

NUOVA RACCOLTA DI CLASSICI LATINI
CON NOTE ITALIANE
XLV.

P. VERGILIO MARONE

L'ENEIDE

LIBRO TERZO

COL COMMENTO

DI

CARLO PASCAL



REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

NUOVA RACCOLTA DI CLASSICI LATINI

CON NOTE ITALIANE

- Cesare* — I SETTE LIBRI DELLA GUERRA GALLICA, commentati per le scuole da *Giac. Giri* (XXII) L. 3 —
- I COMMENTARI DELLA GUERRA CIVILE, riveduti e dichiarati da *Carlo Tincani* (XXX) . L. 2 50
- Cicerone* — IL CATONE MAGGIORE O DELLA VECCHIEZZA, *Dialogo*, commentato da *Mario Fuochi* (IV) L. 1 —
- LETTERE SCELTE, annotate da *Vinc. Costanzi* (VII) L. — 80
- I LIBRI DELL' ORATORE, vol. I, per *Arturo Pàsdèra* (IX) L. 1 80
- ORAZIONE PRO ARCHIA POETA, annotata da *Gioacchino Maruffi* (XI) L. — 50
- L'ORAZIONE IN DIFESA DI Q. LIGARIO, con introduzione e note di *Franc. Cantarella* (XVI) L. — 50
- L'ORAZIONE IN DIFESA DI RE DEIOTARO, riveduta e commentata da *Carlo Tincani* (XX) . L. — 70
- L'ORAZIONE IN DIFESA DI T. ANNIO MILONE, commentata da *Cesare Giarratano* (XLIH). L. 1 25
- IL PROCESSO DI VERRE — I. ORAZIONE CONTRO Q. CECILIO, detta «DIVINATIO», commentata da *A. Lerra*, con introduzione intorno alle Province romane, ed appendice sui giudizi pubblici in Roma. (XXIII) L. — 80
- IL PROCESSO DI VERRE, *Il libro quarto dell'azione seconda* (De signis), con introduzione e note di *Tullio Tentori* (XLIV). L. 1 80
- L'ORAZIONE IN DIFESA DI M. MARCELLO, annotata da *Marcello Ceppi* (XXVII) L. — 50
- I TRE LIBRI De OFFICIIS, *Libro I.* Prefazione e commento scolast. di *Carlo Giambelli* (XXVIII) L. 1 20
- IL BRUTO, annotato da *Vincenzo D'Addozio* (XXIX) L. 2 —
- DELLE PROVINCE CONSOLARI, annotate da *Carlo Fazzi* (XXXVI). L. — 70

P. VERGILIO MARONE

L' ENEIDE

LIBRO TERZO

COL COMMENTO

DI

CARLO PASCAL



OMAGGIO
DELL'EDITORE

REMO SANDRON — EDITORE

Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

AL LETTORE.

Nel presentare questo terzo volumetto del commentario all'Eneide debbo ringraziare tutti coloro, che, più o meno largamente, si sono occupati dei due primi. Fra essi mi è grato far particolare menzione del prof. Augusto Romizi, che vi ha dedicato studio diligente ed accurato (1), con corredo di osservazioni critiche, sempre notevoli, anche quando possano essere controverse le opinioni da lui manifestate. Un'appendice critica, che rimandiamo ad uno dei seguenti volumetti, esaminerà le varie osservazioni critiche fattemi e renderà più ampia ragione di alcune interpretazioni e lezioni adottate. Per la correzione delle bozze mi è stato di valido aiuto l'opera del prof. Antonio Amante; se qualche errore si troverà in questo volumetto, sarà certo in una pagina, che per caso non fu sottoposta alla sua revisione.

Carlo Pascal.

(1) Nella *Rivista di Filologia*, anni 1905 e 1906.



INTRODUZIONE.

La composizione del Libro terzo dell'Eneide (*).

Esaminando il libro III dell'Eneide sì nella composizione dei singoli versi, sì nell'ordine della materia svoltavi e nella connessione con le altre parti del poema, si può giungere a qualche risultato, che io credo sia degno di essere messo in ispeciale rilievo, per lo studio dell'arte vergiliana. Si può dire senza tema di dilungarsi molto dal vero, che noi nel libro III abbiamo poco più che un semplice abbozzo, composto dal poeta nei primordii del suo lavoro e poi da lui messo da parte, per passare agli altri libri, nell'impeto e nel fervore dell'opera sua; sicchè a quel libro venne a mancare non solo l'*extrema manus* che mancò pure agli altri; ma mancarono in gran parte le *secundae curae*, che agli altri furono invece prodigate. Ad ogni modo, anche a prescindere da tali conclusioni, ed anche se vogliamo addirittura respingerle o mostrarci scettici a riguardo di esse, credo non sia privo d'importanza raccogliere tutti gli indizi e le prove riguardanti la composizione del libro III; indizi e prove delle quali altre sono esteriori e cioè riguardano le condizioni in cui fu trasmesso quel libro nei manoscritti; altre riguardano la trattazione della materia leggendaria, in quanto ha connessione con gli altri libri, ed altre infine concernono le particolarità della lingua poetica.

(*) Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 1908.

Accingiamoci dunque brevemente a cotale esame.

Anzitutto per quanto concerne la condizione, nella quale il poeta lasciò questo libro, sono importanti due notizie che troviamo nel commentario di Servio (Danielino). A III, 204 così leggiamo:

« Erramus pelago et reliqua. 'hinc Pelopis gentes Maleaeque sonantia saxa circumstant pariterque undae terraeque minantur, pulsamur saevis et circumsistimur undis.' hi versus circumducti inventi dicuntur et extra paginam in mundo ».

E a III, 226: sed sane hic versus qui circumductus est talis auditur 'resonant magnis stridoribus alae (1).

Queste notizie sui *versus circumducti*, notizie sulla cui autenticità niuna ragione v'è di dubitare, ci fanno sorprendere il poeta nel lavoro stesso di elaborazione dei versi suoi. Dunque attorno ai versi già composti, nella parte rimasta bianca della pagina, egli segnava altri tentativi, con l'intento di usufruirli poi nel lavoro definitivo. A III, 204 i tentativi di sostituzione o di aggiunta furono due: uno comprendente i primi due versi, l'altro il terzo. Vario e Tucca non riprodussero nella loro edizione dell'Eneide questi versi, perchè fedeli al mandato avuto da Vergilio stesso morente (ps. Donato, XIV, § 53): « *ne quid ederent quod a se editum non esset et versus etiam imperfectos si qui erant relinquerent* ». Se questi versi non erano stati ammessi nel corpo del poema, Vario e Tucca non si arrogarono il diritto di ammetterli; gli altri versi, ai quali questi erano forse destinati ad essere aggiunti o sostituiti, comechè fossero imperfetti, dovevano essere lasciati integri dagli editori.

Un altro indizio di condizione più imperfetta, in cui questo libro trovasi rispetto agli altri, è in ciò, che vi è maggior numero di versi incompiuti. Se ne trovano in questo libro sette, sui cinquantotto di tutti i dodici libri: 218, 315, 340, 470, 528, 640, 661 (2).

Di più alcuni versi sono evidentemente provvisori, lasciati

(1) Propriamente queste parole nel codice F (Bernese 172) sono a III, 228; ma giustamente le trasportò qui il Masvicius; v. l'edizione del Thilo (p. 382).

(2) La nota dei versi incompiuti dell'Eneide si ritrova spessissimo: v. ad es. il commentario Ladewig-Schaper a I, 534. Il v. III, 340 è il solo di tutta l'Eneide, che contenga anche senso incompiuto.

dal poeta con la riserva di tornarvi poi su, e correggerli. Questi versi sono quelli che Vergilio scherzosamente chiamava *tibicines*, specie di pali, destinati a sostenere la costruzione, per poi disparire ed essere sostituiti dalle *solidae columnae* (Ps. Donato, *Vita* IX, 35). E Vergilio stesso diceva che i parti recenti del suo ingegno erano rudi e imperfetti, ma che poi *trac-tando colendoque* egli dava ad essi *oris et voltus liniamenta* (Gellio, *N. Att.* XVII, 10). Ora di questi *tibicines* se ne trovano parecchi lungo il corso del nostro libro. Il v. 348 « *et multum lacrimas verba inter singula fundit* » mostra quasi lo stento di una prima composizione. Si ha un bel ragionarci su, ed argomentare che *lacrimas fundere* equivale a *lacrimare* e quindi *multum lacrimas fundere* a *multum lacrimare*. La verità è che una espressione, la quale ha bisogno di essere giustificata con cotali disquisizioni logiche, mostra appunto di non essere spontanea, di essere anzi stentata e poco perspicua (1). Non parlo poi dei versi 684-686. Difficilmente si troverebbe in tutta l'Eneide altro passo, che sia stato più volte tentato. Quei versi sono stati in varia guisa interpunti e trasposti o anche, in tutto o in parte, espunti; e si può dire, senza fare ingiuria al vero, che le varie congetture si assomiglino in una sola cosa, nel lasciare insoddisfatti i lettori. E lo strano è che sul senso generale di tutto il passo non può cadere dubbio alcuno, giacchè esso è necessariamente imposto dal richiamo, che vi si fa, ai consigli dati da Eleno e dianzi menzionati (v. 412-432); ma que senso che pur s'intravede da tutto il passo, par che sfugga appena si tenti afferrarlo e fermarlo nelle parole, che dovrebbero esserne l'espressione.

Il passo è:

contra iussa monent Heleni Scyllam atque Charybdim
inter utramque viam leti discrimine parvo
ni teneant cursus, certum est dare lintea retro.

(1) Il Peerlkamp congetturò: *singultim et lacrimas verba inter singula fundit*. Il Ribbeck (*Prolegomena* p. 72); *haec multum lacrimans verba inter singula fundit*, verso che il poeta avrebbe poi sostituito col 344 (*talita fundebat lacrimans* ecc.), e dagli editori sarebbe stato invece conservato, ma fuori posto. — Il passo Properziano II, 20, 7 (II, 19, 7) « *Nec tantum Niobe..... lacrimas defluit a Sipyle* », contiene certamente anch'esso un costrutto molto duro; ma fu probabilmente modellato sul vergiliano.

Ognuna di queste parole ha dato occasione ad un problema. *Contra*: preposizione o avverbio? *Iussa*: accusativo di *contra* o soggetto di *monent*? *Monent*: chi? i *socii* o *iussa Heleni*? *Scyllam atque Charybdim*: dipende dall'*inter* che segue o è retto dal *teneant cursus*? E così di seguito. Vano è enumerare tutti i tentativi dei critici (1). Qualunque di esso si adotti, v'ha luogo a una domanda pregiudiziale: ov'è più il consueto nitore, la consueta chiarezza della poesia vergiliana in questo arruffio di parole, di cui ciascuna può essere intesa in due modi diversi? E l'incontentabile Vergilio si sarebbe rassegnato ad accogliere nel suo poema un passo simile? La verità è che qui ci troviamo dinanzi a tre versi, che sono tre *tibicines*. Vergilio abbozzò l'idea e segnò alcune espressioni che avrebbe poi usufruito nella redazione definitiva; espressioni forse anche staccate l'una dall'altra (come ad es. *ni teneant cursus, certum est dare lintea retro*), e di cui ciascuna doveva prestarsi ad ulteriore elaborazione. E il poeta passò oltre, *ne quid impetum moraretur*; ma gl'infermi appunti da lui lasciati furono presi per redazione definitiva del passo.

Accennerò più brevemente ancora ad altri luoghi, come il v. 464, ove la quantità *gravia* non è giustificata da alcun altro esempio, giacchè in III, 702 *Gela* ha la finale lunga per natura, e in XII, 648 è da scrivere *anima atque istius nescia culpa*; il v. 473 ove la frase *fieret vento mora ne qua ferenti* è poco perspicua, giacchè non si capisce come il non allestire le vele possa far ritardare il vento favorevole. Il senso giusto sarebbe certamente: 'per non perdere l'occasione del vento favorevole'; ma per significare questo, l'espressione è davvero infelicissima. In v. 671 è detto che Polifemo non poteva *Ionios fluctus aequare*. È frase ambigua. Significa 'pareggiare in celerità le onde', oppure 'agguagliarne l'altezza' e cioè 'sporgere col capo fuori

(1) Circa questo passo disperato (684-686) non è a dire quanto si sieno inutilmente affannati i critici. Non sarebbe possibile fare un elenco neppur sommario, delle varie proposte fatte. Le principali vedi enumerate nell'opuscolo *Beiträge zur Erklärung einiger Stellen der Aeneide* (Belgard, 1898) da Alfredo Knorr, p. 19-21. V. anche Ribbeck, *Prolegomena*, p. 75-76; Madvig, *Adv. critica* II, p. 35-38; Kvicala, *Neue Beiträge zur Erklärung der Aeneis*, p. 72-74. Le proposte sono o di eliminazione totale dei versi, o di eliminazione parziale, o di spostamenti o di correzione dell'uno o dell'altro.

le acque, toccando il fondo marino? Piccole imprecisioni di linguaggio, si dirà, e tali che si trovano in ogni altro libro del poema. Nè di ciò è dubbio alcuno; e solo entro tali limiti e con tali riserve abbiamo apportato anche questi esempi ultimi; giacchè menzionando i casi di passi che certamente erano destinati alle seconde cure del poeta, non era giusto tacere di questi.

Ma viene ora un altro ordine di fatti, che ci par degno di speciale considerazione, e promuoverà non poco le nostre ricerche: intendo dire i molti passi di questo libro che si trovano ripetuti integralmente o parzialmente altrove (1). Aggiungiamo la nota di questi versi:

III, 12 cum sociis gnatoque penatibus et magnis dis. VIII, 679 cum patribus populoque penatibus et magnis dis.

III, 87 Pergama, reliquias Danaum atque inmitis Achilli. I, 30 Troas, reliquias Danaum atque inmitis Achilli.

III, 343 et pater Aeneas et avunculus excitat Hector. XII, 440 et pater Aeneas et avunculus excitet Hector.

III, 459 et quo quemque modo fugiatque feratque laborem. VI, 892 (identico).

III, 471 remigium supplet; socios simul instruit armis. VIII, 80 remigioque aptat, socios simul instruit armis.

III, 516 Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones. I, 744 (identico).

III, 527 stans celsa in puppi (verso incompiuto). VIII, 680 stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammæ ecc.

III, 612 ille hæc deposita tandem formidine fatur. II, 76 (identico).

III, 658 monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum. IV, 181 monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumæ....

III, 685 inter utramque viam leti discrimine parvo. IX, 143 fossarumque moræ leti discrimina parva (X, 511 tenui discrimine leti).

(1) Il caso di ripetizioni totali o parziali di versi nelle opere vergiliane non è raro; cfr. il commentario dello Iahn (*Vergilii Opera*, Lipsiæ, Teubner), p. 410; ma non v'ha altro libro dell'Eneide, che offra, come il 3.^o, tanti esempi di versi ripetuti.

Si nota poi la ripetizione parziale di versi nel corso dello stesso libro III; cfr. III, 338 e III, 715; III, 613 e III, 691.

Ma di gran lunga più importante è il fenomeno della ripetizione non di versi isolati, ma di serie intere di versi. Appor-teremo prima tali serie, e poi cercheremo di trarre dallo esame di queste ripetizioni tutte le conclusioni che ci parranno più probabili: III, 163-166 = I, 530-533.

est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotrii coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

III, 192-194 = V, 8-11:

Postquam altum tenere rates, nec iam amplius ullae
apparent terrae, caelum undique et undique pontus
tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber.

(in V, 8 ut pelagus tenere rates; 9 occurrit tellus, maria undique; 10 olli caeruleus).

III, 229-230:

rursum in secessu longo sub rupe cavata
arboribus clausi circum atque horrentibus umbris....

cfr. I, 310-311:

classem in convexo nemorum sub rupe cavata
arboribus clausam circum atque horrentibus umbris....

III, 390-393 = VIII, 43-46:

litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
triginta capitum fetus enixa iacebit.
alba solo recubans, albi circum ubera nati,
is locus urbis erit, requies ea certa laborum

(in VIII, 46 *hic locus*, non *is l.*).

Or si noti: si può ammettere che il poeta ripeta qua e là una sua frase prediletta, un emistichio, una finale di verso, e se il fenomeno osservato fosse ristretto entro tali termini, esso non sarebbe neppur degno di speciale rilievo. Più difficile riesce ammettere che nel corso di un medesimo libro il poeta abbia deliberatamente voluto ripetere qualche verso, come abbia-

mo visto essere appunto il caso del nostro libro III: sarà più ovvio in questo caso ammettere che la ripetizione fosse, per così dire, una semplice trascrizione provvisoria, per fissare un pensiero, una trascrizione destinata ad essere poi eliminata e sostituita con espressione diversa. Ma quel che non pare si possa ammettere è che un seguito di tre o quattro versi il poeta volesse di proposito riprodurre in due punti del poema. Egli che aveva tanta fecondità di concezioni e ricchezza di espressioni, avrebbe voluto di proposito mostrarsi così povero, così schiavo di una frase già trovata? Egli che aveva un così fine e così alto senso di convenienza artistica, non avrebbe temuto d'incorrere nella taccia di sterilità, di monotonia e peggio? In verità riesce difficile ammetterlo. La spiegazione deve essere altra. Il poeta usufruiva i versi già composti, perchè li toglieva appunto di là, onde essi erano destinati a sparire. Questo libro fu per lui come un gran serbatoio, cui egli liberamente attingeva; appunto perchè tutto il libro era destinato ad essere profondamente modificato sì nella dizione, sì nella concezione generale dei fatti narrati, come cercheremo tosto di mostrare.

La materia esposta nel libro III anche rivela, in certe incongruenze ed esorbitanze, le tracce di un primo abbozzo. Io non voglio qui fermarmi sul sospetto che la descrizione delle Arpie e del Ciclope non avrebbe forse soddisfatto il finissimo senso del poeta in una seconda revisione; giacchè Vergilio trascorre in essa a particolari di una crudezza così ributtante, che neppure il realismo dei modelli omerici vel poteva consigliare. Ma mi fermerò sulla figura di Achemenide, che campeggia per buona parte del libro (III, 590 sgg.).

La figura di Achemenide è certo un doppione di quella di Sinone nel libro II, o propriamente questa è un doppione di quella. Ma la rappresentazione di Achemenide è appena abbozzata ed è lasciata poi a mezzo, senza alcuna effettiva e reale efficacia sul seguito dell'azione, come avevano già notato gli scoliasti antichi (1); quella di Sinone è svolta in tutti i suoi particolari e posta in una connessione logica di fatti. L'uno e

(1) Cfr. Servio Danielino a v. 667: «Sane quibusdam videtur incongruum Achamenidis ausquam alibi factam mentionem, cum hic et salutem merito impetrasse, et ut reciperetur a fugientibus dicat».

l'altro è greco; ma il carattere di 'infido', di 'ingannatore', di 'spergiuro' che era tradizionale per i greci, è messo in luce per Sinone, ma non per Achemenide, certamente perchè per quest'ultimo il quadro non è compiuto (1).

L'uno e l'altro si scusano di essere stati costretti a guerreggiare contro i Troiani, perchè figli di povero padre, sono stati spinti alle armi: II, 76 *pauper in arma pater... huc misit*; III, 614, « *Troiam genitore Adamasto Paupere... profectus* ». L'uno e l'altro per conciliar fede alle proprie parole, dichiarano francamente che essi sono della stirpe nemica ai Troiani: II, 78 « *neque me Argolica de gente negabo* »; III, 602 « *scio me Danaïs e classibus unum* ». Il modo onde si presentano ai Troiani, onde cercano muoverli a pietà, rammentando le passate sventure e i pericoli corsi, è molto simile nell'uno e nell'altro. Entrambi, in principio sono turbati e presi di sgomento all'aspetto dei Troiani: II, 67 *conspectu in medio turbatus*, III, 597 *paulum aspectu conterritus haesit*. Entrambi ricevono parole di conforto e si rinfancano a poco a poco; entrambi vogliono far getto della loro vita: II, 103 *iamdudun sumite poenas*, III, 654 *vos animam hanc potius quocumque absumite leto*.

È dunque una stessa scena, che si ripete nei suoi particolari.

Che più? la dizione stessa ha molta somiglianza. L'inizio del discorso dell'uno e dell'altro è annunziato con un medesimo verso ripetuto (II, 76 = III, 612: *ille haec deposita tandem formidine fatur*). L'esortazione che i Troiani fanno è per Sinone II, 74: *hortamur fari quo sanguine cretus*, e per Achemenide III, 608: *qui sit fari, quo sanguine cretus Hortamur*.

Ora, che in due libri successivi, Vergilio abbia voluto introdurre nel suo poema due figure tanto simili e rappresentarle allo stesso modo, e adoperare per giunta qua e là le stesse parole a rappresentarle, niuno vorrà credere facilmente. Delle due figure l'una doveva essere sacrificata all'altra, anzi l'una fornì tutti gli elementi suoi, perchè l'altra avesse vita. Ma la figura

(1) Il mettere in rilievo il carattere fedifrago dei Greci e lo spiegare coi loro inganni la rovina dei Troiani era cosa tanto più opportuna nel poema destinato a lusingare l'orgoglio dei Romani, continuatori della stirpe troiana. V. R. Heinze, *Virgils Epische Technik* (Leipzig, Teubner, 1903), p. 10.

compiuta è Sinone; l'altra è un abbozzo. Sinone è il tipo tradizionale greco; non così Achemenide. Certamente la figura che Vergilio voleva eliminare era proprio quella di Achemenide. Ed infatti non ne fa più menzione nel resto del poema. Enea ed i compagni avevano salvato Achemenide, lo avevano condotto seco dall'isola dei Ciclopi; e poi? non se ne sa più niente.

Trattandosi di un greco salvato dai Troiani e che viaggia in loro compagnia, la cosa non è naturale. La spiegazione più probabile è dunque che Vergilio ne abbia taciuto, perchè si proponeva di eliminare tutto questo episodio dal libro III, dopo avere usufruito la maggior parte dei suoi elementi per creare e rappresentare la figura ben più compiuta di Sinone.

E qui cade a proposito notare come alcuni fatti ed episodii di questo libro non corrispondano a quelli esposti altrove. Certamente le incongruenze e le contraddizioni sono di tutti gli scrittori e sono anzi proprie della natura umana; e se noi quindi solo ad esse facessimo ricorso per provare come il libro III non è che un provvisorio abbozzo, destinato a radicali mutazioni, oltrepasseremmo il segno. Ma le osservazioni che seguiranno, in tanto possono avere qualche valore probativo in quanto non sono sole, e cioè in quanto sono atte a confortare le conclusioni che già si possono trarre da tutti gl'indizi e le prove finora enumerate.

In III, 286-88 è narrata la dedicazione, fatta da Enea, dello scudo di un guerriero greco nel tempio di Apollo Azio:

aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
postibus adversis figo et rem carmine signo:
Aeneas haec de Danaïs victoribus arma.

Qui dunque *Abas* è un greco, è un *Danaus victor*; in I, 121 *Abas* è un troiano compagno di Enea.

Il poeta sarebbe probabilmente ricorso a un altro nome, per evitare equivoci, se uno dei due passi non fosse stato destinato a sparire. Quale? Certamente quello del libro III. E ne abbiamo la prova. La dedicazione, che Enea fa, delle armi tolte ai Danaï vincitori, si riferisce, come già vide Servio (a III, 286) all'aneddoto narrato nel libro II (389 sgg.) che cioè nella notte fatale di Troia, Enea ed i suoi compagni uccidessero un drappello di greci e ne rivestissero le armi, per non essere ricono-

sciuti quali troiani. « *Mutemus clipeos*, gridò Corebo ad Enea ed ai suoi compagni (II, 389), *Danaumque insignia nobis Aptemus* ». Sono queste dunque le armi dei greci vincitori, che Enea appende al tempio di Apollo. Ora nella narrazione di questo episodio nel libro II non è fatta menzione di Abante, che pure avrebbe dovuto esservi, trattandosi di un gran guerriero (*magni Abantis*), le cui armi erano toccate al duce stesso, Enea.

In III, 459 fra le altre predizioni che Eleno fa ad Enea si ha quella riguardante i consigli che gli darà la Sibilla, la quale gli dirà anche il modo di sfuggire i pericoli, nel venturoso viaggio, che egli farà attraverso l'Italia: *et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem*. Ma in VI, 83 sgg. ove appunto è la profezia della Sibilla, non si trova di ciò traccia alcuna.

Ancor più importante è un altro indizio. In III, 714 Vergilio fa che Enea, dopo aver narrato la morte del padre suo a Trapani, annunzii essere stata quella la fine di tutti i suoi travagli nel disastroso viaggio: *hic labor extremus, longarum haec meta viarum*. Ma in I, 535 sgg. è detto invece che l'approdo in Africa fu dovuto ad una tempesta, suscitatasi impetuosa, mentre essi navigavano verso l'Italia. Quale passo è posteriore? Anche qui basta una semplice osservazione per decidere la questione. Come mai Trapani poteva essere stata per i Troiani la fine dei loro travagli, se essi erano tuttora in Africa? E se non erano stati spinti da tempesta, perchè recarsi in Africa, anzichè in Italia, la loro meta? La narrazione, qual'è dunque nel libro I, corrisponde ad una concezione più matura e più ponderata; quella del libro III è un accenno, fatto quando il quadro di tutta la materia poetica era ancora in abbozzo, e le sue linee non erano ancora bene precisate nella mente dell'autore.

Altre inconseguenze e contraddizioni furono sagacemente escogitate dal Sabbadini (1). Alla fine del libro II, egli dice, è rappresentato Enea che già apprende dall'ombra di Creusa essere il Lazio col Tevere la meta delle sue peregrinazioni (780-84); ma riprendendo il discorso nel libro III (7 segg.), Enea dice che non sapeva dove recarsi e che si affidò in balia del desti-

(1) *Il primitivo disegno dell'Eneide* (1900), p. 29.

no (1). Di più, nel libro VII (vv. 122-129) leggiamo che Enea tutto lieto, perchè vede avverato il prodigio delle mense, rammenta ai compagni le parole di Anchise, che gli annunziavano tal prodigio, e ne trae la certezza di esser giunto sulla terra assegnatagli dal destino. Ma ove sono le parole di Anchise? Nel libro III è annunziato il prodigio, ma la profezia è attribuita non ad Anchise, ma all'Arpia, e non ha significato di promessa, come nel libro VIII, ma di triste minaccia (III, 255-257). Ad Anchise stesso è attribuito nel libro V (731-735) e nel VI (115-116; 695-696) il consiglio di visitare l'inferno; invece nel libro III (386) quel consiglio è dato da Eleno. Ad Anchise è assegnato nel libro VI (890-892) l'ufficio d'informare Enea delle guerre e dei pericoli che lo aspettano in Italia; nel libro III (458-460) tale ufficio è dato alla Sibilla. Vuol dire dunque che anche per questa parte il poeta si proponeva di mutare la materia del libro III, mettendo più in luce la figura di Anchise augure, che nel libro III è in qualche modo oscurata e posta in seconda linea da quella del vate Eleno. Quando scriveva i libri V-VII il poeta aveva già concepito il suo nuovo disegno, nel quale ai vaticinii di Anchise sarebbe stata data più larga parte, per modo da accrescere maestà alla sua figura, prima di farla disparire dal mondo.

Infine altra inconseguenza si ha nella menzione del famoso portento della scrofa, che nel libro III (388-393) simboleggia la fondazione di Lavinio e nel libro VIII (42, 48; 81, 83) la fondazione di Alba Longa.

Tutti questi esempi di contraddizione tra il libro III e gli altri libri ci mostrano che a mano mano che il poeta procedeva nell'opera sua, modificava e correggeva alcuni particolari del suo disegno. Per lungo tempo cotali esempi furono spiegati col supporre continue interpolazioni nell'opera del poeta; e quanto trascendesse in cotal metodo, anche in riguardo all'Eneide, il dottissimo Peerlkamp, non è tra gli studiosi di Ver-

(1) Questa difficoltà non isfuggì ai grammatici. E curiosa la soluzione, che si legge nel Guelf. I, dopo il v. *Aen.* II, 804: « *Incipiunt quaestiones libri tertii incerti quo fata ferant; quomodo ergo supra dictum est: et terram Hesperiam venies? solvitur sic: quomodo non dixit incertos ignaros, sed qui nescirent, Italia ubi esset* ».

gilio alcuno che non sappia (1). Si può affermare invece che nell'Eneide non c'è verso che non sia vergiliano.

La spiegazione è diversa. Tutti questi passi indicano mutazione del primitivo disegno. E la mutazione andò verificandosi, siccome è dato raccogliere da tutti gl'indizi finora esposti, dopo la composizione del libro III. Giacchè il libro III fu il primo, che il poeta componesse, ed era originariamente il primo di tutto il poema. È questa la conclusione, cui, per altra via giunsero già parecchi critici: il Conrads, il Georgii, il Sabbadini, il Karsten (2). Questa conclusione mi pare che risulti da tutte le osservazioni che precedono; dico da tutte, cioè nel loro insieme; giacchè se pure per ciascuna di esse è possibile trovare una spiegazione diversa, non è però possibile trovare spiegazione unica per tutte. Il poeta prima di condurre il suo eroe nell'Africa e poi nel mondo degl'inferi aveva cominciato ad esporre in un libro tutto l'*antefatto*, tutte le perigliose avventure di Enea dalla partenza di Troia fino all'arrivo in Cartagine. E l'esposizione, in una prima redazione, era fatta in forma narrativa, cioè non messa in bocca ad Enea, ma fatta dal poeta stesso, anzi di cotesta primitiva forma del libro rimane qualche residuo, secondochè con molto acume ha visto il Sabbadini (3).

(1) Come è noto questo sistema del sentenziare spuri i versi, solo perchè non rispondenti a un proprio criterio o ad un presunto ordine razionale di fatti o d'idee, fu di moda tra i filologi, e non per il solo Vergilio. Circa le esagerazioni del Peerkamp riguardanti appunto il libro III vedi Ribbeck, *Prolegomena*, p. 72.

(2) Cfr. Conrads, *Quaestiones vergilianae*, Trier, 1863, p. XXII; Georgii, *Ueber das III Buch der Aen.* Tübingen, 1877; Sabbadini, *Il primitivo disegno dell'Eneide*, Torino, 1900 (estratto dal Commentario all'Eneide, II ediz. vol. I), p. 35; Karsten, *De Aeneidis libro tertio* in *Hermes*, XXXIX, p. 259 sgg.

(3) Importante indizio è il v. 686 *ni tenant cursus*, ove si aspetterebbe *ni teneamus* o *ni teneam*. È un residuo dell'antica redazione. Così pure il *quondam* del v. 704 si comprende detto dal poeta narratore, ma non si comprende in bocca ad Enea. Altra acuta osservazione del Sabbadini (op. c. pag. 31) è la seguente. Dal v. 697 al v. 706 si alternano i verbi di 1ª persona singolare e plurale: *veneramur* (697), *exsupero* (698), *radimus* (700), *linquo* (705) *lego* (706). Perché? È dato pensare che fossero primamente *veneratur*, *exsuperant*, *radunt*, *linquunt*, *legunt*, ridotti poi nella prima persona singolare o plurale, a seconda delle esigenze metriche.

Per contro l'osservanza fatta dal Sabbadini circa il v. 595 non mi pare abbia consistenza. Il verso è: *et quondam patriis ad Troiam missus in armis*. Ora que-

Poi il poeta volle dare più movimento drammatico al racconto: bisognava dunque che il racconto fosse fatto dall'eroe stesso, che aveva visto e sopportato tante cose miserande; ed era ottimo espediente d'arte il far sì che il racconto commovente intenerisse l'animo della potente regina e le ispirasse amore. Ma da ciò nasceva la necessità di fare che il racconto cominciasse molto prima: quel che più premeva alla regina era conoscere i particolari della rovina estrema di Troia. Ecco l'origine del libro II; il quale portava d'altra parte con sè la necessità che si spiegasse come mai Enea fosse capitato sulle spiagge africane e fosse stato ospitato da Didone; e cioè la necessità di svolgere la materia contenuta nel I libro.

La riduzione dalla forma narrativa alla forma drammatica, cui fu assoggettato il libro III, fu affrettata e provvisoria; e dopo una tale riduzione, mancò a quel libro ogni revisione ed ogni nuova cura del poeta. Questi lo mise, per così dire, da parte ed a mano a mano che procedeva nell'opera sua, mutava qualche linea del primitivo disegno. Ed in seguito appunto a tali mutamenti, il libro III doveva essere assoggettato ad una totale rielaborazione, nella quale sarebbero spariti alcuni episodi e ne sarebbero stati variamente atteggiati altri. Intanto, dovendo in parte rifare il libro III, il poeta usufruì largamente del lavoro già fatto, riproducendone versi e serie di versi e traendo da esso gli elementi per atteggiare e colorire l'immagine di Didone, nel secondo libro dell'opera sua.

sta notizia Enea apprende solo dopo da Achemenide (602-603); mentre essa, dice il Sabbadini (op. c. p. 31) era naturale in bocca al poeta narratore. Ma evidentemente era naturale pure in bocca ad Enea narratore, giacchè quando Enea narrava le sue avventure a Didone, egli già conosceva quella notizia. E non è neppure da far carico al poeta di siffatta anticipazione, chè è del genere di quelle, che sono spontanee e comuni in un discorso.

P. VERGILI MARONIS

AENEIDOS

LIBER TERTIVS.

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
inmeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia :
diversa exilia et desertas quaerere terras

1. *res Asiae* : l'imperio, la potenza. *Asia* qui per l'Asia minore o più propriamente per la Troade.

2. *inmeritam* : nel senso buono : cioè, che non meritava la pena, innocente. Così Ovid. *Trist.* II, 274 : « *Discitur innocuas ut agat facundia causas ; Protegit haec sotes inmeritos-que premit* » ove il contrapposto con *sotes* rende ancor più evidente il significato di *inmeritos*. La *gens Priami* non era colpevole della mancata fede di Laomedonte, che aveva defraudato gli Dèi della pattuita mercede. — *visum* : detto del volere degli Dèi, con idea di forzata rassegnazione a volontà ineluttabile. Cfr. Oraz. *Carm.* I, 33, 10 « *sic visum Veneri* ». — *Superis* : Nettuno Giunone e Minerva, gli Dèi nemici di Troia. — *ceciditque* : il *que* con valore consequenziale : 'e quindi'.

3. *humo* : cioè *ab humo, funditus*. — *fumat* : il tempo presente, rispetto

al passato *cecidit* non è uso singolare presso Vergilio. Probo (presso Servio a q. l.) interpretava *fumāt*, cioè *fumavit*. Ma la spiegazione è diversa. La seconda proposizione esprime un pensiero che è considerato come la conseguenza del pensiero espresso nella prima. *Postquam cecidit fumat*. Così V, 181 « *risere... et rident* », VI, 499 « *vix agnovit... et conpellat* » VII, 621 « *inpulit et rupit* », VIII, 83 « *procubuit et conspicitur* » ecc. — *Neptunia Troia* : secondo la leggenda Nettuno ed Apollo furono i costruttori delle mura di Troia. V. II, 625.

4. *desertas... terras* : Servio interpretava *desertas* a Dardano ed aggiungeva la ragione, che le terre italiane sono sempre rappresentate da Vergilio come liete di vegetazione; cfr. infatti I, 531 « *(terra) potens armis atque ubere glebae* », II, 781 « *arva opima* ». È da notare però che *desertas* può essere qui nel suo più ovvio

auguriis agimur divom, classemque sub ipsa
 Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae,
 incerti quo fata ferant, ubi sistere detur,
 contrahimusque viros. vix prima inceperat aestas,
 et pater Anchises dare fatis vela iubebat:
 litora cum patriae lacrimans portusque relinquo
 et campos, ubi Troia fuit. feror exul in altum
 cum sociis gnatoque penetibus et magnis dis.

5

10

significato di terre prive di coltivatori. Che fossero disabitate non vuol dire già che non avessero gran forza e potenza produttiva. Era naturale anzi che fossero disabitate prima che vi giungessero i coloni. Del resto il *desertas* è in un discorso fatto per muovere a compassione altrui; si comprende bene come il profugo Enea contrapponga al *superbum Ilium* le terre deserte che gli sono riserbate dai fati.

5. *Auguriis divom*: cfr. I, 382; II, 682; II, 691 sg.; II, 780. Enea aveva dunque ricevuto varii annunzii divini dei fati suoi.

6. *Antandro*: città nella Misia, non lontano da Ilio, ai piedi del monte Ida. *Ipsa*, cioè 'immediatamente'; cfr. Tacito, *Hist.* V, II: «*Judaei sub ipsos muros struxere aciem*»; e Vergilio stesso II, 442 «*postesque sub ipsos Nituntur gradibus*». — *molimur*: 'cominciamo a costruire'. È detto di opere faticose e che esigono tempo e solerzia. Così più giù v. 132 «*muros optatae molior urbis*».

7. *ubi sistere detur*: aveva dovuto precedentemente abbandonare la Tracia e Creta: cercava ora la terra ove definitivamente fermarsi. *Sistere* è qui adoperato assolutamente, ma l'uso pieno è *sistere gradum*. Cfr. Aen.

VI, 465 «*Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro*». Forse qui si sottintende un *se*, come in *abstinere* per *se abstinere*. Così è anche altrove adoperato da Vergilio. Cfr. *Georg.* I, 479 «*sistunt amnes terraeque dehiscunt*». — *detur*: presso i poeti spesso *dare* regge un infinito, nel significato di 'permettere, concedere'. Cfr. Ovid. *Met.* XI, 177 «*et dat posse moveri*».

8. *prima... aestas*: la primavera.

9. *fatis*: il pensiero ricorre agli *auguriis divom* (v. 5).

10. *lacrimans*: Servio nota che il poeta con qualche mutazione di cose o di persone riproduce le scene dei suoi autori. Nevio rappresentava le mogli di Enea e di Anchise mentre abbandonavano Troia «*Capitibus operitis, flentes ambae, abeuntes lacrimis cum multis*».

11. *ubi Troia fuit*: nota il *pathos* della frase, *pathos* che destava l'ammirazione pure del grammatico Macrobio (V, I).

12. *magnis dis*: è dichiarazione del *penatibus* che precede: l'*et* è esplicativo: 'e cioè'. Secondo Servio (a q. I.). Varrone aveva già identificato i *penates* ai *magni di*: «*Varro quidem unum esse dicit penates et magnos deos*». Servio interpreta ma-

Terra procul vastis colitur Mavortia campis
(Thracēs arant) acri quondam regnata Lyncurgo,
hospitium anticum Troiae sociique penates,
dum fortuna fuit. feror huc, et litore curvo
moenia prima loco fatīs ingressus iniquis,
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.

15

Sacra Dīonaeae matri divisque ferebam
auspiciis coeptorum operum, superoque nitentem
caelicolum regi mactabam in litore taurum.

20

gni di detti *pro honore* per gli Dèi maggiori che erano adorati a Roma: Giove, Giunone, Minerva, Mercurio. Ma nella tradizione non era che tali Dèi Enea avesse portato in Italia. — La medesima unione di parole è anche in VIII, 679.

13. *Terra... Mavortia*: la Tracia anche secondo la leggenda omerica era sotto la speciale protezione di Marte. — *vastis... campis*: da congiungersi direttamente con *terra*. Tal genere di unione del complemento al sostantivo non è raro in Vergilio; cfr. I, 165 «*silvis scena coruscis*», e I, 166 «*scopulis pendentibus antrum*».

14. *acri*: cioè 'crudele' — *Lyncurgo*: il mito del re trace Licurgo si connette con quello di Dioniso o Bacco. Per inimicizia contro il dio il re perseguitava tutti i suoi cultori e cercò anzi uccidere lo stesso Bacco. Ne fu acutamente punito, chè, colpito di demenza, recise a sè stesso i piedi, o, secondo altra forma della leggenda, si uccise con la moglie e i figli.

15. *sociique penates*: per il pensiero è una *iteratio* di *hospitium anticum Troiae*. Vi era tra i due paesi scambievolmente diritto di ospitalità,

per antica amicizia.

16. *dum fortuna fuit*: Servio: «*ostendit fidem cum felicitate deficere*». — *litore curvo*: *curvum* è un *epitheton constans* di *litus*.

17. *moenia prima*: allude alla città di *Aenos* nella Tracia, che la tradizione diceva fondata da Enea. Ammiano Marcellino, XXII, 8: «*Aenus, qua diris auspiciis coepta moxque relicta, ad Ausoniam veterem ductu numinum properavit Aeneas*». Il *diris auspiciis* di Ammiano si riferisce al *fatīs iniquis* di questo luogo vergiliano.

19. *Dionaeae matri*: Venere, detta *Dionaea* dalla madre Dione.

20. *auspiciis*: sotto i cui aspicci si compievano i lavori. *Auspex* detto di divinità vale dunque 'chi guida, chi propugna con segni celesti una impresa'. Così IV, 45 «*Dis equidem auspiciis reor et Iunone secunda Hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas*». Anche noi abbiamo in tal senso 'auspice', e lo diciamo pur degli uomini. — *nitentem*: detto della pelle degli animali (o delle piume degli uccelli), quando è lucida e pulita. Così Fedro III, 7, 4: «*Unde sic, quaesio, nites?*» (parla il lupo al cane).

forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
 virgulta et densis hastilibus horrida myrtus.
 accessi, viridemque ab humo convellere silvam
 conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
 horrendum et dictu video mirabile monstrum.
 nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
 vellitur, huic atro licuntur sanguine guttae
 et terram tabo maculant. mihi frigidus horror
 membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
 rursus et alterius lentum convellere vimen
 insequor et causas penitus temptare latentis :
 ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
 multa movens animo nymphas venerabar agrestis

25

30

22. *tumulus*: qui non è semplicemente per 'colle'. Sul vertice del colle i venti e le onde trasportavano arene, che avevano coperto un cadavere insepoltito. Bene adunque Servio: « hoc sermone et collem et sepulcrum fuisse significat ». — quo... summo: 'nella cui sommità'.

23. *hastilibus*: le verghe del mirto. È adoperato *hastilia* qui, perchè veramente quelle verghe sono cresciute dalle frecce, onde fu trafitto Polidoro, come il poeta spiegherà a v. 46. Dalle verghe del mirto gli antichi facevano le armi da getto; il che è da dire altresì dei *cornea virgulta*; cfr. Georg. II, 447: « *At myrtus validis hastilibus et bona bello Cornus* ». — *horrida*: detto di corpi che abbiano la superficie scabra o irta di punte: così in I, 634; VI, 419; XI, 602 ecc.

24. *silvam*: cioè l'albero, il mirto. Tale albero, come si sa, era sacro a Venere; e quindi il poeta rappresenta ora Enea desideroso di coronarne l'altare della dea.

26. *dictu*: con *mirabile*. — *monstrum*:

'prodigio'.

28. *vellitur*: *evellitur*. — *licuntur*: qui è detto di umore che coli a goccia a goccia; ma si dice anche di fiumi o torrenti: Georg. I, 43 « *montibus umor liquitur* »; Georg. II, 187: « *summis licuntur rupibus amnes* ».

29. *tabo*: 'sangue nero, corrotto, grumi di sangue'.

30. *quatit*: per denotare un brivido di orrore. — *gelidusque coit*: 'mi si agghiaccia'. *Coire* è detto di liquidi che si condensino.

31. *lentum*: 'molle, flessuoso'.

32. *causas penitus temptare*: cioè *temptando explorare*. Al fine già prima enunciato (v. 25) ora Enea non pensa più: or vuole ritentare la prova, per vedere se si tratti di un *omen*, di un annunzio celeste.

33. *ater... sanguis*: il *tabum* del v. 29.

34. *multa movens animo*: più pensieri lo agitavano; e da quel che segue si capisce quali fossero: se egli avesse commesso sacrilegio contro le Ninfe, o se Marte gli volesse annunziare prossima guerra. — *nym-*

Gradivomque patrem, Geticis qui praesidet arvis,
rite secundarent visus omenque levarent.
tertia sed postquam maiore hastilia nisu
adgredior genibusque adversae obluctor harenae,
(eloquar an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
auditur tumulo, et vox reddita fertur ad auris :
'quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. non me tibi Troia

35

40

phas... agrestis : le Amadriadi, che secondo gli antichi miti nascevano e perivano con gli alberi, entro il cui cortice erano nascoste. Era naturale quindi il pensare che il sangue ora colante fosse sangue di Ninfe. Ed Ovidio usufruì infatti tale invenzione, e fe' che dall'albero fieramente colpito sorgesse la voce (*Metam.* VIII, 771): «*Nympha sub hoc ego sum, Cereri gratissima, ligno*» (ed in ciò Ovidio si allontana dal suo modello Callimaco, *Hymn. Cerer.* 41).

35. *Gradivomque patrem* : *Gradicus* è un soprannome di Marte. — *Geticis* : qui per *Thraciis* Servio : «*Getae autem populi sunt Mysiae, quae, quia lata est, multas continet gentes*».

36. *rite* : cioè secondo la cerimonia ad essi offerta. — *secundarent visus* : alcuni interpretano : 'benedicessero il mio sguardo', e cioè : mi 'facessero vedere cose gioconde'. Ma più esatta è forse l'altra interpretazione, secondo cui *visus* è per *visa*, *ostenta* ; e *secundarent visus* è 'rendessero fausti o propizi i prodigi'. — *omenque levarent* : *malum omen averterent*, disperdessero l'infausto augurio. *Levare* quasi per significare 'sollevare, liberare alcuno dal peso dell'*omen*'.

38. *genibusque adversae obluctor ecc.* puntando le ginocchia contro la ter-

ra, si sforzava di strappare il nuovo virgulto.

39. *eloquar an sileam?* per annunciare cosa straordinariamente miracolosa e conciliare più intensa attenzione dell'uditore. — *lacrimabilis* : Servio (Dan.) domandava : «*cum lacrimis an dignus lacrimis?*» Certamente è *dignus lacrimis*, 'che muove al pianto'. Cfr. Ovid. *Met.* II, 796 «*Vixque tenet lacrimas, quia nil lacrimabile cernit*» (parla dell'*Invidia*).

40. *vox reddita* : suole qui porsi comunemente per *edita* o *data*. Male, credo. La *vox* era da Polidoro *data* al tumulto, e dal fondo di questo era poi nuovamente *reddita ad auris*.

41. *iam* : 'alfine, ormai'. — *parce sepulto* : l'espressione consueta delle lapidi sepolcrali. Qui non si trattava veramente di un sepolto, giacchè sepoltura non v'era; ma Polidoro si contenta della poca arena, che portata dal vento o dall'onda ha coperto il suo cadavere.

42. *parce pias scelerare manus* : *parcere* con l'infinito, per 'astenersi, non volere'; cfr. *Ecl.* III, 94 «*Parcite, oves, nimium procedere*». *Pias* con allusione al *pious Aeneas*. *Scelerare* cioè *scelere maculare*. Servio : «*est sermo plautinus quo hodie non utimur*».

externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum.
nam Polydorus ego. hic confixum ferrea texit
telorum seges et iaculis increvit acutis.'

45

tum vero ancipiti mentem formidine pressus
obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.

Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
infelix Priamus furtim mandarat alendum

50

Threicio regi, cum iam diffideret armis
Dardaniae cingique urbem obsidione videret.

Ille, ut opes fractae Teucrum, et Fortuna recessit,

43. *externum*: estraneo. Polidoro era concittadino e parente di Enea. — *aut cruor*: bisogna ripetere il *non* della proposizione precedente. Il sangue, dice Polidoro, non emana dal legno dell'albero, ma dal mio corpo. — Circa *aut* (che qui equivale a *ne*) v. nota a v. 162.

44. *crudelis terras*, *litus avarum*: sono riferite alla terra le qualità degli abitatori.

45. *confixum... texit*: cioè *confixit et texit*. — *ferrea*: il pensiero ne è riferito naturalmente a *telorum*.

46. *seges*: qui *multitudo*. Plauto (*Aulul.* I, 1, 6) « *stimulorum seges* ». Nel nostro passo la metafora è tanto più opportuna, in quantochè le frecce crebbero in rami di mirto. — *iaculis... acutis*: dativo o ablativo? Nel primo caso sarebbe invece di *in iacula acuta*, ed in *iacula* si dovrebbe vedere la medesima metonimia che sopra in *hastilia* per *arbores*: 'si sviluppò nelle acute verghe del mirto'. Nel secondo caso il significato sarebbe: 'venne fuori dagli acuti dardi'. Ma siccome il soggetto è *telorum seges* e cioè in sostanza il

concetto stesso di 'dardi', questa seconda spiegazione sembra meno ovvia e men propria.

47. *ancipiti*: benchè grammaticalmente accordato con *formidine*, pure il pensiero se ne riferisce a *mentem*: il terrore rendeva dubbiosa la mente su quel che dovesse fare.

49. *Hunc Polydorum*: Priamo nel pericolo estremo delle cose sue, aveva mandato il figliuolo suo Polidoro a Polimestore, re di Tracia, affidandolo alle sue cure con molto oro. Quando cadde Troia lo sciagurato, per cupidigia di ricchezze, uccise Polidoro. Omero fa che Polidoro sia ucciso da Achille, (*Iliade*, V, 407 sgg.). I poeti dei *Nóστοι* trattarono la favola in vario modo e di là presero il materiale leggendario i tragici. Vergilio ebbe dinanzi l'*Ecuba* di Euripide (10 sgg.).

50. *furtim*: 'di nascosto dei Greci'.

52. *cingique*: Servio: « *inter ipsa principia obsidionis: nam postea iam minime poterat* ».

53. *ut*: 'appena che'. — *pactae*: sottintendi *sunt*. — *recessit*: 'si ritrasse dai Teucri'.

res Agamemnonias victriciaque arma secutus
 fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat, et auro 55
 vi potitur. quid non mortalia pectora cogis,
 auri sacra fames! postquam pavor ossa reliquit,
 delectos populi ad procures primumque parentem
 monstra deum refero, et quae sit sententia posco.
 omnibus idem animus, scelerata excedere terra, 60
 linqui pollutum hospitium et dare classibus austros.
 ergo instauramus Polydoro funus: et ingens
 aggeritur tumulo tellus; stant manibus arae

54. *res Agamemnonias*: cioè *opes Agamemnonis*.

55. *fas omne*: bene intende Servio: «*et cognationis et iuris hospitii*». Altri intende: 'ogni diritto umano e divino'. — *obtruncat*: propriamente è 'mozza il capo'; ma qui è in genere per *occidit*.

56. *quid*: cioè *ad quid, ad quod flagitium*. Cfr. IV, 412: «*Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?*»

57. *sacra*: qui 'consacrata alle divinità infernali', cioè 'esecranda': Cfr. Oraz. *Sat.* II, 3, 181. — *fames*: noi 'sete dell'oro'; ed anche in latino *argenti sitis*; cfr. Orazio, *Epist.* I, 18, 23: «*Quem tenet argenti sitis infortuna famesque*».

58. *primumque*: cioè *ante procures*. Probabilmente è avverbio ('anzitutto'); ma anche se s'interpreta come aggettivo, il significato non può essere altro che quello detto (non *primus parens*, che non avrebbe senso qui, ma il *parens* come *primus* tra i presenti).

59. *monstra deum*: *monstra quae di ostenderant*. — *refero*: *nuntio*.

60. *animus*: 'proposito, deliberazione'.

61. *linqui*: alterna la costruzione attiva con la passiva: *excedere, linqui, dare*. — *dare classibus austros*: *dare classes austris*. L'intimo rapporto ideale tra i venti e le navirende meno dura la ipallage.

62. *instauramus*: 'celebriamo'. *Instaurare* è verbo proprio a denotare la solennità di funzioni o cerimonie, specialmente sacre. Servio, intendendo *funus* per *sepulcrum*, spiega *instauramus* come riferito ai virgulti prima strappati e che or dovevano essere sostituiti con altre piante. Ma *funus* è certamente 'cerimonia funebre', e in questo caso 'cerimonia di espiazione'.

63. *stant*: cioè 'si elevano, si costruiscono'. Ma si tratta veramente di due o più are o di un'ara sola? Si è creduto *arae* un caso di plurale poetico per singolare; e in questo caso determinato sia dal plurale *Manibus*, sia dall'idea di celerità nell'espiazione dell'ara. Ma certamente qui si tratta di due are, giacchè due

caeruleis maestae vittis atraque cupresso,
et circum Iliades crinem de more solutae;
inferimus tepido spumantia cymbia lacte
sanguinis et sacri pateras, animamque sepulchro
condimus et magna supremum voce cimus.

65

Inde ubi prima fides pelago, placataque venti
dant maria et lenis crepitans vocat auster in altum,

70

are si dedicavano spesso ai Mani di un defunto; cfr. sotto v. 305 «*geminas aras*» ed ecl. V, 67.

64. *caeruleis... vittis*: le nere bande di cui si ornava l'ara in segno di lutto. Circa *caeruleus* 'nero' è importante la nota di Servio Danie-
lino: «*Cato [Orig. lib. VII, fr. 9] deposita veste purpurea feminas usas caerulea cum lugerent. Veteres sane caeruleum nigrum accipiebant. Vittae autem caeruleae in acerbo funere praecipue filiorum familias adhiberi solebant, sicut hic; nam Polydori funus, utpote adhuc pueri, acerbum est, et quia eius aetatis erat ut filius familias adhuc esse potuisset*». — *maestae*: a denotare manifestazione di lutto, come *maesta vestis, maestis capilli* ecc. (cfr. Prop. III, 4, 13; IV, 11, 9 ecc.). — *atraque cupresso*: consacrato agl'inferi: si poneva perciò sulle are sepolcrali. Cf. Orazio, Carm. II, 14, 22: «*neque... Te praeter incisas cupressos Ulla breccem dominum sequetur*».

65. *de more*: era uso delle donne sciogliersi le chiome in segno di lutto. Cfr. *Aen.* XI, 35.

66. *inferimus*: l'espressione propria per le *inferiae*, cioè le offerte sacre che si versavano nella fossa dei morti e consistevano di latte, miele, vino puro e sangue di ani-

mali sacrificati. Gr. *ἐπιπέσομεν ζωάς*.

67. *sanguinis sacri*: cioè 'della vittima sacrificata'.

68. *condimus*: quasi 'componiamo nel riposo i Mani di Polidoro'. Le anime dei morti non trovavano pace se non avevano sepoltura o se la sepoltura era violata. — *supremum*: 'per l'ultima volta'. Il saluto supremo si ripeteva tre volte. Cfr. *Aen.* VI, 506 «*et magna Manis ter voce ro-cavi*».

69. *prima fides*: cioè ubi *primum fides pelago haberi potest*. Allude al principio di primavera.

70. *auster*: non è il vento propizio per chi muova dalla Tracia, ma qui evidentemente sta per qualsiasi vento. Omero (*Odiss.* IX, 67) fa che Giove mandi il vento Borea ad Ulisse, che si diparte dalla Tracia. — Quanto all'uso del participio con l'aggettivo (*lenis crepitans*), l'espressione sta evidentemente per *lenecre-pitans*. Come infatti i verbi finiti hanno l'aggettivo spesso invece dell'avverbio, così avviene pure per i participii. Così in *Georg.* I, 163 «*tarda volentia plaustra*», II, 377 «*gravis incumbens aestas*», III, 28 «*magnus fluens Nilus*», IV, 19 «*tenuis fugiens rivus*» ecc. Cfr. pure *Aen.* V, 764 «*creber adspians Auster*». Frequen-

deducunt socii navis et litora complent.
 provehimur portu, terraeque urbesque recedunt.
 sacra mari colitur medio gratissima tellus
 Nereidum matri et Neptuno Aegaeo,
 quam pius arquitenens oras et litora circum
 errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit,
 innotamque coli dedit et contemnere ventos.
 huc feror, haec fessos tuto placidissima portu
 accipit. egressi veneramur Apollinis urbem.
 rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos,

75

80

tissimi del resto sono gli esempi nell'Eneide (VIII, 299; VIII, 559; X, 832 ecc.).

72. *recedunt*: a chi s' allontana dalla costa pare che la costa stessa si ritragga. Cfr. *Metam.* XI, 466 « ubi terra recessit ».

73. *sacra.... tellus*: Delo, famosa per la nascita di Apollo e di Diana; perciò *sacra*. Il poeta la colloca *mari medio*, perchè isola mediana tra le Cicladi (tra Gyaro e Mycono).

74. *Nereidum matri*: Doride, moglie di Nereo e perciò madre delle Nereidi. Questo dativo e il seguente dipendono da *gratissima* del v. prec. — *Neptuno Aegaeo*: era favola antica che Nettuno avesse la sua sede in fondo al mare Egeo. Per qual ragione Delo fosse sacra primamente a Doride ed a Nettuno, noi non sappiamo; deve trattarsi di un' antica favola celebrata dai poeti, giacchè a poeti sembra attingere Strabone (VIII, 574 A), che pur vi accenna.

75. *pius*: così detto Apollo per la *pietas* verso l'isola in cui era nato.

76. *errantem*: nota è la leggenda di Delo, isola errante per i mari, che accolse Latona, errante per tutta la

terra per fuggire l'ira di Giunone. Ivi Latona si sgravò; e il dio che ne nacque diè in seguito stabilità all'isola materna. Cfr. Ovidio, *Metam.* VI, 333: « *quam [Latonam] vix erratica Delos Orantem accepit, tum cum levis insula nabal* ». Cfr. anche l'Inno di Callimaco *In Delum*. — *celsa*: 'molto elevata sopra al mare' è detta qui *Myconos*, che Ovidio (*Metam.* VII, 463) invece chiama *humilis*. Vergilio sembra aver pensato a collegamento sottomarino tra Delo, Gyaro e Mycono.

78. *placidissima*: perchè non turbata da vento.

79. *egressi*: cioè 'discesi dalle navi'. — *Apollinis urbem*: Delo.

80. *rex Anius*: secondo un' antica leggenda (v. Servio Dan. a q. l.) Anchise si era già prima recato a Delo presso il re Anio, che perciò ora lo riconosce. — Tutta questa parte fu presente ad Ovidio, che la imitò nel libro XIII delle *Metamorfosi*, vv. 630 e seg.: « *Intrat Apollineam sociis comitantibus urbem. Hunc Anius, quo rege homines, antistite Phoebus Rite colebatur temploque domoque recepit* » ecc.

vittis et sacra redimitus tempora lauro,
occurrit, veterem Anchisen adgnovit amicum.
iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.

Templa dei saxo venerabar structa vetusto:
'da propriam, Thymbraee, domum; da moenia fessis
et genus et mansuram urbem; serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaum atque inmitis Achilli.
quem sequimur? quove ire iubes, ubi ponere sedes?
da, pater, augurium, atque animis inlabere nostris.'

85

81. Cfr. Ovid. l. c. 643: «*Ancus nireis circumdata tempora vittis*». — *lauro*: perchè Anio era *Phoebi sacerdos*.

83. *hospitio*: cioè «*iure hospitalitatis*» come appunto spiega Servio.

84. *Templa*: nota la brevità: ha accennato prima solo a *tecta subire*, e cioè 'entrare nel centro dell'abitato', o 'avviarsi in mezzo alle case'; ora fa comprendere che prima di tutto si è recato al tempio di Apollo. — *saxo... structa vetusto*: *struere* per *exstruere*. *Saxo vetusto structa* equivale a *vetustum templum*. Macrobio, *Sat.* III, 6, ravvisa nel *vetustum* pure il significato che il tempio sia rimasto intatto e non ismosso mai per essere l'isola ormai solidamente congiunta. Il che è forse troppo sottile; ma non è sottigliezza osservare che il *vetustum* aggiunge l'idea di cosa solenne e venerabile.

85. *da propriam... domum*: il *dare* mi pare che non sia qui semplicemente *indicare*, come spiegano tutti i commentatori; Enea invoca anche l'aiuto di Apollo per raggiungere il suo destino. — *Thymbraee*: dalla città di *Thymbra* nella Troade, dov'era un bosco ed un tempio dedicato ad Apollo.

86. *mansuram*: con allusione a Troia distrutta e alla città che recentemente aveva tentato di costruire nella Tracia.

87. *Pergama*: il singolare (*Pergamus* o *Pergamum*) è molto raro. *Pergama* è adoperato spesso per *Troia*; probabilmente era la parte alta della città; perciò qui *Troiae Pergama*. — *reliquias Danaum* ecc.: parole che sono anche in I, 30. Frequentissime sono in Vergilio le riproduzioni di versi; o parti di versi; del libro III dell'Eneide nota: Aen. II, 774 e III, 48; III, 390-2 e VIII, 43-45; III 527 e VIII. 680: III, 589 e IV, 7. Più frequenti ancora sono i casi di riproduzioni con leggiera modificazioni. Vedi l'enumerazione completa nelle *Annotationes* di Christian Jahn (nella edizione di *Vergilii opera omnia* Lipsiae. Teubner, p. 410; a *Georg.* II, 129).

88. *quem sequimur?*: non è per *quem sequamur* 'chi noi dobbiamo seguire?' (come erroneamente pensano alcuni, ad es. il Mayer). I Troiani sono tratti da forza ignota, e non seguono alcun duce, e non hanno alcun visibile segno celeste che li guidi; sicchè Enea domanda: 'chi ci trae?'.

vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente, 90
 liminaque laurusque dei, totusque moveri
 mons circum et mugire adytis cortina reclusis.
 submissi petimus terram, et vox fertur ad auris:
 'Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
 prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto 95
 accipiet reduces. antiquam exquirite matrem.
 hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris,
 et nati natorum et qui nascentur ab illis.'
 Haec Phoebus; mixtoque ingens exorta tumultu
 laetitia, et cuncti quae sint ea moenia quaerunt, 100
 quæ Phoebus vocet errantis iubeatque reverti.

89. *inlabere*: 'discendi' (per riempirli del tuo nume, della tua ispirazione). *Inlabi* in prosa con l'*in* e l'acc.: Cic. *De leg.* I, 15, 39: «*perniciēs inlapsa cirium in animos*».

90. *vix ea fatus eram*: nella seconda parte si aspetterebbe il *cum*: l'ellissi dà energia e vivezza al discorso. — *tremere omnia*: tutte le cose intorno sentono la presenza del nume e si agitano come scosse dalla sua forza.

91. *liminaque*: il *que* è allungato in cesura. — *laurusque*: trattandosi di un tempio ad Apollo, deve immaginarsi come posto nel vestibolo del tempio.

92. *cortina*: il tripode, che si poneva sopra la spelonca, da cui doveva risuonare la voce del dio. Ora *adytis reclusis*, e cioè aperti i penetranti del tempio per la presenza del dio, un vento sotterraneo muggisce nello speco e perciò *cortina mugit*. Cfr. Ovid. *Metam.* XV, 634-6.

93. *submissi*: 'inclinati'. — *petimus terram*: 'ci prostriamo a terra'.

94. *Dardanidae*: 'discendenti di

Dardano'; cfr. qui appresso v. 167. — *duri*: *duros labores passi*, e cioè induriti nelle fatiche e nei travagli ('forti').

95. *ubere laeto*: 'nella lieta ubertà del suo suolo'. Cfr. I, 531 «*ubere glebae*».

96. *antiquam exquirite matrem*: parole solenni, quali si addicono ad oracolo. E *matrem* era parola tradizionale nei responsi apollinei per *terram*; rammenta l'oracolo dato a Bruto ed ai figli di Tarquinio, che quegli avrebbe la signoria che primo baciasse la madre.

98. *nati natorum* ecc.: usufruisce per le parole dell'oracolo i versi di Omero, che hanno infatti solennità profetica (*Iliade* XX, 207-308): *Νῶν δὲ δὴ Αἰνείας βῆ Τρώεσσαν ἀνάξει καὶ παῖδες παίδων, τοὶ κεν μετόπισθε γένοντο*.

99. *mixtoque... tumultu*: cioè *laetitia cum tumultu*. Così sopra II, 609 «*mixtoque undantem pulvere fumum*». Il *tumultus* è spiegato nel verso seguente, un confuso vociare, per interpretare qual sia la terra promessa.

tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
 'audite, o proceres,' ait 'et spes discite vestras.
 Creta Iovis magni medio iacet insula ponto,
 mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae. 105
 centum urbes habitant magnas, uberrima regna;
 maximus unde pater, si rite audita recordeor,
 Teneirus Rhoeteas primum est advectus in oras
 optavitque locum regno. nondum Ilium et arces
 Pergameae steterant; habitabant vallibus imis. 110
 hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque aera
 Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,

102. *veterum volvens monumenta*: cioè 'rivolgendo nell'animo le antiche istorie'. *Volvere* è frequente, detto di pensieri o ricordi che si agitano nell'animo. Altrove (*Aen.* VII, 254) Vergilio ha «*volvit sub pectores*»; Sallustio ha (*Iug.* 6,2) «*cum animo suoolvebat*»; Livio (XLII, 3, 1) ha «*in animo*». Vedi Vergilio stesso (*Aen.* I, 50) «*corde volutans*».

103. *spes discite vestras*: cioè *discite quae vobis speranda sint*. Delicato e commovente il *vestras*, messo in bocca ad un vecchio, che si sente prossimo a morire.

104. *Creta Iovis magni... insula*: Creta è detta isola di Giove quia *illic dicitur esse nutritus* (Servio). Questo passo è preso da Omero, *Odiss.* XIX, 172 sgg.

105. *cunabula*: anche noi diciamo 'culla' per indicare la patria di origine. Cfr. Properzio III, 1, 27 «*Idaeum Simoenta Iovis cunabula parvi*».

106. *centum urbes*: cfr. *Iliade* II, 649: ἄλλοι θ', οἱ Κορήτην ἐκατόπολιν ἀμφενέμοντο. — *habitant*: il soggetto è sottinteso: *Cretenses*. — *uberrima regna*: perchè l'oracolo ave-

va annunciato che la terra destinata doveva accoglierli *ubere lacto*.

108. *Rhoeteas ad oras*: cioè alle spiagge della Troade presso il promontorio Reteo.

109. *optavit*: cioè *elegit*. Cfr. I, 425.

110. *habitabant vallibus imis*: nelle valli alle falde dell' Ida. Cfr. *Iliade* XX, 216: ἐπεὶ οὐπω Ἴλιος ἱστὴ Ἐν πεδίῳ πεπόλιστο, πόλις μερόπων ἀνθρώπων Ἄλλ' ἐθ' ὑπωρείας ὤκειον πολυπυδάκου Ἰδης.

111. *mater*: cioè *mater deum*. — *cultrix Cybelae*: abitatrice del monte Cibeles nella Troade «*in quo colitur, a quo et Cibeles dicta est*» (Serv.) — *Corybantiaque aera*: da Creta vennero nella Troade i riti della *Magna Mater*, quindi anche la cerimonia della danza dei sacerdoti di Cibeles o *Corybantes*, al suono dei cembali di bronzo (*cymbala aerea*, e qui semplicemente *aera*; cfr. I, 640 *argentum per casa argentea*).

112. *Idaeumque nemus*: nel monte Ida presso Troia era celebrata la festa di Cibeles. Il poeta pone tal festa come una riproduzione di quella che si celebrava a Creta, nel bosco sacro alla dea, presso il monte che pure avea nome Ida, nome migrato

et iuncti currum dominae subiere leones.
 ergo agite, et divom ducunt qua iussa sequamur,
 placemus ventos et Cnosia regna petamus. 115
 nec longo distant cursu: modo Iuppiter adsit,
 tertia lux classem Cretaeis sistet in oris'.
 sic fatus meritos aris mactavit honores,
 taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
 nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam. 120
 Fama volat pulsum regnis cecis paternis

poi nella Troade. E il poeta, per indicare le cerimonie di Cibele, ne mette in rilievo le caratteristiche principali: i riti arcani o *mysteria Idaea* (indicati con *fida silentia sacris* cioè in *sacris*), e la rappresentazione della dea trasportata da un carro tirato da una coppia di leoni.

113. *dominae*: Cibele. Cfr. Servio (Dan.) a q. l.: «*sane dominam proprie matrem deum dici Varro et ceteri adfirmant*».

115. *placemus ventos*: cioè facciamo sacrificii agli dèi, perchè placino i venti; cfr. 119-120. — *Cnosia regna*: Creta, ov'era la città di Gnoso o Gnoso.

116. *modo*: sottinteso il *si*: anche noi: «*sol che Giove ne aiuti*» — *Iuppiter*: come massimo tra gli dèi, poteva assicurare buona navigazione. Sottigliezza soverchia è il vedere qui un accenno alla speciale protezione di Giove su Creta, cui tendevano i profughi.

118. *meritos*: «*proprii a ciascuno*» *unicuique aptos* dice Servio, ed aggiunge: «*ratio enim victimarum fit pro qualitate numinum*». — *honores*: le vittime sacrificali. Cfr. nota a 547.

120. *Hiemi*: sacrificio alla divinità

delle tempeste, per tenerla lontana: così in *Aen.* V, 772 il sacrificio alle *Tempestates*. Si sacrificavano vere vittime come a divinità malefiche. Anche presso Omero (*Od.* III, 6) i Pilii sacrificano a Poseidone neri tori. — *felicibus*: qui è in significato attivo: «*che porta felicità*» o «*salute*». Così in *Ecl.* V, 75 «*sis bonus o felixque tuis*», e in *Aen.* I, 330 «*sis felix*» cioè «*propitia nobis*».

121. *pulsum regnis*: un accenno alla leggenda di Idomeneo, accenno posto per giustificare come i Troiani non ritenessero malsicuro il recarsi a Creta. Presso Omero (*Odiss.* III, 191 seg.) era menzione di Idomeneo, re di Creta, e del suo ritorno nell'isola. I poeti dei *Nóστοι* svilupparono la leggenda: Idomeneo era stato scacciato dai suoi concittadini, in seguito ad un inaudito atto di crudeltà commesso o voluto commettere; e secondo la leggenda si era rifugiato nell'agro Salentino, nell'estremità inferiore d'Italia. Cfr. 400: «*Sallentinos obsedit milite campos Lyctius Idomeneus*». Le varie redazioni della leggenda di Idomeneo (Servio ad *Aen.* III, 121; Strabone X, 480; Scol. *Odiss.* V, 259) hanno

Idomenea ducem, desertaque litora Cretae,
 hoste vacare domum, sedesque astare relictas.
 linquimus Ortygiae portus pelagoque volamus.
 bacchatamque iugis Naxon viridemque Donusam,
 Olearon niveamque Paron sparsasque per aequor
 Cycladas et crebris legimus freta concita terris.
 nauticus exoritur vario certamine clamor;
 hortantur socii Cretam proavosque petamus.

125

qualche divergenza, che deriva certo dalle fonti poetiche cui esse sono attinte.

122. *desertaque litora Cretae*: quindi è sicuro l'approdo, non vi troveranno nemici.

123. *adstare*: è molto più che *esse*; quasi un 'presentarsi ai nuovi occupanti, esser preparata a riceverli'.

124. *Ortygiae*: l'antico nome di Delo. Deve collegarsi con ὄρνυξ 'quaglia'. Anche una piccola isola presso Siracusa portava questo nome. V. sotto v. 694. — *volamus*: cfr. I, 224 «mare velivolam». Di qualunque movimento accelerato si trova adoperata la metafora del volo. Cfr. ad es. I, 156 «curruque volans dat lora secundo».

125. *bacchatamque iugis Naxon*: L'isola di Nasso era sacra a Dioniso o Bacco. Sulle gioaie dei monti dell'isola le turbe dei fedeli solavano celebrare le cerimonie bacchiche. Perciò Vergilio chiama l'isola *bacchata iugis* cioè *in iugis*. *Bacchatam* è passivo, come in *Georg.* II, 487 «*virginitibus bacchata Lacaeis Toygeta*», e in Valerio Flacco III, 20: «*Dindyma sanguineis famulum bacchata lacertis*'. Puoi rendere il passo: 'risuonante nei suoi gioghi di bacchiche grida'. — *Donusam*: una delle

Cicladì. Greco Δονούσα o Δονουσία. *Viridem* cioè 'selvosa'.

126. *Olearon niveamque Paron*: altre due isole appartenenti al gruppo delle Cicladì. Greco Ὠλέαρος o Ὠλέαρος. *Paro* è detta *nivea*, dal candore dei marmi, che vi erano famosi.

127. *legimus: legere locum* è 'dirigersi ad un luogo'; o a piedi, come in Ovid. *Metam.* V, 578 «*nec me studiosius altera saltus Legit*», o per mare, come in *Metam.* XV, 709 «*Inde legit Capreas promontoriumque Minervae*». Vedi v. 292. — *freta concita*: alcuni riferiscono alle Sporadi. Ma sarebbe una deviazione del cammino per Creta. Si tratta pur sempre delle Cicladì, con una iteratio del pensiero. L'esiguo spazio tra isola ed isola impedisce alle onde di esplicitarsi su largo tratto; perciò le acque sono più mosse e concitate e la navigazione è pericolosa. Cfr. Oraz. *Carm.* I, 14, 19-20 «*Interfusa nitentes Vites aequora Cycladas*».

128. *vario certamine*: gara di lavoro, di preparativi, di grida gioiose.

129. *Cretam proavosque*: Creta patria degli antenati. Endiadi. Nota l'andamento anapestico nella finale del verso (*prōāvōs quē pētāmus*), andamento che, secondo una giusta os-

prosequitur surgens a puppi ventus euntis,
et tandem antiquis Curetum adlabimur oris.

130

ergo avidus muros optatae molior urbis
Pergameamque voco, et laetam cognomine gentem
hortor amare focos arcemque attollere tectis.

iamque fere sicco subductae litore puppes;
conubis arvisque novis operata iuventus,

135

servazione di Servio è adatto al *ce-leuma* o grido di comando dei naviganti.

130. *surgens a puppi*: cioè 'spirando da poppa'. È il vento favorevole.

131. *et tandem*: per denotare la brama ardente del giungere. — *Curetum*: i cureti o coribanti erano ministri di Cibele, e compievano riti fragorosi e sanguinosi in onore di essa e di Giove, che, secondo il mito, gli antichi Cureti avevano difeso dalla morte quando era fanciullo. (Vedi la descrizione della cerimonia in Lucr. II, 629 e segg.; Ovid. *Fasti*. IV, 210). — *Curetum... oris*: cioè Creta.

132. *molior*: cfr. nota a v. 6.

133. *Pergameamque*: cioè *eam urbem*, che si sottintende dall' *urbis* del v. precedente. Allude alla città di Pergamus o Pergamum in Creta. Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* IV, 12. — *cognomine* i compagni erano lieti, perchè il nome della città era tratto da quello dell' antica loro patria.

134. *amare*: gr. *ἀγαπᾶν*, 'aver cara qualche cosa', e cioè, qui, 'rimaner con piacere in un luogo'. — *focos*: qui per 'focolare domestico' detto per tutta la casa. Servio intendeva malamente *amare focos* per «sagrificia celebrare». Enea aveva la mente fissa all'ora-

colo, che prediceva eterna la nuova città, ed esorta i suoi a fabbricare non case provvisorie, ma durature. «*Quidam «focos» lares et per hoc domicilia tradunt. Ergo «focos» pro «penates posuit»* (Servio Danielino). — *arcemque attollere tectis*: 'fabbricare in alto l'acropoli'. Vale *educere arcem usque ad tecta*. Cfr. Cic. *Ad Att.* IV. 3 «*ad tectum paene pervenerat (porticus)*». La frase è detta dunque a significare opera interamente rifinita e compiuta. In II, 185 «*immensam... attollere molem*» vale *attollere in immensum* 'elevare a smisurata altezza'.

135. *fere*: appartiene al precedente *iam*: *iam fere* 'già appunto'. Segue nella seconda parte un *cum*; così pure in V, 835-838. Allo *iamque fere* succedono tre proposizioni asindetamente congiunte; e l'asindesi contribuisce a dare una rappresentazione vivace della rapidità e del fervore delle opere. — *sicco... litore*: per *in sicco litus*. È abl. strumentale: la medesima costruzione di *recipere tectis*.

136. *conubis*: trisillabo; come trisillabo è presso Vergilio *conubio* (*Aen.* I, 73; IV, 126); ecc., *conubiis* (IV, 168; VII, 96) ecc. Così presso Vergilio sono trisillabi *Paeonio* (*Aen.* VII, 769), *Paeoniis* (XII, 401), *semi-*

iura domosque dabam: subito cum tabida membris
 corrupto caeli tractu miserandaque venit
 arboribusque satisque lues et letifer annus.
 linquebant dulces animas aut aegra trahebant
 corpora, tum steriles exurere Sirius agros,
 arebant herbae et victum seges aegra negabat.
 rursus ad oraculum Ortygiae Phoebumque remenso
 hortatur pater ire mari veniamque precari,
 quam fessis finem rebus ferat, unde laborum
 temptare auxilium iubeat, quo vertere cursus.

140

145

Nox erat, et terris animalia somnus habebat:
 effigies sacrae divom Phrygiique penates,

stum (*Aen.* III, 578), ecc., *precantia* (*Aen.* VII, 237) ecc.; *disillabi taeniis* (*Aen.* V, 269), *omnia* (*Aen.* VI, 33) ecc. Si tratta in tutti questi casi dello *j* consonantico: *omnja*, come *abjete*, *arjete*, *objice*, *flurjorum* = *abiete*, *ariete*, *obiice*, *fluviorum* (anch' esso trisillabo, *Georg.* I, 482), ecc. — *operata*: non in significato sacro, ma comune: *operam dedit conubis*.

137. *domosque*: 'assegnavo le località' (per la costruzione delle case).

138. *tractu*: cioè *plaga*. — *venit*: detto di calamità, che sopraggiungano. Cfr. sopra II, 47 e Ovidio, *Met.* VII, 533 « *et in fontes vitium venisse lacusque* ». — L'efficace descrizione della pestilenza ha parecchie reminiscenze lucreziane (VI, 1090 segg.). Vergilio fu imitato da Stazio, *Theb.* I, 632 segg. Da Lucrezio direttamente attinge anche Ovidio, *Met.* VII, 523 segg. — Nota Servio (a. q. 1.): « *hic est ordo pestilentiae, ut Lucretius docet: primo aeris corruptio, post aquarum et terrae, mox omnium animalium* ».

140. *animas*: cioè la vita. Anche in Terenzio (*Adelph.* III, 4, 52) « *animam relinquere* ».

141. *steriles*: prolessi: *ita exurere ut steriles fierent*.

142. *seges aegra*: le biade erano corrotte dai miasmi dell'aria e non potevano servire al cibo.

143. *ad oraculum Ortygiae Phoebumque*: all'oracolo di Febo, che era in Creta.

144. *veniamque precari*: chiedere il favore del dio, ed in pari tempo scusarsi per averne male interpretato l'oracolo. Anchise reputa la pestilenza una punizione di Apollo, sdegnato per l'errore d'interpretazione.

145. *quam... finem*: in *Aen.* I, 241 si legge *quem finem*. Gellio XIII, 20 osservò già che Vergilio adoperò indifferentemente *hic finis* ed *haec finis*. — *laborum*: 'affanni, pericoli'; così in *Georg.* III, 452, e spesso in Vergilio ed in altri poeti.

146. *auxilium*: cioè *remedium*.

147. *Nox erat*: una breve descrizione della quiete notturna suole precedere la narrazione delle visioni.

148. *effigies sacrae divom Phrygiique penates*: eniadi; gli Dèi sono gli stessi *Phrygii Penates*. Cfr. Servio (Danielino) a q. 1.: « *Varro sane Re-*

quos mecum ab Troia mediisque ex ignibus urbis
 extuleram, visi ante oculos astare iacentis 150
 insomnis, multo manifesti lumine, qua se
 plena per insertas fundebat luna fenestras,
 tum sic adfari et curas his demere dictis :
 quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
 hic canit, et tua nos en ultro ad limina mittit. 155
 nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
 nos tumidum sub te permensi classibus aequor

rum humanarum secundo ait Aeneam deos penates in Italiam reduxisse quaedam lignea vel lapidea sigilla, quod evidenter exprimit dicendo « effigies sacrae divom » et reliqua ».

150. *visi*: vocabolo proprio per le apparizioni notturne nei sogni. Bisogna però intendere qui che la visione degli Dèi si presenti ad Enea sveglio, e leggere perciò nel v. seguente *insomnis*. Tale interpretazione non è moderna (comunemente si attribuisce allo Heyne), ma antichissima (se ne trova cenno in Servio (a q. l.). Obbietta Servio (a v. 150): « *visi adstare, non adstabant sed videbantur; unde et visa dicuntur; non enim sunt sed videntur* ». Ma *visi* vale anche 'furono veduti' cioè 'apparvero'.

151. *insomnis*: va con *iacentis*. Enea per l'agitazione non poteva prendere sonno. Quanto all'unione del participio con l'aggettivo vedi nota a verso 70. Neppur disdirebbe interpretare per *in somniis*, secondochè già molti antichi opinavano (v. presso Servio a v. 151), sull'esempio di *Paconis* = *Paonis* (*Aen.* VII, 769) ecc.; se non fosse per lo *iacentis*, che precede, che cosa significherebbe in fatti 'giacere nei sogni'? — *manifesti lumine*: Enea li vedeva al lume

della luna; deve dunque considerarsi come sveglio.

152. *per insertas... fenestras*: cioè *per fenestras quae parietibus insertae erant*. *Fenestrae* vale qui 'fessure' o 'aperture' fatte nella parete. Così in II, 482. — *fundebat*: per significare la molta luce che penetrava.

153. *adfari*: si sottintende sempre *visi sunt*.

154. *dicturus*: 'dovrebbe dirti' o 'sarebbe per dirti'. — *Ortygiam*: uso poetico, senza la preposizione.

155. *hic*: avverbio; in opposizione a *Ortygia*. — *canit*: proprio di oracolo. — *tua ad limina*: cioè 'nel tuo cubicolo'. — *en*: dimostrativo: 'eccoci', affinché Enea non istimi un vano sogno l'apparizione.

156. *Dardania*: il nome della regione per quello della città. — *tuaque arma*: 'il tuo imperio'. Così in XII, 192 « *socer arma latinus habeto* ».

157. *sub te*: 'sotto la tua condotta'; così in Ovid. *Met* VII, 5 « *Multaque perpessi claro sub Iasone* ». — *permensi... aequor*: per indicare i viaggi marini sono frequenti i traslati tratti dai verbi che significano 'misurare' (il lungo cammino percorso); *permeter* per l'andata, mere-

idem venturos tollemus in astra nepotes
 imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
 magna para, longumque fugae ne linque laborem.
 mutandae sedes. non haec tibi litora suasit
 Delius aut Cretae iussit considerare Apollo.
 est locus (Hesperiam Grai cognomine dicunt),
 terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae.
 Oenotri coluere viri, nunc fama minores
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem :
 hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus
 Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.

160

165

tior per il ritorno; cfr. sopra v. 143 « *remenso ire mari* », e II, 181 « *pelagoque remenso* ». Circa l'origine della metafora vedi la nota a questo ultimo passo. Nota pure il doppio uso di *permensi* attivo nel nostro verso e *remenso* passivo negli altri due passi addotti.

158. *idem*: 'noi stessi', cioè: 'a quello stesso modo che ti abbiamo seguito...'—*tollemus in astra*: 'porremo tra gli Dèi i nepoti' (Cesare e Ottaviano). *In astra conferre, tollere, evehere* significa far l'apoteosi di alcuno; cfr. *Aen.* VII, 99; 272; invece *ad astra* o *ad aethera* denota solo 'l'esaltare alcuno fino alle stelle'; cfr. *Aen.* III, 462; VI, 130.

159. *magnis*: la locuzione è generica: grandi mura per grandi abitatori; ma il pensiero naturalmente supplisce *nepotibus*.

160. *magna*: cfr. II, 294: « *his moenia quaere, Magna pererrato statuas quae denique ponto* ». — *para*: 'preparati a costruire'. — *fugae*: 'peregrinazioni, errori'. Qui ha il medesimo significato di *longa exilia* (II, 780).

161. *mutandae sedes*: ammonisce Enea dell'errore di Anchise.

162. *aut*: dopo una proposizione negativa un'altra proposizione aggiunta con *aut* conserva la medesima forza negativa, sicchè *aut* si può scambiare con *neque*. Cfr. sopra v. 43; e II, 187; 779; X, 529; *Georg.* IV, 198 ecc.

163-166. Sono i versi 530-533 del libro I. Per le note rimandiamo al commento di quel libro.

167. *propriae*: come sopra, v. 85: « *da propriam, Thymbrace, domum* ». — *Dardanus*: la leggenda sopra Dardano è già in Omero (*Iliade* XX, 215) che lo fa figlio di Giove e fondatore della Dardania. Secondo la leggenda che qui segue Vergilio, Dardano e il fratello Iasio erano oriundi dalla *Tyrrhenia* e di là si recarono in *Samotracia* e poi nella *Frigia*. La successione da padre a figlio è: Dardanus, Ilus, Erichthonius, Tros, Assaracus, Capys, Anchises, Aeneas. Cfr. Servio (Danielino) a v. 167 e Diodoro V, 48, 49 e IV, 75. Cfr. anche Vergilio, *Aen.* VII, 207 sgg.; VIII, 134, sogg.

168. *a quo*: necessariamente deve riferirsi a *Dardanus*, ma per la collocazione fa difficoltà. Ogni difficoltà

surge age et haec laetus longaevo dicta parenti
 laud dubitanda refer, Corythum terrasque requirat 170
 Ausonias: Dictaea negat tibi Iuppiter arva.
 Talibus attonitus visis et voce deorum
 (nec sopor illud erat, sed coram adgnosceere voltus
 velatasque comas praesentiaque ora videbar,
 tum gelidus toto manabat corpore sudor) 175
 conripio e stratis corpus, tendoque supinas
 ad caelum cum voce manus, et munera libo

tà si toglierebbe interpungendo prima di *pater*: « *hinc Dardannus ortus Iasiusque, pater* », giacchè allora *Iasiusque* equivarrebbe a *cum Iasio* e *pater* si riferirebbe a *Dardannus*. Ma ad ogni modo sembra lezione stentata. È pur possibile, come già annotò Servio, che a *quo* sia detto genericamente per *unde*: « *potest et generaliter intellegi, unde originem ducimus* ». — *principes*: qui per 'capostipite', *auctor stirpis*.

170. *haud dubitanda*: perchè sono detti del *certus Apollo*. — *Corythum*: si tratta di un' antica città dell' Etruria; e qui il nome è adoperato per designare in genere l' Ausonia. Probabilmente gli antichi favoleggiarono sul nome di Cortona, antichissima città dell' Etruria (Dionisio I, 20. 26), e immaginarono *Corythus* antico nome della città, per ricollegarne le origini all' antico *Corythus*, figlio di Paride e di Oenone (v. Servio a q. v.). Così in IX, 10 « *extremas Corythi penetravit ad urbes* », *Corythi urbes* sono le città dell' Etruria.

171. *Dictaea... arva*: cioè di Creta, dal monte Dictè, nel cui antro fu dai Cureti nascosto e nutrito Giove.

Cfr. *Georg.* IV, 152: « *Dictaeo regem caeli pavere sub antro* ». — *Iuppiter*: « *quasi ipse qui Cretensibus praest* » (Servio).

172. *attonitus*: non dice già che lo stupore facesse parte del sogno di Enea, ma che l'eroe fosse davvero attonito: quindi il poeta vuol rappresentare Enea come sveglio.

173. *nec sopor illud erat*: il poeta riconferma ancora una volta che Enea non sognava. Nè si oppone il *videbar* del v. seguente. Enea alla prodigiosa visione dubitò che egli fosse vittima di un sogno; ma gli parve di riconoscere le sembianze e i portamenti di persone reali: e fu quindi sicuro che egli non travedeva.

174. *velatas comas*: il capo dei Penati circondato dalla sacra benda. — *praesentia*: 'viventi'; cfr. Orazio: *praesens divus habebitur*.

176. *conripio e stratis corpus*: si levò dal suo giaciglio; e la frase sembra indicare la fatica e lo sforzo per sollevare il corpo stanco dell'insonnia. Se il poeta avesse voluto rappresentare Enea dormente, avrebbe adoperato qui qualche frase come *excitior somno* (II, 302) o simili.

intemerata focis. perfecto laetus honore
 Anchisen facio certum remque ordine pando.
 adgnovit prolem ambiguum geminosque parentis 180
 seque novo veterum deceptum errore locorum.
 tum memorat: 'nate, Iliacis exercite fatis,
 sola mihi talis casus Cassandra canebat.
 nunc repeto haec generi portendere debita nostro
 et saepe Hesperiam, saepe Italia regna vocare. 185
 sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
 crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?

177. *munera... intemerata*: vino puro (non mescolato), ed offerto secondo i riti del cerimoniale sacro.

178. *focis*: cioè in *focis*, sul focolare del sacrificio.— *perfecto... honore*: *honor* qui è la cerimonia sacrificale in onor degli Dèi. *Perfecto* dice più che 'compiuto' (*peracto*); è qui detto secondo il linguaggio angurale, e vale quindi *rite perfecto*.

179. *facio certum*: in prosa *certior rem*; 'annunzio, informo, rendo edotto Anchise'.— *pando*: 'spiego, espongo'. Cfr. VI, 267 « l'andere res alta terra et caligine mersas ».

180. *ambiguum*: non 'incerta', bensì 'duplice'. Il significato è spiegato dopo dal *geminosque parentis*, che è dunque una *iteratio* del concetto. I due progenitori sono Dardano e Tenereo. Anchise aveva pensato solo a Teucro, e all'antica patria di lui, cioè Creta.

181. *novo veterum... errore locorum*: i due aggettivi *novus veterum* sono posti per *contrarietatem*; *nocus error* è l'errore recente, in cui testè era caduto, a riguardo dei *veteres loci*, delle antiche patrie dei due progenitori di sua stirpe. Il *novus* potrebbe interpretarsi 'strano' (Servio:

« aut novo pro magno posuit »); ma non parrebbe opportuno per il senso, e si perderebbe il significato di opposizione a *veterum*.

182. *exercite*: cioè 'travagliato'; vuol dire che i destini ultimi della gente troiana lo sbattevano di qua e di là per le terre e per i mari.

183. *casus Cassandra canebat*: tre parole con *ca*, iniziale, una forma di *κατέφατον*, di genere diverso dall'altra (II, 27) *Dorica castra*. Stupenda è invece la allitterazione in V, 866 *salsae saxa sonant*, ove il suono delle parole imita lo stridere delle acque sugli scogli. V. verso 203.

184. *repeto*: 'mi torna a mente'. — *portendere*: cioè *eam*. Il significato è 'annunziare, presagire'. — *debita*: 'questi casi essere riserbati dal destino alla gente nostra'. *Debitus* è qui ciò che è dovuto ad alcuno per volontà del fato.

185 *vocare*: 'menzionare' o 'nominare'.

186. *sed quis* ecc.: accenna alla grande distanza fra Troia e i lidi dell'Esperia.

187. *tum*: cioè mentre ancora sor-geva Troia, ed era in piedi la potenza frigia. *Ora*, dopochè si sono

cedamus Phoebo et moniti meliora sequamur'.

sic ait, et cuncti dicto paremus ovariantes.

hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis 190
vela damus vastumque cava trabe currimus aequor.

Postquam altum tenuere rates nec iam amplius ullae
apparent terrae, caelum undique et undique pontus,
tum mihi caeruleus supra caput astitit imber
noctem hiememque ferens. et inhorruit unda tenebris. 195
continuo venti volvunt mare magnaue surgunt
aequora, dispersi iactamur gurgite vasto,

avverate tante profezie di Cassandra, ciascuno si commoverebbe al suo presagio.

188. *cedamus*: è d'uopo rassegnarsi, par che voglia dire Anchise; e ciò sarà il nostro meglio.

189. *oariantes*: 'alacri, con lieta fiducia'.

190. *paucis relictis*: per ispiegare come fosse rimasta a Creta la città di Pergamum. Sicchè il *cuncti paremus* del v. preced. significa che tutti assentirono alle parole di Anchise, non già che tutti ne seguirono l'ordine di partire.

191. *cava trabe*: perifrasi per 'nave', singolare per plurale.

192. *tenuere*: il verbo è adoperato spesso a significare 'giungere' o 'raggiungere'; così in V, 8 « *Ut pelagus tenere rates* », ove *pelagus* anche vale 'alto mare', poichè il passo continua come il nostro « *nec iam amplius ulla Occurrit tellus, maria undique et undique coelum* ». Così pure di viaggi terrestri o di corse a piedi si adopera *tenere*; cfr. Livio I, 37: « *Montes effuso cursus Sabini petebant; et pauci tenere* » 'e pochi ne raggiunsero la cima'.

194. *supra caput*: detto di cosa che sovrasti minacciosa. Omero (*Od. XII*, 405: *Νηὸς ὑπὲρ κεφαλῆς*). — *imber*: detto qui del nembo, che poi si scioglie in procella precipitosa. È detto *caeruleus*, come presso Omero *κνανὴν νεφέλην*. E il colore *caeruleus* detto del sole tramontante, è annunziatore di pioggia; *Georg. I*, 453: « *Caeruleus pluviam denuntians, igneus Euros* ».

195. *hiemem*: non raramente sta per 'procella' e specialmente per 'procella di mare' o 'burrasche'. Così in gr. *χειμών*. Cfr. I, 122; II, 111. — *inhorruit*: detto dell'incresparsi delle acque nella burrasca. Cfr. Pacuvio presso Cic. *De Div. I*, 14, 24: « *Interea prope iam occidente sole inhorrescit mare, Tenebrae conduplicantur, noctisque et nimbium (= nimborum) occaecat nigror* ».

196. *magna*: in funzione predicativa 'a grande altezza'. Male s'interpreta comunemente *magna aequora* cioè *magni fluctus*.

197. *gurgite*: cioè 'il mare'. La espressione, come notammo a I, 118, è tratta dall'immagine delle profonde voragini, che si aprono per il sollevimento delle acque burrascose.

involvere diem nimbi et nox humida caelum
 abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.
 excutimur cursu, et caecis erramus in undis. 200
 ipse diem noctemque negat discernere caelo
 nec meminisse viae media Palinurus in unda.
 tris adeo incertos caeca caligine soles
 erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
 quarto terra die primum se attollere tandem 205
 visa, aperire procul montis ac volvere fumum.

198. *nox humida*: l'acqua era così abbondante che impediva il lume del giorno. La *nox humida* è appunto l'oscurità prodotta dalla pioggia.

199. *ingeminant*: detto del ripetersi frequente; v. sopra la nota a I, 747.—*abruptis nubibus*: le folgori par che squarcino le nubi. La frase è lucreziana II, 214: «*Nunc hic nunc illic abrupti nubibus ignes Concur-*».

200. *excutimur*: cioè 'siamo respinti, dobbiamo deviare' (a proposito *itinere avertimur*, Servio).—*caecis*: qui in significato passivo: in mezzo alle quali non è possibile scorgere o ravvisare nulla; quindi 'tenebrose'. Così *nox caeca* (v. II, 397) vale *nox atra* V. anche II, 18.

201. *ipse*: cioè, per quanto perito del navigare. È dunque in significato enfatico.—*negat discernere*: 'afferma di non saper discernere'.

202. *nec*: col *negat* che precede si aspetterebbe qui *et*. Il *nec* rinforza il pensiero negativo. Terenzio, *Phorm.* II, 3, 5: «*Negat Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho? Neque eius patrem se scire qui fuerit?*»—*viae*: qui 'la direzione'.

203. *incertos... soles*: *sol* presso i poeti per 'giorno'; cfr. Orazio, *Serm.*

I, 9, 73. *Incertos* per l'oscurità che non faceva distinguere il giorno dalla notte. *Incertus sol* può essere anche detto di luce debole, pallida, scialba; cfr. *Metam.* II, 808 «*ut glacies incerto saucia sole*», ed *Aen.* VI, 270 «*per incertam lunam*». — *caeca caligine*: κακήμπατος, vedi nota a v. 183.

204. Servio (Danielino) annota che a questo punto nella parte bianca della pagina si leggevano, secondo la tradizione, tre versi *circumducti*, (cioè scritti attorno al testo). I tre versi sono: *Hinc Pelopis gentes Maleaeque sonantia saxa Circumstant pariterque undae terraeque minantur. Pulsamur saevis et circumsistimur undis.* Erano forse appunti presi dal poeta, versi preparati per giovarsene poi nella composizione.

205. *se attollere*: a chi viene dall'alto mare, quando la terra comincia ad essere visibile, sembra quasi che a poco a poco si levi dalle acque. --*tandem*: esprime l'impaziente desiderio.

206. *aperire*: ostendere.—*volvere fumum*: il fumo o la nebbia che si vede da lontano sorgere dai piani e coprire i monti. Altri (Heyne, Mayer ecc.) intende il fumo dei fuochi ac-

vela cadunt, remis insurgimus, haut mora, nautae
adnixi torquent spumas et caerula verrunt.
servatum ex undis Strophadum me litora primum
excipiunt. Strophades Graio stant nomine dictae
insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno
harpylaeque colunt aliae, Phineia postquam

210

cesi nelle abitazioni dei pastori. Non ci fermiamo a discutere tale interpretazione. Giustamente Servio (a q. verso): « *quotiens... propinquamus litoribus et exurgere terra videtur et fumum emittere* ».

207. *remis insurgimus*: 'facciamo forza coi remi'. Propriamente indica l'elevarsi sui remi, per poter con tutta la forza del proprio corpo muoverli. Così in v. 560.

208. *torquent spumas*: *torquere* è detto del movimento circolare delle acque battute dal remo. *Spumas*, 'onde schiumose', come in I, 35 « *spumas salis aere ruebant* ». — *caerula*: assolutamente adoperato per *mare caeruleum*. — *verrunt*: detto del 'solcare' le onde marine; così in V, 778: « *Certatim socii feriunt mare et aequora verrunt* ». Cfr. Ennio, *Ann.* XIV (vv. 409-10 Müller): « *verrunt extemplo placidum mare marmore flavo, Caeruleum spumat sale conferta rate pulsum* »; nei quali versi, benchè di suono duro e ricoperti di vernice arcaica, sono però tutti gli elementi che Vergilio ha bellamente usufruito. — Questo verso vergiliano è ripetuto anche in IV, 583.

210. *Strophades*: due isole del mar Ionio, di fronte al Peloponneso, prima di Corinto. Si dicevano *Στροφάδες*, ἀπὸ τοῦ στρέφειν; perchè, secondo la favola, i figli di Borea, quando esse furono occupate dalle arpie, tornarono indietro alla nave,

ὀπέστρεφον ἄρ ἐπὶ νῆα (cfr. Apollonio II, 285, 296 sg., Apollodoro I, 9, 21). Vergilio scherza sul nome: le due isole *stant*, pur chiamandosi *Strophades*. Lo *stant* quindi non è equivalente al semplice *sunt*, come molti annotano.

211. *Celaeno*: una delle arpie.

212. *harpylaeque*: le arpie sono figurazione mitica del vento procelloso, che porta acqua e fango. Presso Esiodo (*Theog.* 267) sono rappresentate, insieme con Iride, quali figlie di Taumante e di Elettra. Presso Omero sono rapitrici (come appunto le procelle): rapiscono Ulisse sbattuto sui mari (*Od.* I, 241); rapiscono le figliuole di Pandareo (*Od.* XX, 77): τὰς κοῦρας Ἀργεῖαι ἀνῃρείπαντο. Di qui si sviluppò il loro carattere di divinità punitrici, come le dire e le furie, e vennero perciò chiamate Διὸς κόρες (Apollonio, *Argon.* II, 289) e confuse con le Κήρες e con le Μοῖραι (= *Parcae*). Circa la forma delle arpie, pare che presso Omero fossero raffigurate di forma equina (cfr. *Iliade* XVI, 150); Esiodo attribuisce ad esse ali celeri e belle criniere (*Theog.* 267-8), e si tratterà dunque di alate cavalle. Di poi furono raffigurate come augelli rapaci, dal volto di vergini, e così sono appunto presso Vergilio: mani dalle unghie ricurve, piedi adunchi, pallore di fame nell'aspetto, terribili ululati, clangore

clausa domus mensasque metu liquere priores.
tristius haut illis monstrum, nec saevior ulla
pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis.
virginei volucrum voltus, foedissima ventris
proluviis uncaeque manus et pallida semper
ora fame.

huc ubi delati portus intravimus, ecce

215

strepitoso di ali. Cfr. Dante, *Inf.* XIII, 13-15: « Ale hanno late e colli e visi umani, Piè con artigli e penuto il gran ventre, Fanno lamenti in su gli alberi, strani ».

212-13. *Phineia postquam clausa domus*: *Phineus* era re della Tracia o, secondo altri, dell'Arcadia; aveva, per istigazione della sua seconda moglie, accecato i due figlinoli avuti dalla prima. Gli Dèi lo punirono di cecità e gli mandarono le arpie, che gli rubavano i cibi e gli turbavano i sonni. Da tale iattura lo liberarono due giovani alati Argonauti, figli di Borea, *Zethus* e *Calais*, i quali scacciarono le arpie e le inseguirono sino alle isole dette *Plotae*. Ivi Giove per mezzo di Iride ordinò loro che desistessero, e i giovani tornarono indietro, e da questo loro rivolgersi indietro (*στροφῆ*) le isole *Plotae* ebbero nome di *Στροφάδες*. Cfr. Servio a q. 1. (v. 209); Apollonio, *Argon.* II, 285, 296 sg.; Apollodoro, I, 9, 21.

213. *clausa*: cioè chiusa per le arpie, che furono espulse e fugate. Le *mensae priores* che seguono sono naturalmente quelle di *Phineus*.

214. *monstrum*: proprio nel senso del nostro 'mostro' cioè, prodigio di natura. Cfr. Festo: « *Monstra dicuntur naturae modum egredientia: ut*

serpens cum pedibus, avis cum quatuor alis, homo cum duobus capitibus ». *Tristis per atrox*, come sopra II, 184.

215, *ira deum*: qui in senso concreto: 'castigo mandato dagli Dèi irati'. Anche noi nel linguaggio familiare abbiamo 'un'ira di Dio' in senso concreto. — *Stygiis...undis*: come abbiamo detto, le arpie erano spesso confuse con le *Dirae*, le furie, le *Κήρες*, che erano *Ἄλδαο κύνες* (Apollonio IV, 1665).

217. *proluviis*: qui per *sordes, ster-cus*. È stato più volte osservato essere molto strano che un poeta di gusto così delicato e fine come Vergilio, abbia fatto ricorso a questa sconcia favola e l'abbia presentata nella forma sua più brutale. — Nota del resto quel che dice Servio (Danielino) a. q. 1.: « *aliquando (proluviis) pro aquis multis ponitur* ». Vergilio ha conservato nella parola una traccia dell'antica significazione mitica (la procella fangosa). — *uncaeque manus*: le mani adunque sono gli artigli, proprii degli uccelli da preda.

218. *fame*: gli armenti abbondavano (cfr. v. 220); ma le arpie erano continuamente tormentate dalla fame, e perciò alacri alla preda.

219. *delati*: perchè la violenta tempesta li aveva colà tratti.

laeta boum passim campis armenta videmus 220
 caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
 inruimus ferro, et divos ipsumque vocamus
 in partem praedamque Iovem; tum litore curvo
 extruimusque toros dapibusque epulamur opimis.
 at subitae horrifico lapsu de montibus adsunt 225
 harpyiae et magnis quatiunt clangoribus alas,
 diripiuntque dapes contactuque omnia foedant
 inundo, tum vox taetrum dira inter odorem.
 rursum in secessu longo sub rupe cavata

220. *laeta... armenta*: Servio spiega: *pinguia*, Heyne: *adspectu lacta*. Si tratta probabilmente di una ipalloge: i campi erano lieti (cioè di giocondo aspetto) per gli armenti che vi pascolavano. Sono ipallagi diventate poi di uso comune, quali *pallida mors*, *pallentes morbi*, *tristis senectus*, ecc. Cfr. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer* (Leipzig, 1874) p. 361 seg.

221. *caprigenumque pecus*: cioè *capros*. Cfr. Accio (presso Cic. *De Div.* I. 22, 44) «*pecus lanigerum*». — *nullo custode*: erano armenti consacrati alle arpie; quindi non v' erano pastori. Il poeta ebbe dinanzi alla mente in tutto questo episodio la favola dell' Odissea degli armenti consacrati al sole (*Od.* XII, 262 sgg.).

222. *ipsumque*: certamente con significato intensivo; cioè, non solo gli Dèi, ma lo stesso re degli Dèi Giove.

223. *in partem praedamque*: cioè *in partem praedae*. *Vocare in partem praedae* è 'offrire, consacrare parte della preda'. Cfr. Liv. V, 21: «*iam in partem praedae suae vocatos deos*».

224. *toros*: qui detto per ampliare il concetto. Si tratta di rialzi fatti

con cespi e zolle erbose. Così anche altrove *Aen.* V, 338 «*viridante toro considerat herbae*» 'si era fatto verde letto dell'erba'; *Metam.* X, 556: «*Datque torum caespes*». — *opimis*: 'ricche, abbondanti'.

225. *lapsu... adsunt*: *labuntur et iam adsunt*. *Adsunt* denota quindi l'estrema celerità del volo, per cui le arpie precipitando giù dalle montagne sono d'un tratto presso ai banchettanti.

226. *magnis quatiunt clangoribus alas*: secondo Servio (Danielino) era nel manoscritto il verso anche in tale forma: «*resonant magnis stridoribus alae*».

228. *vox... dira*: gli ululati orrendi che emettevano. Si sottintende *audiebatur*. — *taetrum*: qui nel significato etimologico (da *taed-ro*) 'disgustoso, nauseante'. Bene Servio Dan. (avendo riguardo al *contactu* del v. prec.): «*tria mala ipsarum posuit, vocem, tactum, odorem*».

229. *rursum*: si riferisce a *instruimus mensas* (v. 231). — *in secessu longo*: 'in un luogo appartato molto distante'. — *cavata*: qui semplicemente per *cava*; non già 'scavata dalla mano dell'uomo'. L'espres-

arboribus clausa circum atque horrentibus umbris,
instruimus mensas arisque reponimus ignem:

231

russum ex diverso caeli caecisque latebris
turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis,
polluit ore dapes. sociis tunc arma capessant
edico, et dira bellum cum gente gerendum.

235

haut secus ac iussi faciunt, tectosque per herbam
disponunt enses et scuta latentia condunt.

ergo ubi delapsae sonitum per curva dedere

litora, dat signum specula Misenus ab alta

aere cavo. invadunt socii et nova proelia temptant,

240

sione è pure in I, 310.

230. *horrentibus*: qui in significato causativo: 'che desta orrore'. Anche noi diciamo 'paurose ombre', cioè 'che destano paura', benchè *pauroso* sia 'chi ha paura'. Cfr. I, 165: «*Desuper horrentique atrum nemus imminet umbra*». Il nostro verso si trova tal quale pure in I, 311.

231. *aris*: cioè *focis*; ma è adoperato *aris*, in riguardo alla parte sacra della preda, offerta alle divinità.

232. *ex diverso caeli*: cioè *ex diversa caeli regione* 'dalla direzione opposta'. I *neutra adiectivorum*, tanto nel singolare quanto nel plurale, sono adoperati come sostantivi, con un genitivo dipendente. Così in I, v. 310 «*in convexo nemorum*». — *caecisque*: qui in significato di 'occulte, impenetrabili'. Noto è il valore passivo di *caecus* 'invisibile'; cfr. I, 18, e 397; e così IV, 2; X, 733.

233. *turba sonans*: per lo strepito delle ali (v. 226) e per la *vox dira* (v. 228).

234. *tunc*: giacchè prima le arpie erano rimaste impuniti. L'uso enfatico del *tunc* mette in rilievo la dif-

ferenza tra i due tempi. Cfr. Jahn, *Annotationes* p. 371.

236. *ac iussi*: cioè *iussi sunt*. Meno probabile è che sia perfetto: il dubbio è già presso Servio (Dan.). — *tectosque... disponunt*: cioè *ita disponunt ut tegant*. Così immediatamente dopo *scuta latentia condunt*, cioè *ita condunt ut lateant*. È una specie di uso prolettico del participio. Così nell'*Aen.* IV, 22 «*animunque labantem inpulit*» cioè *inpulit ut labaret*.

237. *condunt*: *condere* è 'porre in luogo sicuro', *abscondere*.

238. *delapsae*: cfr. *lapsu* v. 225. — *sonitum*: v. nota a *sonans* 233.

240. *aere cavo*: cioè 'con la cava tuba'. Misenos era il *tubicen*, il trombettiere della flotta. Cfr. VI, 164: «*Misenum Aeolidem quo non praestantior alter Aere ciere viros*». — *Invadunt*: 'piombano sopra' (alle arpie). — *nova proelia temptant... faedare*: cioè *ut foedent*. Uso finale dell'infinito, a modo greco. *Nova* vale qui 'di nuovo genere'. Nè vale apportare che la lotta con animali alati non possa dirsi di nuovo genere nelle favole; di nuovo genere era certa-

obscenas pelagi ferro foedare volucres.
 sed neque vim plumis ullam nec volnera tergo
 accipiunt, celerique fuga sub sidera lapsae
 semesam praedam et vestigia foeda relinunt.
 una in praecelsa consedit rupe Celaeno,
 infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem :
 'bellum etiam pro caede boum stratisque iuvenis
 Laomedontiadae, bellumne inferre paratis
 et patrio harpyias insontis pellere regno?

245

mente per Enea e per i compagni.

241. *foedare* : 'ferire'. *Foedare* per 'truncare, mutilare, dilacerare' non è isolato in Vergilio. Cfr. II, 55 « *Argolicas foedare latebras* » (aprire il ventre del cavallo Argolico), e IV, 673 « *Unguibus ora soror foedans et pectora pugnans* ».

242. *neque vim ecc.* : le arpie, secondo il pensiero di V., erano invulnerabili. Perché? Servio ha: « *quod Donatus dicit ideo eas fuisse invulnerabiles quia de Styge erant natae, non probatur* ». Per quanto la spiegazione di Donato non piaccia a Servio, essa è certamente la vera; cfr. v. 215 « *Stygiis sese extulit undis* ».

243. *lapsae* : qui per fuga precipitosa, ma volando in alto. *Delapsae* v. 238 è dello scendere giù dai monti. — *sub sidera* : è detto iperbolicamente per significare l'altezza del volo.

244. *vestigia* : qui per 'tracce, indizii' delle sordidezze, con le quali avevano inquinate le mense.

245. *una* : ad una sola delle arpie attribuisce le parti di fatidica, e naturalmente nel senso triste, trattandosi di esseri dello Stige. Il nome stesso di *Celaeno* (cfr. *κελαινός*

'nero') ci riporta all'Ade.

246. *infelix* : cioè 'triste, infau-
 sto'. *Nuntia infelicitatis*, come dice Servio. *Infelix* in senso attivo lo abbiamo già visto sopra, II, 245, ed abbiamo anche apportato l'altro esempio, *Georg.* II, 239. Così *felix* 'fausto, propizio'; cfr. I, 330 « *sis felix* »; ed *Ecl.* V, 75 : « *sis bonus o felixque tuis* ». — *rumpit... vocem* : v. nota a II, 129, ed aggiungi che la frase denota il prorompere impaziente ed iracundo di parole impetuose. Cfr. X, 63 « *quid me alta si-
 leptia cogis Rumpere* ».

247. *stratisque iuvenis* : una *iteratio* rispetto a *caede boum*; ma usata a bella posta per ampliare il concetto e fare apparire maggiore la colpa.

248. *Laomedontiadae* : cioè Troiani, discendenti di Laomedonte, ed è detto per insulto ad Enea ed ai suoi compagni, quasi violatori di fede, perchè Laomedonte, come è noto, defraudò della pattuita mercede Apollo e Nettuno, costruttori delle mura di Troia.

249. *patrio... regno* : non è chiaro. Probabilmente Vergilio poneva le arpie come figliuole di Nettuno o di Ponto. Cfr. Servio a v. 241 « *alii*

accipite ergo animis atque haec mea figite dicta, 250
 quae Phoebus pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
 praedixit, vobis furiarum ego maxima pando.
 Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
 ibitis Italiam portusque intrare licebit;
 sed non ante datam cingetis moenibus urbem, 255
 quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis

dicunt eas Neptuni filias». Secondo altri erano «*Ponti et Terrae filiae: unde in insulis habitant, partem terrarum, partem maris tenentes*» (secondo Esiodo erano invece nepoti di Ponto). Ad ogni modo le Strofadi, come isole, potevano bene dirsi regno di Nettuno o di Ponto.

250. *animis*: va con *figite*. Cfr. Omero, *Iliade* I, 297: *ὅ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσι*.

251. *pater omnipotens*: Giove, che è arbitro del destino e dà ad Apollo stesso la sua potenza augurale.

252. *furiarum*: cioè delle arpie. Abbiamo già accennato (nota a vv. 212 e 215) alla confusione avvenuta tra arpie, furie e parche.

253. *Italiam cursu petitis*: cioè *ad Italiam tenditis* 'siete diretti verso l'Italia'. Per conciliare fede al vaticinio che dirà, l'arpia fatidica comincia a mostrarsi informata di quel che i Troiani vogliono e fanno. — *vocatis*: cioè *prece invocatis* (con i venti propizii che voi avete invocato). Cfr. VIII, 707 «*Ipsa videbatur ventis regina vocatis Vela dare*».

255. segg. Vaticinio delle mense che i Troiani dovranno mangiare per fame. Il vaticinio si compie poi in forma inopinata (v. lib. VII, 107 segg.). Secondo Varrone (pr. Servio a III, 256) ed altri (pr. Dionigi di

Alicarn. I, 55) la predizione fu fatta ad Enea dall'oracolo di Giove Dodoneo presso l'Epiro; secondo altri, dalla Sibilla Eritrea (v. presso Dionigi l. c.). Un'altra leggenda voleva che la predizione fosse stata fatta da Venere ad Anchise (v. ps. Vittore, *Or. Gentis Rom.* 11). Nella varietà della tradizione, Vergilio attribuisce la profezia all'arpia Celeno, perchè gli tornava molto opportuno il rappresentare le arpie irate per i cibi ad esse negati e bramose quindi di annunziare ai Troiani la fame crudele, che sarebbe per esse agognata vendetta. — Le mense che i Troiani divoreranno per fame sono i pani induriti, che essi avevano adoperato come taglieri. Pare che anticamente, nelle cerimonie in onore degli Dei sopra pani tondi e duri si tagliuzzassero le carni sacrificali; cfr. Servio (a v. 257): «*maiores enim has (mensas) habebant in honore deorum, panicias scilicet*».

255. *datam*: 'concessa dai fati'; cfr. I, 382 «*data fata secutus*».

256. *nostrae caedis*: iperbole, *caedis quam nobis intentastis*. — *iniuria*: è qui adoperato per metonimia, per indicare non l'ingiuria, ma la conseguenza di essa, cioè la pena. Dunque: la pena dovuta per la violenza e la strage tentata contro di noi.

ambesas subigat malis absumere mensas'.
 dixit, et in silvam pinnis ablata refugit.
 at sociis subita gelidus formidine sanguis
 deriguit: cecidere animi, nec iam amplius armis, 260
 sed votis precibusque iubent exposcere pacem,
 sive deae seu sint dirae obscaeque volucres.
 et pater Anchises passis de litore palmis
 numina magna vocat, meritosque indicit honores:
 'di, prohibete minas; di, talem avertite casum, 265
 et placidi servate pios!' tum litore funem
 deripere excussosque iubet laxare rudentis.
 tendunt vela noti; ferimur spumantibus undis,

257. *ambesas*: 'mangiate tutte all'intorno' (*undique esas. hoc est rotundas*, Servio). — *malis* 'mascelle'.

258. *ablata*: in senso riflessivo, non passivo. È insomma il participio di *se auferre*. L'arpia si sottrasse tosto al pericolo di nuove ingiurie da parte dei Troiani? Ma essa era in *praeclsa rupe* ed anche i dardi non potevano lederla, perchè essa sapeva certo di essere invulnerabile. Meglio, credo, Servio (a v. 258): « *Refugit non metu, nec enim minantibus convenit, sed ne posset placari* ».

259. *gelidus*: cioè *gelidus factus*: 'si congelò il sangue'. Molto bene descritto l'effetto dell'improvviso terrore. Cfr. sopra v. 30 « *coit formidine sanguis* ».

260. *armis*: curioso *zeugma*, rispetto a *exposcere pacem*. Molti commentatori fin dall' antichità (Servio) vedono qui una ellissi: *nec iam amplius armis usi sunt*, o *simil.* Ma è spiegazione fittizia e convenzionale. Abbiamo qui un caso di espressione non grammaticale, ma schiettamente,

per dir così, psicologica. Il poeta aveva in mente: *nec iam amplius armis sed votis precibusque agere iubent*; con tal pensiero si è fuso l'altro che immediatamente seguiva: *iubent exposcere pacem*; e i due pensieri così fusi hanno trovato una unica espressione.

262. *sive deae*: perchè dotate di virtù profetica. — *obscae*: per la *foedissima prolur*ies (v. 216).

263. *passis*: da *pendo*, 'con le mani spiegate', per implorare.

264. *cocat*: 'invoca', — *meritos*: 'dovuti' nelle circostanze presenti; cioè 'espiatorii'.

265. *minas*: 'i mali minacciati'. Così sopra, 103 « *spes discite vestras* ». — *talem*: in senso enfatico ('una sciagura così crudele').

266. *funem deripere*: è lo staccare la corda con cui la nave è tenuta ferma alla spiaggia.

267. *excussos... laxare rudentis*: cioè *excutere et laxare*: sciogliere e svolgere le funi delle antenne, per ispiegare le vele.

268. *tendunt vela noti*: *noti* qui

qua cursum ventusque gubernatorque vocabat.
iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos
Dulichiumque Sameque et Neritos ardua saxis.
effugimus scopulos Ithacae, Laertia regna,
et terram altricem saevi execramur Ulixi.

270

mox et Leucatae nimbose cacumina montis
et formidatus nautis aperitur Apollo.
hunc petimus fessi et parvae succedimus urbi;
anchora de prora iacitur, stant litore puppes.

275

Ergo insperata tandem tellure potiti

in generale per 'venti'. Col verso
cfr. *Odiss.* II, 247: *ἔπρωσεν δ' ἄνε-
μος μέσσην ἰστίον.*

269. *cursum... vocabat*: 'indirizzavano la navigazione'.

270-71. *nemorosa Zacynthos* ecc.: l'enumerazione è presso Omero, *Od.* IX, 24: *Δουλίχιόν τε Σάμη τε καὶ Ὀλίησσα Ζάκυνθος*. *Dulichium* è isola presso Cephallenia, oggi Teaki; *Same* altra isola presso Cephallenia ed anche città capitale di quest'ultima. *Neritos* è monte di Itaca, ed è possibile che il poeta designi col nome del monte, che prima appare alla vista, tutta l'isola. Ma è pur possibile che Vergilio abbia creduto trattarsi di un isolotto a sè, presso Itaca. Così anche Mela II, 7, 65: «*In Ionio Prote, Hyria, Cephalleniae, Neritos, Same, Zacynthos, Dulichium, et inter non ignobiles Ulyssis nomine Ithaca maxime inlustris*».

272. *Laertia regna*: dove fu il regno di Laerte. Questo verso e il seguente sembrano ispirati da Omero, *Iliade* III, 200-201: *Λαερτιάδης πολέμητις Ὀδυσσεὺς, Ὅς τράφη ἐν δήμῳ Ἰθάκης, κρηναῖς περ ἐοῦσης.*

274. *Leucatae*: suole intendersi da-

gl'interpreti (dopo Heyne) dell'isola Leucate (*Λευκάτης*); e così intendendo, il verso seguente dovrà riferirsi ad altra località e cioè al promontorio Azio, ove sorgeva il tempio di Apollo. Diversa è l'interpretazione di Servio, secondo cui Leucate è monte altissimo nel promontorio dell'Epiro, colà appunto ove fu costruito il tempio ad Apollo ed istituiti i ludi Actiaci; sicchè i due versi si riferirebbero ad un'unica località.

275. *aperitur*: 'appare alla vista'. — *Apollo*: cioè 'il tempio di Apollo'; cfr. II, 311 «*ardet Ucalegon*» cioè 'la casa di Ucalegonte'; Orazio, *Sat.* I, 5, 71 «*hospes paene arsit*»; Ovid. *Fast.* VI, 437 «*Vesta arsit*».

276. *succedimus urbi*: 'entriamo nella città'. Circa questo uso di *succedere* con un dativo di nome di luogo cfr. nota a I, 627. V. pure *Ecl.* V, v. 6: «*Sive antro potius succedimus*».

277. *stant litore puppes*: cioè in litore: sono state tirate a secco le navi.

278. *insperata*: dopo sì lunghi travagli di procelle e di navigazione attraverso ad isole nemiche.

lustramurque Iovi votisque incendimus aras,
 Actiaque Iliacis celebramus litora ludis. 280
 exercent patrias oleo labente palaestras
 nudati socii, iuvat evasisse tot urbes
 Argolicas mediosque fugam tenuisse per hostis.
 interea magnum sol circumvolvitur annum,
 et glacialis hiemps aquilonibus asperat undas: 285

279. *lustramurque Iovi*: si tratta di un sacrificio espiatorio di purificazione, che Vergilio finge compiuto dai Troiani ora, nel quinto anno dopo la distruzione di Troia. Vergilio vuol riferire ai tempi favolosi l'origine della cerimonia romana della *lustratio populi*, solita a compiersi ogni cinque anni, dopo il censo. Questo sacrificio espiatorio era dedicato a Giove, come re degli dèi; anche perchè Enea ha inteso dall'arpia Celaeno che è stato Giove ad annunziare ad Apollo la crudele fame che attende i Troiani (cfr. il v. 251). Questa cerimonia di espiazione Vergilio congiunge con giuochi ginnici, per far comprendere che i giuochi istituiti da Augusto ogni cinque anni, dopo la battaglia di Azio, non erano se non un rinnovamento di quelli già celebrati da Enea.

280. *celebramus: celebrare* è 'rendere affollato un luogo'; dunque qui il poeta vuol dire che le spiagge di Azio furono piene di popolo accorso a celebrare i ludi Iliaci. — *ludis*: i ludi Iliaci cioè i ludi Troiani ritu instituti. Pare che già da antico tempo fossero soliti a celebrarsi su quella spiaggia tra *Actia*, i ludi Actii (Arpocrazione e Suida ne traggono il ricordo da Callimaco); indi

opportunamente Vergilio usufruisce quest'antica notizia, per avvalorare il suo pensiero circa l'origine dei ludi di Augusto.

281. *oleo labente*: cioè 'che scorre giù per il corpo', 'che unge tutto il corpo'. I combattenti ai giuochi ginnici ungevano il corpo di olio, per renderlo più flessibile e per preservarlo dalla traspirazione soverchia. — *palaestras*: è propriamente il luogo del combattimento, ma si adopera anche, come qui, per gli esercizi ginnici. Cfr. Ovidio, *Metam.* VI, 241: « *Transierant ad opus nitidae iuvenile palaestrae* ».

282. *iuvat*: 'rallegra il pensiero'.

283. *fugam tenuisse*: foggiaato sopra iter tenere (I, 370) o cursum tenere (v. appresso 686).

284. *magnum sol circumvolvitur annum*: 'il sole ha già compiuto il suo corso annuo'. Era finito il quarto anno dalla distruzione di Troia e cominciava il quinto. Il *magnum* non è epiteto di ornamento, ma ha significato specifico, come dicemmo già nella nota a I, 269; e si tratta del compimento dei cicli cosmici istituiti dagli astrologi; qui è il ciclo di quattro anni; di che vedi le mie *Commentationes vergilianae*, p. 108.

285. *asperat*: 'increspa le onde'

aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
 postibus adversis figo et rem carmine signo
 'AENEAS HAEC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA.'
 linquere tum portus iubeo et considerare transtris.
 certatim socii feriunt mare et aequora verrunt.
 protinus aërias Phaeacum abscondimus arces,
 litoraue Epiri legimus portuque subimus
 Chaonio et celsam Buthroti accedimus urbem.

290

cioè 'le commuove a tempesta'. Cfr. Lucano VIII, 195: «*quas Chios asperat undas*».

286. *clipeum* ecc.: cioè *clipeum ex aere cavo factum, quem Abas olim gestaverat*. *Gestamen* è espressione poetica, suggerita dal gr. *φάσμα*. Un *Abas* ricorre in I, 121; ma qui deve trattarsi di un nemico, di un greco, le cui armi Enea appende al tempio. Forse Vergilio seguì una tradizione di poeti ciclici, che non ci è pervenuta. È possibile, come accenna Servio, che Abante sia compagno di Androgeo, e cioè uno di quei Greci che i Troiani uccisero e dei quali poi rivestirono le armi (cfr. II, 389). Il poeta non giunse a mettere in corrispondenza questo passo con quello del libro II; o meglio nel II, forse composto dopo, dimenticò di far menzione di Abante. L'iscrizione che è nel v. seguente mostra appunto (cfr. *de Danais victoribus*) che il passo deve riferirsi all'episodio già accennato del libro II. Confr. l'*Introduzione*, p. 13.

289. *portus*: il cosiddetto plurale poetico, per *portum*, adoperato per amplificare l'idea. — *transtris*: sono i sedili che vanno da un lato all'altro della nave e dove sedevano i remiganti (*sedilia remigum*). Così anche in IV, 573: «*considite transtris*».

In Omero è frequente *ἐνὶ κλησὶ καὶ διζον*.

290. *feriunt*: coi remi; *τύπτειν ἄλλα* — *verrunt*: cfr. nota a 208.

291. *abscondimus arces*: con l'allontanarsi perdono di vista la terra dei Feaci. *Arces* per 'palazzi, grandi costruzioni'; così IV, 234: «*Romanas invidet arces*». *Abscondere* per 'passare oltre', *praetervehere*, e quindi far cadere dalla vista. Seneca, paragonando la vita umana ad una navigazione (*Epist.* 70, 1): «*Praenavigavimus... vitam et quemadmodum in mari, ut ait Vergilius noster, terraeque urbesque recedunt, sic in hoc cursu rapidissimi temporis primum pueritiam abscondimus, deinde adolescentiam*». — La terra dei Feaci è qui l'isola di Coreyra (*γαῖη Παρήμων*, *Odi.* V, 279).

292. *portu... Chaonio*: un porto dell'Epiro. *Chaones* è il nome degli antichi abitatori dell'Epiro. *Portu Chaonio* è dativo; la costruzione di *subire* 'entrare' con i nomi di località è o col dativo (come *succedere*) o più spesso con l'accusativo; cfr. I, 400 «*subit ostia celo*», III, 83 «*tecta subimus*».

293. *Buthroti*: città dell'Epiro. Quanto al genit. epesegetico con *urbem*, l'uso è poetico e parallelo a quello di *fons Timavi* (I, 244).

Hic incredibilis rerum fama occupat auris,
 Priamiden Helenum Graias regnare per urbes, 295
 coniugio Aeacidae Pyrrhi sceptrisque potitum,
 et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
 opstipui, miroque incensum pectus amore
 compellare virum et casus cognoscere tantos.
 progredior portu classes et litora linquens : 300
 sollemnis cum forte dapes et tristia dona
 ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
 libabat cineri Andromache manisque vocabat
 Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem
 et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras. 305

294. *incredibilis rerum fama*: cioè *incredibilium rerum fama* (Servio).

295. *Helenum*: un figlio di Priamo, celebrato come indovino (*Iliade*, VI, 76) fatto prigioniero da Pirro figlio di Achille, e da lui tratto nell'E-piro.

297. *patrio... marito*: cioè ad un marito troiano. *Patrio* è detto non in riguardo alla patria di Andromaca (che era *de Thebis Phrygiis*, come dice Servio Dan.) ma in riguardo al primo marito, Ettore (cfr. *iterum*). Andromaca era stata data a Pirro, figliuolo di Achille; Pirro, morendo, l'assegnò per moglie ad Eleno, in memoria di un antico beneficio ricevuto. — *cessisse*: cioè *obtigit*. Cfr. Orazio, *Sat.* II, 2, 34: «*Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli Dicitur erit nulli proprius sed cedit in usum Nunc mihi, nunc alii*». Come appare anche dal passo di Orazio, *cedere* è qui parola di uso giuridico. Cfr. Servio (a q. v.): «*cessisse de iure est: cedi enim hereditas dicitur*». Andromaca infatti, come *captiva*, apparteneva a Pirro.

298. *incensum*: sott. *est*. — *amore*:

con l'infinito, e così anche altrove presso Vergilio; cfr. nota a II, 10.

300. *classes et litora linquens*: con tutta tranquillità può abbandonare la flotta, perchè in quei luoghi regna ora un Troiano. Vedi invece il caso diverso di I, 306: «*exire locosque Explorare novos*», ov' è l'idea di circospezione e di dubbio.

301. *sollemnis*: 'rituali', trattandosi di cerimonie sacre. — *tristia dona*: le libazioni funebri.

302. *in luco*: le cerimonie ai Mani di Ettore sono celebrate *in luco*, perchè nei boschi sacri abitano appunto i Mani dei defunti: cfr. VI, 673: «*nulli certa domus: lucis habitamus opacis*». — *falsi Simoentis*: i fondatori di colonie solevano dare alla nuova località i nomi della madrepatria. E così il poeta finge che i Troiani compagni di Eleno abbiano chiamato *Simois* il fiumicello che scorreva presso la città di Butroto.

304. *Hectoreum ad tumulum*: cioè *ad tumulum Hectori consecratum*. Il poeta intende di un cenotafio, come spiega dopo (*inanem*).

305. *geminas... aras*: cfr. nota a

ut me conspexit venientem et Troia circum
 arma amens vidit, magnis exterrita monstris
 deriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
 labitur, et longo vix tandem tempore fatur:
 'verane te facies, verus mihi nuntius adfers,
 nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
 Hector ubi est?' dixit, lacrimasque effudit et omnem
 inplevit clamore locum. vix pauca furenti
 subicio et raris turbatus vocibus hisco:

310

v. 63. Altri invece di intendere le due are consacrate entrambe ad Ettore, interpreta che l'una sia per Ettore, l'altra pel figlio Astianatte. Ma vedi *Append. II.* — *causam lacrimis*: il dat. invece del genitivo, per influenza dell'espressione intera *quae causam lacrimis daret*.

306. *Troia... arma*: cioè 'soldati troiani'.

307. *amens*: Andromaca era fuori di sè per lo spavento, perchè alla vista dei Troiani li aveva creduti spiriti, non uomini veri. — *monstris*: 'prodigiose apparizioni'.

308. *visu in medio*: cioè *dum me cernit*. Circa questo verso e il seguente cfr. *Odiss. IV, 706*: *Αἶψ' δὲ μὴν ἀμφασίῃ ἐπέων λάβε* — *Ὅπως δὲ δὴ μὴν ἔπεσον ἀμειβομένην προσέειπε*. — *calor ossa reliquit*: detto, con iperbole, di chi è tramortito dallo spavento. Cfr. I, 92: «*solvantur frigore membra*».

309. *labitur*: detto di chi cade 'come corpo morto'; così in XI, 818-9: «*Labitur exsanguis, labuntur frigida leto Lumina, purpureus quondam color ora reliquit*». — *longo... tempore*: dopo lo sbigottimento torna in sè stessa e può a mala pena pronun-

ziare rotte parole. E nota l'arte del poeta, in quelle interrogazioni brevi e spezzate, che si succedono affannose. Un certo disordine nelle parole aumenta l'impressione di angoscia.

310. *verane te facies*: cioè *tunc verus Aeneas adfers te?* 'Sei il vero Enea tu che qui ti porti'. *Vera facies* in opposizione a *falsa* 'simulata', che sarebbe quella di spiriti, che avessero assunte le sembianze di Enea.

311. *si lux alma recessit*: cioè 'se la vita ti venne meno', (se sei l'ombra di Enea). *Recedere* per il dileguarsi dell'attività vitale; così in IV, 705: «*in ventos vita recessit*».

312. *Hector ubi est?* Servio: «*hoc ad Aeneae pertinet gloriam, ut ab Hectore nunquam discessisse videatur*». E così pare che abbia inteso anche Dante, che certo ebbe nella mente questo passo del suo poeta, quando scrisse: «*Mio figlio ov'è e perchè non è teo?*» — *dixit*: cioè: 'dopo aver detto, si tacque'.

313. *clamore*: 'gemiti'. — *furenti*: 'forsennata per il dolore'.

314. *subicio*: 'rispondo' (propriamente 'soggiungo'). — *hisco*: 'aprire la bocca'. Enea è turbato e a mala

- ‘vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco; 315
ne dubita, nam vera vides.
heu quis te casus deiecit coniuge tanto
excipit, aut quae digna satis fortuna revisit,
Hectoris Andromache? Pyrrhin conubia servas?
deiecit voltum et demissa voce locuta est: 320
‘o felix una ante alias Priameia virgo,

pena può mettere assieme le parole; perciò *hiscere*, che è molto meno di *loqui*. Cfr. Cic. *Philip.* II, 43: «*Respondebisne ad haec? an omnino hiscere audebis?*».

315. *extrema*: i pericoli di morte; cfr. Tac. *Hist.* IV, 59: «*famem ferumque et extrema passuros*».

316. *nam vera vides*: in risposta alle parole *Verane te facies* ecc. (v. 310).

317. *deiecit*: *deicere* qualche volta per ‘privare uno di un possesso’. Cfr. Livio III, 35: «*deiectisque honore... duobus Quinctiis*».

318. *excipit*: ‘quale evento (*casus*) ti accolse’, cioè ‘quale sorte ti toccò’. Ciò che tocca in sorte ad alcuno, *excipit eum*. Così in *Georg.* II, 345: «*si non... exciperet caeli indulgentia terras*». — *digna satis*: cioè della tua prima fortuna (lo sponsalizio con Ettore). — *revisit*: ‘ritorna’, detto con riferimento alla *prior fortuna*. Così in *Aen.* XI, 426: «*multos alterna revisens Lusit et in solido rursus fortuna locavit*». *Revisere* è verbo frequente in Lucrezio, che lo adopera anche con *ad* (II, 359, V, 635).

319. *Pyrrhin conubia servas*: ‘sei ancora sposa di Pirro’. Nel *servare* (gr. *φυλάσσειν*) che è detto di ciò cui uno è costretto per necessità o per impegno preso, è l’idea del ‘mantenere ancora’, del ‘conservare tut-

tora’. *Conubia* è qui parola cortese nei riguardi di Andromaca; questa come *captiva* non poteva essere che *concubina* di Pirro. Enea ha già saputo (cfr. vv. 295-96) che Andromaca era ora sposa di Eleno; ma forse qui non bisogna pensare al mancato lavoro di revisione e di coordinamento delle parti: poichè tutte le notizie apprese gli sembrano inverosimili, egli interroga ora direttamente Andromaca.

320. *deiecit voltum*: per l’umiliazione che or sentiva come *captiva*. Così in VI, 862 «*deiecto lumina vultu*», con l’accusativo *lumina* costruito greccamente. — *demissa voce*: ‘con voce sommessa’ (per commozione e pudore).

321. *una*: qui è unito con una espressione di significato superlativo; giacchè come superlativa deve essere considerata l’espressione *felix ante alias*; e dà speciale efficacia e forza al discorso, secondochè mostriamo con esempj nella nota a I, 15. — Circa *ante alias* bene annota Servio Dan. che l’espressione si trova unita o con aggettivi positivi, come anche in XI, 821 «*fida ante alias*», o con comparativi come in I, 347 «*scelere ante alios inmanior*», o con superlativi come in IV, 141 «*ipse ante alios pulcherrimus omnes*». Nota in tutte

hostilem ad tumultum Troiae sub moenibus altis
iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos
nec victoris eri tetigit cubile!
nos patria incensa diversa per aequora vectae
stirpis Achilleae fastus iuvenemque superbum,
servitio enixae, tulimus, qui deinde secutus
Ledaeam Hermionen Lacedaemoniosque hymenaeos
me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.

325

queste espressioni l'uso di *altos* per *ceteros* o *reliquos*. — *Priameia virgo*: Polissena, figliuola di Priamo, sacrificata dai Greci sulla tomba di Achille; cfr. Ovidio, *Metam.* XIII, 439 sgg.

322. *hostilem ad tumultum*: le fu sollievo che il nemico le fosse premorto. — *Troiae sub moenibus altis*: altro conforto: rimaneva dunque ancora in piedi Troia!

323. *iussa mori*: 'condannata a morire'. Si noti qui l'uso di *iussa*. — *sortitus*: la divisione a sorte della preda e dei prigionieri tra i vincitori.

324. *tetigit* ecc.: bene fa notare Servio: *tetigit*, non *ascendit*; *cubile*, non *genialem lectulum* ('letto nuziale'). Quale studio e qual finezza in questa scelta di parole!

326. *stirpis Achilleae*: del figlio di Achille, cioè Neottolema o Pirro; ma la forma adoperata mette in rilievo il ricordo di Achille, l'uccisore del suo Ettore! — *fastus*: come *fastidia* 'i superbi dispreghi'.

327. *servitio enixae*: cioè 'partorendo figliuoli mentre ero schiava'. Ed anche *enixae* è voce a bella posta scelta, ad indicare quasi brutalmente l'atto del partorire, qual si suol dire di una che sia in condizione servile. Secondo la leggenda Andromaca partorì a Pirro il figliuolo Mo-

losso: cfr. Eurip., *Andromaca* 109; Pausania I, 11. L'interpretazione dello Jahn (*Annotationes* pag. 465): «*semper enitentes ut servitio exiremus*» non è sostenibile. — *secutus*: *sequi* è qui nel signif. di 'aspirare a' ('volere ottenere'). Anche noi diciamo in tal senso 'correre dietro a qualche cosa'.

328. *Ledaeam Hermionen*: Pirro chiese in isposa Ermione, figliuola di Elena, e quindi nipote di Leda. — *Lacedaemoniosque hymenaeos*: suole spiegarsi nel senso che le nozze dovevano essere celebrate a Sparta. Ma sarebbe inetto particolare se le parole non avessero un significato riposto. L'interpretazione vera fu vista da Servio: «*cum ingenti felle, ac si diceret: infelices (hymenaeos) maritis semper, ut Paridi et Deiphobo*». Pirro infatti fu poi ucciso da Oreste; ed è naturale che ad Andromaca torni ingrato il ricordo di Pirro, e che nella menzione delle 'nozze spartane', che richiamava il pensiero alla triste sorte di Paride e di Deifobo, sia da vedere una punta di risentimento contro di lui.

329. *famulamque*: cioè *me transmissit Heleno et quidem famulam* oppure *et ipsam insuper famulam*. In gr.

ast illum ereptae magno flammatus amore
 coniugis et scelerum furiis agitatus Orestes
 excipit incantum patriasque obtruncat ad aras.
 morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
 pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos
 Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit,
 Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.
 sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
 aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
 quid puer Ascanius? superatne? et vescitur aura?
 quem tibi iam Troia...

330

335

340

δούλην οὖσαν. L'uso della particella *que*, quale si trova nel nostro verso, è insolito; ed è stato determinato dall'opposizione di *famulo* e *famulam*.

330-332. *ereptae coniugis*: Ermione era stata già promessa sposa ad Oreste. Questi, invaso da geloso furore, uccise Pirro avanti ad un'ara consacrata al padre di Pirro, Achille. Secondo il racconto di Vergilio, parrebbe che lo scempio fosse immaginato come compiuto a Ftia. La tradizione poneva invece come avvenuta a Delphi l'uccisione di Pirro. Ed allora come mai *patrias ad aras*? Si tratterà di are elevate a Delfo ad Achille? Oppure Vergilio avrà seguito un poeta, che poneva ἐπὶ βωμοῖς πατρῶους οὐ πατρῶν, cioè Ἀπόλλωνος πατρῶν οὐ πατρῶν e lo avrà male interpretato? Cfr. Servio Dan. a q. v.: «alii in templo (sc. Delphico) Apollinis dicunt aram fuisse inscriptam Πατρῶν Ἀπόλλωνος». V. Append. IV.

333. *reddita*: cioè *tradita*. — *cessit*: obbligit. Cfr. nota a v. 297.

334. *pars*: l'altra parte era a Ftia, nella Tessaglia. — *Chaonios*: altro nome dell'Epìro era *Chaonia*, che qui

il poeta spiega come imposto da Eleno al paese, in onore di *Chaon*, suo fratello. Era questa la tradizione seguita da Varrone; cfr. Servio Danielino a III, 334.

335. *dixit*: qui per *nominavit*; cfr. I, v. 533 «*Italiam dixisse ducis de no: ine gentem*».

336. *addidit*: sovrappose alla montagna Pergamo e la rocca di Ilio; e cioè, chiamò con tali nomi le parti della nuova città.

337. *qui... venti, quae fata*: e cioè: sei venuto, qui buttato dalla tempesta o per volere del fato?

338. *deus appulit oris*: per cortesia, come di lieto insperato evento; cfr. più sotto, v. 715.

339. *quid puer Ascanius*: naturale e delicato in Andromaca il pensiero di Ascanio, che le rammenta il figliuololetto Astianatte. — *superatne*: cioè: «è superstite?». Circa *superare* in tal significato cfr. II, 597: «*superet coniunxne Creusa, Ascaniusque puer?*», e v. anche II, 643.

340. *quem tibi iam Troia*: emistichio di senso non compiuto. Il senso compiuto doveva certamente nel pensiero del poeta essere:

ecqua tamen puerost amissae cura parentis?
 ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
 et pater Aeneas et avonculus excitat Hector??
 talia fundebat lacrimans longosque ciebat
 incassum fletus, cum sese a moenibus heros
 Priamides multis Helenus comitantibus adfert
 adgnoscatque suos laetusque ad limina ducit,
 et multum lacrimas verba inter singula fundit.

345

« che Creusa a te generò mentre già Troia era assediata ». Non v'è ragione di credere ad un'aggiunta di un versificatore. Nè vale il dire che Vario e Tucca avrebbero tolto l'emistichio: essi s'imposero la regola del *nihil demere*.

341. *amissae... parentis*: cioè Creusa; cfr. II, 769-795. L'ombra di Creusa apprendo ad Enea si era chiamata fortunata della morte, che risparmiava alla discendente di Dardano l'onta estrema della schiavitù (II, 785-7). Il contrasto con la triste sorte di Andromaca si presenta naturale; ed opportunamente quindi Andromaca rievoca qui il ricordo di Creusa. Critici antichi e moderni osservano che il poeta non spiega come Andromaca venisse a cognizione della morte di Creusa. Ma il poeta non è un narratore di storia.

342. *in antiquam virtutem*: cioè 'ad imitare l'antica virtù'. — *virilis*: qui è detto non solo in contrapposizione all'età di Ascanio, che era ancora *puer*, ma anche nel suo significato pregnante di 'eroico, valoroso'; così in IX, 311: «*ante annos animumque gerens curamque virilem*».

343. *et pater Aeneas* ecc.: cioè, l'e-

sempio degli eroi di sua famiglia, Enea, Ettore; come è chiaramente detto in XII, 439: «*et te, animo repentem exempla tuorum Et pater Aeneas et avonculus excitet Hector*». — *avonculus*: Servio Danielino ha: «*quidam avonculus humiliter in heroico carmine dictum accipiunt*». Chi faceva tale osservazione era certo critico di senso fine; non era un *Aeneidomastix* per sistema.

344. *fundebat*: specialmente adoperato per oggetti significanti lagrime, preghiere o parole affrettate ed ansiose, come qui. Cfr. *Aen.* V, 842: «*fundit has ore loquelas*»; VI, 55: «*funditque preces rex pectore ab imo*». — *ciebat*: per significare che dava libero sfogo alle lagrime, che non le frenava; ed a tale idea mira anche il *fletus*, che non è il pianto spezzato e rotto da singulti, ma copioso e continuo. Cfr. *Aen.* VI, 468: «*lenibat dictis animum lacrimasque ciebat*».

345. *incassum*: 'invano'. — *a moenibus*: dall'interno dell'abitato. Andromaca era stata incontrata da Enea *ante urbem in luco* (302).

347. *suos*: cioè 'conterranei'.

348. *verba inter singula*: non riporta le parole, che avrebbero fatto

procedo, et parvam Troiam simulataque magnis
 Pergama et arentem Xanthi cognomine rivom 350
 adgnosco Scaeeaeque amplector limina portae
 nec non et Teuceri socia simul urbe fruuntur.
 illos porticibus rex accipiebat in amplis:
 aulai medio libabant pocula Bacchi
 inpositis auro dapibus, paterasque tenebant. 355
 Iamque dies alterque dies processit, et aurae
 vela vocant tumidoque inflatur carbasus austro.

scemare l'impressione delle parole di Andromaca. È fine osservazione che si trova in Servio Danielino (a q. v.): « *et bene verba Heleno post Andromacam non dedit, ne frigeret ecc.* ». Che l'osservazione sia desunta dallo stesso fine critico di *avoneculus*? (v. 343). Quanto al verbo *fundere* cfr. v. 344. Per tutto il verso cfr. p. 7.

349. *parvam Troiam*: cfr. sopra, versi 302 e 306. — *simulataque magnis*: cioè, costruito a simiglianza di Pergamo grande, il vero Pergamo. Cfr. v. 334. Cfr. anche circa *simulata* IV, 512: « *sparserat et latices simulatos fontis Averni* ». Sopra, v. 302 il poeta ha detto in significato simile « *falsi Simoentis* ».

350. *Xanthi*: l'altro torrente, presso Troia, detto anche Scamandro.

351. *amplector*: in segno di venerazione verso la nuova Troia. Gli antichi avevano il rito di baciare la terra della loro patria, quando vi tornavano. Cfr. II, 490.

352. *fruuntur*: cioè *laetantur*. È insomma molto più di *utuntur*.

353. *porticibus... in amplis*: della sua reggia.

354. *pocula Bacchi*: 'bicchieri pieni di vino'.

355. *inpositis auro dapibus*: i cibi erano dunque in vasellame d'oro. Il poeta non descrive il banchetto, ma con questo particolare ne esprime la magnificenza. E dai pochi tratti si rileva che il banchetto aveva anche carattere sacro; si accenna alle libazioni (354); e quivi stesso bisogna riferire il *paterasque tenebant*, che altrimenti sarebbe insulso particolare. E il significato sarà *libabant pateras tenentes*. Nota pure che nei privati banchetti si offriva alle divinità non solo il vino, ma altresì le vivande; cfr. Livio XXXIX, 43: « *Inter pocula atque epulas, ubi libare diis dapes, ubi bene precari mos esset* ».

356. *aurae vela vocant*: cioè 'i venti propizii invitano a spiegar le vele'. Altro è il caso di *vocare auras*, o *ventos* 'invocare' (cfr. sopra 253). Cfr. qui appresso, v. 454: « *cursus in altum vela vocet* ».

357. *inflatur carbasus*: vuol dire che il vento spira favorevole, e la nave va a vele gonfie. Cfr. Omero, *Iliad.* I, 481: « *Ἐν δ' ἀνεμος πλῆσεν μέσσω ἱστίον* ». Servio: « *carbasus genus lini est, quod abusive plerumque pro velo ponitur. Sane in numero singulari 'haec carbasus' dicimus, in plu-*

his vatem adgredior dictis ac talia quaeso.

‘Troiukena, interpret divom, qui numina Phoebi,
qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis
et volucrum linguas et praepetis omina pennae,
fare age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
religio, et cuncti suaserunt numine divi

360

rali ‘haec carbasas’. — *tumido*... *austro*: l’idea del *tumido* si riferisce propriamente a ‘vela’, non ad ‘austro’. È uno dei casi di riferimento logico dell’aggettivo, o, come suol chiamarsi, d’ipallage.

358. *vatem*: Eleno, *οἰωνοπόλων ὄχ’ ἄριστος*, *Iliad.* VI, 76. — *adgredior dictis*: detto dell’ ‘interpellare alcuno’, *adloqui aliquem*. Così pure in *Aen.* VI, 387.

359. *Troiukena*: qui senza dubbio come titolo onorifico. — *interpret divom*: cioè: ‘che riveli ai mortali la volontà degli dei’. Segue l’enumerazione dei vari generi di divinazione, per conoscere tale volontà. E cioè *sentire numina Phoebi*, essere direttamente invasato dallo spirito apollineo; *sentire tripodas, Clarii lauros*, cioè sedendo sul tripode di Apollo emanare i responsi del dio (detto *Clario* per il celebre tempio a Claro, nella Ionia, presso Colofone; cfr. Ovidio *Met.* XI, 413, e *Fasti* I, 20). *Sentire sidera* è il praticare la divinazione con l’osservazione del cielo e degli astri, i quali si credeva avessero influenza sui destini umani. *Sentire* è qui evidentemente parola tecnica del linguaggio augurale. Notevole è a questo verso il passo di Servio Danielino: « *Varro autem quattuor genera divinationum dicit: terram,*

aerem, aquam, ignem: geomantis, aeromantis, pyromantis, hydromantis. Vergilius tria genera complexus est: per lauros geomantis, per sidera pyromantis, per praepetes aëromantis ». È pur notevole che Vergilio altrove (*X*, 176) fa altra enumerazione: « *cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent Et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes* ».

361. *praepetis*: *praepes* originariamente è ‘chi vola innanzi’; nel linguaggio augurale significò ‘favorevole, propizio’ (cfr. Ennio presso Cic. *De Divin.* I, 48, 107 e Gellio VII, 6, 9). Nel nostro verso sono considerati i due modi di divinazione mediante gli uccelli: cioè o l’interpretazione del loro canto o l’interpretazione del loro volo. Anche qui è opportuno apportare Servio (a v. 361): « *aves aut oscines sunt aut praepetes: oscines ore futura praedicunt, praepetes volatu significant* ».

362. *prospera... religio*: i ‘vaticinii lieti’. Men bene altri spiega *prospera* come ipallage; e cioè: « *omnis religio dixit prosperum cursum* ».

363. *numine*: singolare per plurale, quasi per significare la volontà unica e concorde di tutti gli dèi. E *numen* qui è la volontà divina rivelata, cioè l’oracolo. Cfr. *Ecl.* IV, 46: « *Concordes stabili fatorum numine Parcae* ».

Italiam petere et terras tentare repostas;
 sola novom dictuque nefas harpyia Celaeno
 prodigium canit et tristis denuntiat iras
 obscenamque famem) quae prima pericula vito?
 quidve sequens tantos possim superare labores?
 hic Helenus caesis primum de more iuvenis
 exorat pacem divom vittasque resolvit

365

370

364. *tentare*: 'andare ricercando'.
 — *repostas*: cioè *longe positas*, 'remote'.

365. *novom*: 'strano, straordinario'.
 — *dictuque nefas*: 'abbominevole'.

366. *prodigium*: in senso cattivo, come al solito: 'calamità prodigiosa'. — *iras*: qui 'vendette', per la guerra fatta alle Arpie e per la strage dei bovi (cfr. sopra 247-250).

367. *obsceanamque famem*: cioè 'orrenda, terribile'. — *prima*: cioè *primum*. Domanda quali pericoli debba prima di tutto pensare ad evitare. — *vito*: non dipende da *fare age* (v. 362); dopo il verbo di 'dire' è introdotta l'interrogazione in forma diretta. Altri intende diversamente, sostenendo l'uso dell'indicativo nelle interrogazioni indirette, quando si vuol dare enfasi speciale alla interrogazione, o rappresentando la cosa più vivamente, quasi come dinanzi agli occhi, o significandola come vera e reale. Se ne apportano esempi molteplici: Ovid. *Met.* X, 637: « *quid facit ignorans* »; *Heroid.* X, 86: « *quis scit an insula tigridas habet* »; *Heroid.* XV, 4: « *nescires unde movetur opus* »; e così *Amor.* III, 3, 15; *Metam.* XII, 474; *Trist.* I, 3, 52; *Ex Ponto* I, 8, 25; III, 3, 53; III, 5, 37 (in questi due ultimi passi si noti l'avvicinarsi dell'indicativo col congiuntivo, come

nel nostro: *vito-possim*); *Fast.* I, 91; I, 149; VI, 367. Di Vergilio si citano anche *Aen.* II, 738 (ma qui bisogna costruire: *substitit, incertum fatone erepta* ecc.), VI, 779, *Ecl.* IV, 52 (ma qui altri *laetentur*); V, 6, *Georg.* I, 57 (ove però il cod. Med. ha *mittat*).

368. *quidve sequens*: chiede il consiglio su quel che debba fare, operare, sulla linea di condotta che egli deve seguire. Cfr. v. 88. — *tantos*: in senso enfatico: allude alle *tristes irae* ed alla *obsceana fames*.

369. *de more*: secondo il rito augurale.

370. *pacem*: cioè qui 'la benevolenza, il favore'; in opposizione a *irae*. — *vittasque resolvit*: par che si tratti di un rito della cerimonia sacra. Il sacerdote, quando sentiva appressarsi l'impeto della ispirazione divina, scioglieva i suoi vincoli, perchè non fossero d'impaccio all'agitazione del corpo. Altrove sono però rappresentati i sacerdoti che per compiere la funzione augurale legano il corpo nelle sacre bende. E bisognerà dunque intendere che essi dovevano bensì rivestirsi di tutte le sacre insegne, per compiere le loro funzioni: ma nel momento della ispirazione e del responso spesso se ne liberavano. Cfr. IV, 518: « *Unum exuta*

sacrati capitis, meque ad tua limina, Phoebe,
ipse manu multo suspensum numine ducit,
atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:
'nate dea (nam te maioribus ire per altum
auspiciis manifesta fides, sic fata deum rex
sortitur volvitque vices, is vertitur ordo),
pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustris
aequora et Ausonio possis considerare portu,
expediam dictis; prohibent nam cetera parcae

375

pedem vinclis, in veste recincta». Oscuro è il commento di Servio, che vuole spiegare secondo la scienza augurale, la ragione del *solvere vel ligare* le insegne sacerdotali.

372. *multo... numine*: era attonito (*suspensum*) per venerazione e terrore, dinanzi alla maestà del dio, che a molteplici segni si rivelava nel tempio: tale infatti è il significato di *multo numine*.

373. *canit*: parola propria, come *carmen*, per le profezie (cfr. Tibullo: *Hunc cecinere diem*). — *divino ex ore*: 'dalla profetica bocca'.

374. *nate dea*: cfr. con questa profezia *Odiss. XII*, 37 sgg. — *maioribus... auspiciis*: cioè: con auspicii maggiori di quelli che soglion toccare agli altri mortali; con auspicii di grandi fati, di grandi eventi.

375. *fata... sortitur*: 'assegna in sorte il destino'. — *volvitque vices*: 'governa l'avvicinarsi delle cose del mondo'. Ciò è detto secondo il concetto stoico del fato; e giustamente Servio apporta la definizione di Cicerone (*de fato*, fr. 2): «*fatum est conexio rerum per aeternitatem se invicem tenens, quae suo ordine et lege variatur, ita tamen ut ipsa varietas habeat aeternitatem*».

377. *hospita... aequora*: Servio interpreta *vicina*. I moderni «*navigantibus amica*» oppure «*ab hostibus non infestata*» o sim. L'espressione forse non è felice: il poeta avrà voluto certo significare: 'i mari che accoglieranno ospitali le tue navi' (e cioè, come dice lo Heyne, *navigantibus amica*). — *lustris*: *lustrare* per 'andare aggirandosi attorno', come in *I*, 608.

379. *dictis*: non è da unire, come fanno alcuni, con *e multis* (v. 377), per modo da costruire *expediam pauca e multis dictis* (cioè *dictis a Phoebō*). *E multis* è adoperato assolutamente, e *dictis* va con *expediam*: *expediam dictis pauca e multis* ('poche cose tra le molte che so'). — *Parcae*: alcune cose le Parche vietano che Enea sappia (*scire*, sogg. sottinteso *te*); altre Giunone vieta ad Eleno di svelare. Le prime sono quelle che avrebbero rallentato il coraggio ad Enea (la morte del padre, la tempesta suscitata da Eolo); le seconde quelle che gli avrebbero facilitato il cammino per uscire dalle difficoltà; giacchè Giunone avversava il risorgere della rinnovata grandezza di Troia. Cfr. sotto v. 712 la lagnanza di Enea per una sciagura non rivelatagli da Eleno.

scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno. 380
 principio Italiam, quam tu iam rere propinquam
 vicinosque, ignare, paras invadere portus,
 longa procul longis via dividit invia terris.
 ante et Trinacria lentandus remus in unda
 et salis Ausonii lustrandum navibus aequor 385
 infernique lacus Aeaeaeque insula Circae,
 quam tuta possis urbem componere terra.
 signa tibi dicam, tu condita mente teneto:

381. *iam rere propinquam*: la costa dell'Epiro ove si trovava Enea era di fronte all'Italia. Ma poichè la costa orientale d'Italia era tutta piena di colonie greche, Enea doveva girare tutta intorno la penisola.

382. *vicinosque* ecc.: la particella ha qui forza confermativa: 'tanto che già ti prepari....' E chiama *vicini portus* quelli dell'Italia, per la ragione detta nella nota antecedente.

383. È un verso ove sono notevoli i giuochi di parole: *longa longis, via invia*. Sono i capricci dei grandi artisti. La *via* per giungere all'Italia è chiamata *invia*, cioè non accessibile ad Enea, se egli volesse, s'intende, sbarcare sulla costa orientale d'Italia e poi procedere per terra. Quanto all'unione *via invia*, essa ha riscontro in altre espressioni consimili, molto usate dai poeti: Lucr. III, 869 «*mors immortalis*»; III, 779 «*innumero numero*»; antico poeta pr. Cic. *De Orat.* III, 58, 219 «*innuptae nuptiae*». Cfr. in greco: *τάφος ἄταφος, γάμος ἀγάμος, ἀθάνατος θάνατος*. V. il mio volume *Graecia capta*, p. 84.

384. *lentandus*: cioè *flectendus*; il remo par che si spezzi nell'onda. Mi pare eccessivo intendere dell'impeto

dell'onda e dello sforzo del remeggio, che lo curvino. Cfr. *lentum vimen* 'flessibile'.

385. *salis*: 'mare'; così in I, 35 «*spumas salis*» e in X, 214 «*campus salis*». — *lustrandum*: cfr. nota a 377.

386. *inferni lacus*: Servio intende: il Lucrino e l'Averno, tra i quali è la spelunca, ove si poneva l'apertura di accesso al mondo infero (lib. VI). Meglio sarà credere ad un plurale poetico per singolare: il solo Averno, nella Campania, famoso per le sue esalazioni, sito presso Cuma, in un bosco sacro ad Hecate. V. nota a 442. — *Aeaeaeque insula Circae*: Circe è la nota incantatrice, detta *Aeaea* dalla città di *Aea* nella Colchide, donde *artes Aeaeae* sono detti gl'incantesimi. Circa l'isola di Circe vedi VII, 10 sgg.; e cfr. Servio a q. v.: «*qui nunc Circeius mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quae eam dividebant a continenti*».

387. *tuta... terra*: anche altrove aveva potuto costruire città, ma non in terra sicura. L'allusione è alle disavventure di Tracia e di Creta.

388. *condita mente*: cioè *conditum in mente* 'nascosto nella mente'. Cfr. Omero *ὃν δ'ἐνὶ φρεσὶ σὺνθεο*, op-

cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
 litoreis ingens inventa sub ilicibus sus 390
 triginta capitum fetus enixa iacebit
 alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
 is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
 nec tu mensarum morsus horresce futuros:
 fata viam invenient aderitque vocatus Apollo. 395
 has autem terras Italique hanc litoris oram,
 proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu
 effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis.
 hic et Narycii posuerunt moenia Locri
 et Sallentinos obsedit milite campos 400

pure *ὁ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσι.*

389. *secreti... fluminis*: cioè: 'appartato', 'nascosto nella selva' (cfr. VIII, 82). Rappresenta infatti le rive del fiume coperte da elci (390 *litoreis sub ilicibus*). Cfr. VII, 29 sgg.

390. *ingens... sus*: nota è la leggenda della grande scrofa bianca, che partorì i trenta porcellini. La leggenda non era poetica, ma era diffusissima per le genti italiche, presso le quali la scrofa era simbolo di fecondità e ricchezza. Il compimento della profezia di Eleno vedi in VIII, 81. Con le stesse parole di Eleno ripete la profezia anche Tiberino, VIII, vv. 43-46.

391. *enixa*: proprio dei parti animali; cfr. nota a 327. Circa *capitum* nota che rimane ancora presso noi l'espressione 'capi di bestiame'.

392. *solo recubans*: ripete, ma con determinazione maggiore, il pensiero di *iacebit*.

393. *requies ea certa* ecc.: il pensiero di *ea* si riferisce a *locus*: *eo loco erit requies*.

394. *mensarum morsus*: la triste predizione delle Arpie; vv. 255-257.

395. *vocatus Apollo*: autore del presagio; cfr. sopra 251. — *vocatus*: per *invocatus*, cfr. sopra 253, e così anche V, 211; VIII, 707.

396. *has autem terras* ecc.: le città della costa orientale d'Italia, l'antica Calabria; cfr. nota a 381.

397. *nostri aequoris*: lo Ionio, tra l'Epiro e l'Italia. — *aestu*: qui l'onda del mare, che spumeggia e ribolle contro le coste.

399. *Narycii... Locri*: il poeta segue la leggenda, secondo cui i Locri compagni di Aiace Oileo, dopo la distruzione della loro flotta sul promontorio *Caphareus*, approdarono nel Bruzio ed ivi fondarono la città di *Naryx* o *Narycium*; sicchè furono detti Narycii, dal nome della città capitale della loro colonia.

400. *Sallentinos... campos*: i Sallentini erano popolo sulla costa della Calabria di fronte al golfo di Tarento: ivi si erano insediate colonie di Cretesi, ed ivi stesso Idomeneo (detto *Lyctius* da *Lyctos* città di Creta) approdò dopo che fu scacciato da Creta. Cfr. nota a 121. — Servio a q. v. apporta opportunamente un

Lyctius Idomeneus, hic illa ducis Meliboei
 parva Philoctetae subnixa Petelia muro.
 quin ubi transmissae steterint trans aequora classes,
 et positis aris iam vota in litore solves,
 purpureo velare comas adopertus amictu,
 nequa inter sanctos ignis in honore deorum
 hostilis facies occurrat et omina turbet.

405

frammento delle *Historiae* di Sallustio (fragm. IV, 33 Kr.): «*omnis Italia coacta in angustias finditur in duo promuntoria, Bruttium et Sallentinum*».

401. *ducis Meliboei*: Filottete era di Meliboea città della Tessaglia *Meliboei* per *Meliboeensis*. Si tratta di Filottete, il famoso guerriero compagno di Ercole, che morendo gli lasciò le saette avvelenate dal sangue dell'idra. E furono poi le saette, che, secondo il responso dell'oracolo, furono necessarie per la espungazione di Troia.

402. *parva Philoctetae* ecc.: si tratta della città di Petelia nel Bruzio, *subnixa muro*, cioè, protetta da un muro di fortificazione. Il muro fu costruito appunto da Filottete, non fondatore dunque, stando alla leggenda, ma fortificatore di Petelia. Bisogna ordinare le parole così: *illa parva Petelia subnixa muro ducis Meliboei Philoctetae*. Il gen. *ducis* ecc. è da unire con *muro*, non con *Petelia*. Vergilio seguiva la tradizione, che trovava nelle *Origines* di Catone; cfr. Servio Dan. a q. l.: «*multi ita intellegunt non 'Philoctetae Petilia' (sic), sed Philoctetae muro*»; *nam ait Cato a Philocteta condita iam pridem civitate, murum factum*» (cfr. *Orig. lib. III, 70 Peter*).

403. *transmissae... trans aequora*

classes: classes è plurale poetico di amplificazione; intendi: *ubi classis trans mare traiecta fuerit*. — *steterint*: quando la flotta sarà approdata, e cioè sulla spiaggia del *Castrum Minervae*, sopra il promontorio Iapigio, v. appresso v. 531.

404. *vota... solves*: cfr. appresso v. 548.

405. *velare*: imperativo passivo, ma con significato riflessivo, come nel v. 545 «*Et capita ante aras Phrygiae velamur amictu*».

407. *hostilis facies*: secondo Servio, allude alla leggenda di Diomede, che per comando dell'oracolo doveva restituire ai Troiani il Palladio, e per obbedire all'ordine cercò di cogliere Enea sacrificante; ma Enea velato del capo non interruppe il sacrificio, sicchè il Palladio fu preso dal compagno Nauta. Ed è possibile che l'interpretazione sia giusta. Eleno ha dichiarato sopra (v. 380), che, per ordine di Giunone, alcune cose egli deve celare; e qui cela il nome di Diomede e la circostanza del Palladio: Enea per riacquistare il Palladio, poteva forse *omina turbare*, il che era sacrilegio. — *omina turbet*: cioè sconvolgere l'ordine della cerimonia sacrificale. Ed affinchè il sacerdote non fosse distratto da estranei spettacoli sacrificava col capo coperto.

hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
 hac casti maneant in religione nepotes.
 ast ubi digressum Siculae te admoverit orae
 ventus et angusti rarescent claustra Pelori,
 laeva tibi tellus et longo laeva petantur
 aequora circuitu, dextrum fuge litus et undas.
 haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina
 (tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
 dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
 una foret: venit medio vi pontus et undis

410

415

408. *socii*: sottintendi *teneant*. Eleno insiste con ragione nella raccomandazione, perchè egli ora, durante la cerimonia ad Apollo, aveva sciolto le bende dal capo: 370: «*rittasque resolvit sacrali capitis*».

409. *casti*: pii; così Orazio, *Carm. saec. v.* 43 «*castus Aeneas*». — in religione: qui 'osservanza di rito sacro'.

410. *digressum*: dal *Castrum Minervae* e cioè dalla spiaggia della Calabria. V. sopra 404.

411. *claustra Pelori*: allude allo stretto or detto di Messina. *Claustrum* cioè *fretum*. A chi viene dallo Jonio le due terre di Sicilia e d'Italia per la curvatura della spiaggia sembrano unite; avvicinandosi, a poco a poco si discopre il passaggio, *angustiae aperiuntur*. Questo è il *rarescent*. Cfr. Lucrezio IV, 397-399 (Lachm.). Nota poi che al promontorio Peloro è riferito, per la solita figura di ipallage, l'*angusti*, che propriamente nel pensiero dell'autore è riferito a *claustra*.

413. *circuitu*: perchè dovevano girare intorno la Sicilia.

414. *haec loca* ecc.: fu credenza in tutta l'antichità che la Sicilia e il continente fossero un tempo congiunti e che poi per grandi movimenti tellurici si dividessero. Cfr. il passo di Sallustio (pr. Servio a q. v. = *Hist. IV* 36 Kr.): «*Italiae Siciliam coniunctam constat fuisse, sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est aut per angustiam scissum*» ecc. Giustino IV, 1: «*Siciliam ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhaesisse, diremptamque velut a corpore maiore impetu superi maris, quod toto undarum onere illuc vehitur*». Cfr. anche Isidoro, *Orig. XIII*, 18,3. — *ruina*: per 'sommovimenti di terra', cfr. Orazio II, 19,15: «*tectaque Pen-thei Disiecta non levi ruina*».

415. *aevi*: unisci con *longinqua vetustas*; cfr. Lucrezio I, 557: «*longa diei Infinita aetas ante acti temporis omnis*».

416. *dissiluisse*: qui per 'essere state staccate, divise'; cfr. *Georg. III*, 363. — *protinus*: da unire con una 'una sola, senza interruzione'.

417. *medio*: cioè *in medium*. Uso poetico del dativo, come in V, 451

Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
litore diductas angusto interluit aestu.

dextrum Scylla latus, laevom inplacata Charybdis 420
obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos et sidera verberat unda.

at Scyllam caecis cohibet spelunca latebris 425
ora exsertantem et navis in saxa trahentem.

« *it clamor caelo* ». Altrove nel medesimo significato *medius* I, 348: « *quos inter medius venit furor* ».

418. *Hesperium : italicum*. — *abscidit*: *abscindere* per 'separare' (le terre), come in Orazio I, 3, 21: « *Nequicquam deus abscidit Prudens Oceano dissociabili Terras* ».

419. *interluit*: il mare con angusto stretto 'scorse in mezzo' alle due spiagge opposte. *Interluere* propriamente 'bagnare in mezzo', ed è detto dell'acqua che si scava la via tra due parti opposte.

420. *Scylla.... Charybdis*: la descrizione dell'una vedi presso Omero, *Odissea* XII, 85-97; dell'altra ivi XII, 101-106; 235-244. Scilla è uno scoglio, nel quale l'antichità immaginava si ravvisassero umane forme; favoleggiava poi che essa emettesse latrati di cani e facesse nascere lupi e belve; figurazione mitica del sordo stridore delle onde contro gli scogli e delle molte foggie di animali marini scorti attorno ad essi. La favola voleva fosse una ninfa amata da Glauco, e convertita in mostro per le arti venefiche di Circe, gelosa di Glauco. — *Charybdis* è un vortice in mezzo allo stretto. Secondo il mito fu femmina voracissima, che

per aver rubato i bovi di Ercole fu fulminata da Giove e precipitata nel mare.

421. *ter*: cioè *ter in die*, *τοῖς ἑπ' ἡμέραι*, come ha Omero, *Od.* XII, 105. Cariddi tre volte al giorno assorbiva dal gorgo profondo i vasti flutti, e li scagliava poi con impeto al cielo. La leggenda era pure in Sallustio, il quale narrava che anche gli avanzi dei naufragi Cariddi assorbiva e li scagliava poi a sessanta miglia presso il lido di Taormina: « *quo forte inlata naufragia sorbens gurgitibus occultis milia sexaginta Tauromenitana ad littora trahit* » (pr. Servio Dan. III, 425; cfr. Servio a III, 420; *Hist.* fr. IV, 37 Kr.). È possibile che Vergilio abbia avuto dinanzi Sallustio; giacchè adopera i medesimi verbi: *sorbet* 422, *trahentem* 425.

422. *in abruptum*: 'a precipizio'.

423. *alternos*: 'a vicenda'; « *quia accipit ut vomat, rursus vomit ut accipiat* » (Servio Dan.).

423. *verberat*: efficace per denotare la rabbia e la violenza dell'impeto. Cfr. *Ecl.* IX, 43 « *insani feriant.... littora fluctus* ».

424. *cohibet spelunca*: propriamente Scilla stessa si tiene nascosta nella tetra spelunca ed attrae a sè le na-

prima hominis facies et pulchro pectore virgo
 pube tenus, postrema inmani corpore pistrix,
 delphinum caudas utero commissa luporum.
 praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
 cessantem longos et circumflectere cursus,
 quam semel informem vasto vidisse sub antro
 Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.
 praeterea siqua est Heleno prudentia, vati
 siqua fides, animum si veris inplet Apollo,
 unum illud tibi, nate dea, proque omnibus unum
 praedicam et repetens iterumque iterumque monebo:
 Iunonis magnae primum prece numen adora,
 Iunoni cane vota libens dominamque potentem

430

435

vi, col guardo fascinatore; giacchè, come dice il poeta, essa pone fuori la faccia (*ora exsertantem*).

426. *prima*: la parte superiore del corpo. — *hominis facies*: 'aspetto umano' (non 'di uomo').

427. *pistrix*: qui in genere per 'mostro marino'; anche *pristis*, *Aen.* X, 211 « *in pristinis desinit alvus* ».

428. *commissa*: il significato è che in essa code di delfini sono congiunte a ventri di lupo. Significa che il corpo del mostro andava a finire in forme di lupi, che si presentavano fuori tra code di delfini. *Caudas commissas* vale *caudas commissas habens*, costruzione greca. *Commissus* qui 'congiunto, unito'; cfr. *commissura* 'congiunzione'. Cfr. IX, 672.

429. *metas lustrare Pachyni*. cioè navigare dall'altra parte, per il promontorio meridionale della Sicilia (Pachino).

430. *cessantem*: 'ritardando nel viaggio'.

432. *caeruleis canibus*: quelli che sopra (v. 428) ha chiamato lupi.

433. *si qua est* ecc.: propriamente: 'se tu credi che abbia qualche prudenza Eleno' ecc. Nota *prudentia* riferito all'uomo e *fides* al sacerdote. Tutte queste riserve e dichiarazioni servono ad avvalorare la solenne raccomandazione che seguirà.

435. *proque omnibus unum*: unione di *unus* con espressioni di significato superlativo; così in I, 15 « *terris magis omnibus unam* »; Cic. *Orator*, 2, 6 « *inter omnes unus* ». Cfr. nota a I, 15, a II, 426 e sopra, nota a v. 321.

437. *primum*: cioè 'avanti tutti gli altri dèi'. *Primum* è dunque per *ante omnes*; e in V, 540 si trovano congiunte le due espressioni: « *Et primum ante omnes* ».

438. *cane vota*: intende di preghiere pubbliche, solenni, fatte secondo formule rituali di supplicazioni, che appunto si chiamavano *carmina*. —

supplicibus supera donis, sic denique victor
Trinaeria finis Italos mittere relicta. 440
huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem
divinosque lacus et Averno sonantia silvis,
insanam vatem aspicias, quae rupe sub ima
fata canit foliisque notas et nomina mandat.
quaecumque in foliis descripsit carmina virgo, 445
digerit in numerum atque antro seclusa relinquit,

dominamque: così è detta Giunone perchè *mater deum*.

439. *supera*: cioè 'vinci le sue riltanze' o 'concilia il suo favore'. — *supplicibus... donis*: le offerte votive fatte durante le *supplicationes*. — *victor*: cioè *voti compos*. *Victor* è spesso chi ha conseguito il suo intento o raggiunto lo scopo. Così in I, 329 (vedi ivi nota); *Georg.* III, 9 e 17; Orazio, *Epist.* I, 13, 11. Nel nostro passo il *victor* è tanto più opportuno, in quanto che gli precede il *supera*.

440. *mittere*: futuro passivo (*mitteris*). Nota la costruzione poetica del semplice accusativo (*finis Italos*) senza *ad* o *in*. *Mitti* detto della navigazione, come in gr. πέμπεσθαι.

441. *Cumaeam urbem*: cfr. il principio del libro VI (v. 2 «*Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris*»). Cuma era colonia calcidica, cioè della città di Calcide nell'Eubea; famosa per l'oracolo della Sibilla.

442. *divinosque lacus*: l'Averno, plurale poetico, come anche in 386 *inferni lacus* (v. ivi nota). Del resto anche il nome *Averno* segne immediatamente, al plurale (Servio: '*Avernus*' autem in plurali numero '*Averna*' facit, ut '*tartarus*' '*tartara*'). L'Averno è detto *lacus divinus* cioè

'profetico', perchè ivi presso sor-geva l'antro della Sibilla.

443. *insanam*: cioè 'piena di furore profetico', ἐνθεον, ἐνθουσιάζουσιν. Servio Dan. (a q. v.): «*duo genera vaticinandi sunt, aut simplex, ut Heleni, aut per furorem, ut Sibyllae*». — *rupe sub ima*: cioè nell'antro; cfr. 450 «*cavo... saxo*».

444. *canit*: 'predice', con questa prima parola indica le predizioni a voce. Seguono altri due modi di vaticinio: *notae* cioè *notae litterarum*, iniziali di parole, scritte sopra le foglie «*ut per unam litteram significet aliquid*» (Servio); e *nomina* cioè le parole intere; cfr. *Georg.* III, 158: «*Continuoque notas et nomina gentis inurunt*». — *foliis*: i responsi uscivano dall'antro scritti su foglie di palma. Servio (a q. v.): «*in foliis autem palmarum Sibyllam scribere solere testatur Varro*».

445. *carmina*: in genere per 'responsi, vaticinii'; cfr. *Ecl.* IV, 4. È bensì vero che spesso i responsi erano dati in versi; ma il significato generico qui è richiesto per ciò che precede (*notas et nomina*).

446. *digerit in numerum*: 'dispone in ordine'; come si vede dal verso seguente: *neque ab ordine cedunt*. — *seclusa*: 'rinchiuse'.

illa manent inmota locis neque ab ordine cedunt;
 verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
 inpulit et teneras turbavit ianua frondes,
 numquam deinde cavo volitantia prendere saxo 450
 nec revocare situs aut iungere carmina curat:
 inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae.
 hic tibi nequa morae fuerint dispendia tanti,
 quamvis increpitent socii et vi cursus in altum
 vela vocet possisque sinus implere secundos, 455
 quin adeas vatem precibusque oracula poscas.
 ipsa canat vocemque volens atque ora resolvat.

447. *tenuis... ventus*: un leggiero vento, cioè un vento anche se leggero. — *verso cardine*: il vento fa girare i battenti della porta sui cardini.

449. *inpulit*: 'le ha smosse'. *Impellere* significa appunto il mettere in movimento mediante una scossa o un impeto. — *ianua*: cioè *aperta ianua*, l'aprirsi della porta, che mettendo in movimento l'aria smuove il mucchietto di foglie.

450. *volitantia*: *folia*, benchè la parola che precede sia *frondes*. Si tratta di un solecismo, molto meno duro di quello, ad es., di Lucrezio I, 189 «*paulatim crescunt (arbusta), Crescentesque genus servant*», ove il poeta nello scrivere *crescentes* ha pensato ad *arbores*.

451. *revocare situs*: cioè 'rimetterle nell'ordine primiero'. *Situs* o 'luogo, postura' come qui, o 'vecchiaia' (VII, 452), o 'squallore' (VI, 462); così Servio Dan. La parola in questi due ultimi significati ha origine diversa che nel primo.

452. *inconsulti*: cioè 'senza aver ricevuto il responso'. È strano il si-

gnificato, perchè *consulere* è 'consultare', non già 'consigliare'. — Nota l'ellissi del soggetto, che però facilmente si sottintende: *ii qui consultum venerant*.

453. *nequa morae fuerint* ecc.: 'non ti preoccupare tanto del ritardo'. *Morae dispendia* vale a un dipresso quel che noi potremmo dire 'perdita di tempo'; *tanti*, cioè 'di tanto grave momento' in senso enfatico.

454. *increpitent*: cioè 'strepitino', per continuare il viaggio.

455. *vela vocet*: la navigazione propizia, e cioè il vento favorevole, invita in alto mare le vele. Cfr. nota a v. 356. Il *vi vocare* qui è *vehementer vocare*.

455. *sinus implere secundos*: propriamente *secundis ventis implere sinus* 'gonfiare le vele con venti favorevoli'. *Secundos* è usato quasi a mo' d'ipallage.

456. *vatem*: la Sibilla.

457. *ipsa canat*: e cioè, il vaticinio non avverrà mediante *notae* e *nomina* (v. verso 444), bensì mediante la viva voce della Sibilla. — Quanto

illa tibi Italiae populos venturaque bella
 et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem
 expediet, cursusque dabit venerata secundos.
 haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.
 vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam.

460

Quae postquam vates sic ore effatus amico est,
 dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
 imperat ad navis ferri, stipatque carinis
 ingens argentum Dodonaeosque lebetas,
 loricam consertam hamis auroque trilicem

465

al vaticinio qui annunziato cfr. VI, 74-76. — *volens*: una *vox sacra* d'invocazione agli dèi; ai quali nelle formole rituali si diceva: *ut volens propitiusque*. Cfr. VII, 216 «*volentibus animis*».

458. *illa tibi ecc.*: queste indicazioni della Sibilla vedi in VI, 83 sgg. Manca però ivi qualche passo, che corrisponda a questa promessa di Eleno: *quo quemque modo fugiasque ferasque laborem*.

460. *expediet*: 'spiegherà'. In tal significato è frequente; cfr. *Georg.* IV, 286: «*Altius omnem Expediam prima repetens ab origine famam*». — *venerata*: qui in senso passivo. Cfr. Orazio, *Satire* II, 2, 124.

462. *ingentem*: qui è prolettico: *fer ad aethera ita ut ingens fiat*. Nota espressione è *ferre ad aethera* o *ad sidera*; noi 'levare al cielo'; qui però non si tratta di esaltare con lodi, bensì di elevare a reale grandezza.

464. *gravia*: con l'ultima lunga, per la forza dell'*ictus*; *sed satis asper*, dice Servio. — *sectoque elephanto*: cioè ornata di lamine di avorio. *Elephantus* per 'avorio' anche in *Georg.* III, 26: «*In foribus pugnam ex auro*

solidoque elephanto Gangaridum faciam victorisque arma Quirini». Cfr. anche *Aen.* VI, 895.

465. *stipat*: cioè 'accumula'. *Stipare* è più che *onerare*, e significa il disporre in tal modo gli oggetti che occupino il minore spazio. Cfr. *Georg.* IV, 164: «*Aliae (apes) purissima mella Stipant et liquido distendunt nectare cellas*». Anche noi diciamo in tal senso 'stipati' per 'pigati'. Servio: «*stipat, denset: unde stipatores dicuntur qui in navibus componunt, a stipa*».

466. *Dodonaeosque lebetas*: i lebeti sono olle di bronzo; perchè qui li chiami Dodonici, fu variamente discusso sin dall'antichità; forse: 'lebeti simili a quelli del tempio di Dodona'. Dodona nell'Epiro faceva parte del regno di Eleno.

467. *hamis auroque trilicem*: *hami* sono qui catenelle, di cui i singoli anelli sono uncinati a forma di ami. Queste catenelle erano distese nella lorica ed erano fatte di triplice filo di oro; quindi *auroque trilicem*. Ordina: *loricam trilicem consertam hamis aureis*. *Trilix* è 'a triplice filo', *τρίπυρος*. Cfr. VII, 639: «*clipeumque*

et conum insignis galeae cristasque comantis,
arma Neoptolemi. sunt et sua dona parenti.
addit equos additque duces,
remigium supplet, socios simul instruit armis.

470

Interea classem velis aptare iubebat
Anchises, fieret vento mora nequa ferenti.
quem Phoebi interpret multo compellat honore :
'coningio, Anchisa, Veneris dignate superbo,
cura deum, bis Pergameis erepte ruinis,

475

auroque trilicem lorica induitur ».

468. *conum insignis galeae* : il *conus* è la curvatura o vertice del cimiero (*galea*), e da esso si elevano le penne.—*cristasque comantis* : 'penne ondegianti'. L'immagine è tratta dalle chiome spiegate al vento. Cfr. II, 391: «*comantem Androgei galeam*». Al participio *comans* non risponde un verbo *comare*.

469. *sua dona parenti* : cioè, Eleno provvede anche ai doni per Anchise. *Sua* cioè 'adatti, convenienti', tenuto conto dell'età.

470. *duces* : cioè *duces equorum, agāsōnes*, 'maestri di stalla'. In tal significato anche in X, 574. Giustamente è stato osservato che il poeta riferisce qui ai suoi eroi leggendarii una consuetudine del Senato Romano, che mandava in dono a principi stranieri cavalli con garzoni di stalla; cfr. Livio XLIII, 5.

471. *remigium supplet* : altri intende 'il numero dei remiganti', «*nam multos in Creta perdiderat*» (Servio); altri il numero dei remi, dei quali molti erano stati rotti o dispersi dalle tempeste. L'ultima interpretazione è più probabile, perchè Vergilio rappresenta i remiganti come compagni di Enea non come

servi. *Remigium* per 'apparato di remi' è del resto anche in VIII, 80, verso che è molto simile al nostro ed anzi identico nella finale.

472. *classem velis aptare* : malamente alcuni spiegano come *ipallage*, per *classi vela aptare*. Meglio è intendere *velis* come ablativo : 'allestire le navi per mezzo delle vele' cioè 'spiegando le vele'. Non altrimenti sotto VIII, 80 «*biremes remigio aptare*» 'fornire le navi di remi'.

473. *Anchises* : come più vecchio è sempre il capo della spedizione, e dà l'ordine della partenza. Cfr. v. 9: «*Et pater Anchises dare fatis vela iubebat*». — *ferenti* : cioè 'che spirava propizio'. *Ventus ferens* è *ventus qui fert, qui impellit naves, ἀνευός φορός*. Il significato è che non si lasciasse passare l'occasione del vento propizio. Ma tutta la frase non è perspicua.

474. *Phoebi interpret* : Eleno. — *honore* : 'parole onorifiche'.

475. *dignate* : 'giudicato degno', cioè da Venere stessa.

476. *cura deum* : 'amato dagli dèi'. Non sono rare presso i poeti queste espressioni astratte riferite a persone. Cfr. I, 664: «*Nate, meae vires, mea magna potentia solus*» e X, 132: «*Ve-*

ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis.
 et tamen hanc pelago praeterlabare necessest:
 Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
 vade' ait, 'o felix nati pietate. quid ultra 480
 provehor et fando surgentis demoror austros?'
 nec minus Andromache digressu maesta supremo
 fert picturatas auri subtegmine vestis
 et Phrygiam Ascanio clamydem (nec cedit honori)
 textilibusque onerat donis, ac talia fatur: 485
 'accipe et haec, manuum tibi quae monimenta mearum

neris iustissima cura » — *bis Pergameis*
 ecc.: Anchise era sopravvissuto anche al primo eccidio di Troia, compiuto da Ercole per punire la perfidia del re Laomedonte. Cfr. II, 642: « *satis una superque fidimus excidia et captae superavimus urbi* ».

477. *arripe velis*: *arripere* è detto qui, e spesso altrove, di ciò che si desidera raggiungere con impeto di desiderio. Si tratta qui, si badi, non di quella parte dell'Ausonia, ove sarà il regno di Enea, ma di quella che sta di fronte all'Epiro: come spiega nel v. seguente (*hanc praeterlabare necesse est*); ivi Enea coi suoi compagni si fermerà una notte; cfr. vv. 508-513.

479. *procul*: sott. *est* — *pandit*: 'rivela'.

481. *provehor*: cioè 'mi prolungo nel discorso'. — *demoror austros*: strana espressione: propriamente: 'ritardo voi', non 'gli austri'. Bene Servio Dan.: « *id est vos demoror quo minus rentis utamini* ».

482. *digressu... supremo*: elegantissimo: 'il momento ultimo della partenza'.

483. *vestis*: potrebbero essere 'tap-

peti', cfr. I, 639; ma l'unione con *chlamydem* sembra consigliare la interpretazione di 'vesti'. Si tratterà dunque di vesti, su cui erano, lavorati ad ago, ornamenti con fili d'oro.

484. *Phrygiam... chlamydem*: la clamide era specie di mantello, che poteva essere portato anche da donne e fanciulli; perchè qui sia chiamata Frigia non è ben chiaro: forse 'frigia' vale *acu picta* (Servio) e cioè con fregi lavorati ad ago; giacchè i Frigi erano famosi per tali lavori, secondo Servio, che si richiama all'autorità di Plauto (cfr. *Aulul.* III, 5, 34). — *nec cedit honori*: non rimane al disotto delle onoranze tributate da Eleno. O è da leggere *honore*? Servio: « *Scaurus vero 'honore' legit et intellegit: honore non cedit Heleno, qui patri eius vel aro donaverat multa* ».

486. *et haec*: riferito ai *textilia dona*, che Ascanio deve accettare non a cagione del loro valore, come i doni precedenti, ma perchè lavorati al telaio dalle mani stesse di Andromaca (*manuum monimenta mearum*). Cfr. *Od.* XV, 125 seg. (Elena a Telemaco): *Δωδὸν τοι καὶ ἐγὼ, τέκνον φίλε, τοῦτο δίδωμι, μνημ' Ἑλένης χειρῶν*.

sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,
coniugis Hectoreae. cape dona extrema tuorum,
o mihi sola mei super Astyanactis imago.
sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
et nunc aequali tecum pubesceret aevo.
hos ego digrediens lacrimis adfabar obortis:
'vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur.

490

487. *longum... amorem*: nel passato e nel futuro: ti attestino quanto sia duraturo l'amore di Andromaca.

488. *coniugis Hectoreae*: questo verso e i seguenti sono meravigliosi per tenerezza di sentimenti e di espressioni. Per accennare a sè stessa, Andromaca insiste nel ricordo di Ettore, congiunto di Enea e di Ascanio; delicatissimo è poi il grido doloroso che segue: *cape dona extrema tuorum*.

489. *super*: cioè *superstes*, *quae superes* 'sola che mi resti'. Questo uso aggettivale di *super* è frequente in prosa e in poesia; cfr. VIII, 251: «*neque enim fuga iam super illa pericli*»; Livio I, 58: «*quid super sanguinis qui dari pro republica posset?*». — *Astyanactis*: nel trambusto della presa di Troia Andromaca aveva occultato il suo figliuolo; ma i Greci, per un triste presagio del vate Calcante, ne fecero ricerca e rintracciato lo precipitarono dalle mura. Cfr. Servio a III, 489 ed Ovidio, *Metam.* XIII, 415-417.

490. *sic oculos* ecc.: cioè *tales habebat oculos* ecc. Quanto al *ferebat* nota che in tal significato è di uso comune *gerere* o *gestare* che equivalgono ad *ἔχειν*, al sempl. 'avere'. Cfr. *Aen.* I, 315: «*virginis os habitumque gerens*»; Orazio, *Carm.* I, 8, 10

«*brachia livida gestat*»; Ovidio, *Metam.* I, 135: «*oraeque buxo Pallidiora gerens*», II, 585: «*pectora nuda gerebam*», ecc.

491. *aequali tecum*: nel *tecum* v'è doppio concetto, e cioè, anzitutto *aequali ac tu*; e poi v'è altresì il concetto che ora Astianatte ed Ascanio vivrebbero insieme, come compagni di giovinezza. Opportunamente lo Heyne paragonò a questo verso Euripide, *Ion.* 354: *Σοὶ ταντὸν ἡβης, εἶπερ ἦν, εἶχ' ἄν μετρον*.

492. *hos*: Eleno, Andromaca, e tutti i troiani ospitali, che ora Enea doveva lasciare. — *lacrimis adfabar obortis*: una frase frequente presso i poeti augustei, adoperata come fine di esametro e nella quale il participio *obortis* è di un uso convenzionale. Cfr. Ovidio, *Met.* I, 350: «*lacrimis... adfatur obortis*»; IV, 684: «*lacrimis inplevit obortis*»; VII, 689: «*lacrimis ita fatur obortis*», ecc.

493-4. *quibus est fortuna peracta iam sua*: *fortuna* è qui la sorte triste assegnata dagli dèi, e *iam sua* vale appunto: 'quale si conviene a Troiani', cioè 'triste, crudele'. *Peragere* è detto appunto del compiere le cose assegnate o comandate cfr. IV, 653: «*Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi*». — *alia ex aliis*:

vobis parta quies, nullum maris aequor arandum,
 arva neque Ausoniae semper cedentia retro
 quaerenda. effigiem Xanthi Troiamque videtis,
 quam vestrae fecere manus melioribus, opto,
 auspiciis et quae fuerint minus obvia Graeis.
 siquando Thybrim vicinaque Thybridis arva
 intraro gentique meae data moenia cernam,
 cognatas urbes olim populosque propinquos
 Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
 atque idem casus, unam faciemus utramque

495

500

‘dall’uno all’altro’.—*vocatur*: ‘siamo tratti’; così in XI, 96: «*nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli Fata vocant*».

495. *arandum*: l’immagine è tratta dal paragonare al solco dell’aratro il solco che lascia la nave nell’acqua. Cfr. V, 158: «*longa sulcant vada salsa carina*».

496. *semper cedentia retro*: la cosa che si desidera ardentemente e non si raggiunge par che sempre più si allontanano. Cfr. VI, 61: «*Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras*».

497. *Xanthi Troiamque*: cfr. sopra v. 349-350.

499. *obvia Graeis*: ‘esposta al pericolo di assalti dei Greci’. *Obvius* per ‘esposto ad un assalto’ o ad un pericolo, anche altrove; cfr. *Aen.* X, 694: «*velut rupes, vastum quae proclit in aequor Obvia ventorum furiis expositaque ponto*».

500. *Thybrim*: il Tevere. Della supposta ragione di tal nome parla Vergilio in VIII, 330-332, ricollegandolo al nome del re *Thybris* caduto nel fiume. Altre curiose leggende riporta Servio a q. v.

501. *data*: cioè ‘assegnati dai fa-

ti’. Cfr. sopra v. 255 *datam urbem*.

502. *cognatas... propinquos*: le genti di Eleno e quelle di Enea si potevano dire congiunte da vincoli di parentela, perchè Eleno ed Enea erano entrambi discendenti da Dardano.

503. *Epiro, Hesperia*: ablativi di origine riferiti a *populos*, cioè *populos Epirotas, Hesperios*. Altri interpreta come ablativi di luogo per *in Epiro, in Hesperia*.

504. *idem casus*: ‘sorte, fortuna’.
 — *unam faciemus*: questa fratellanza dei popoli dell’Epiro con quelli d’Italia è una finissima allusione politica. Dopo la vittoria di Azio Ottaviano fondò la città di Nicopoli, dando agli abitanti diritti e liberali istituzioni. Qui l’opera di Ottaviano è fatta comparire come già prevista e voluta da Enea. Cfr. Servio Dan. a v. 501: «*cognatas vero urbes quidam in honorem Augusti dictum accipiunt. Is enim cum in Epiro Nicopolim condideret, cavet in foedere civitatis ipsius, ut cognati observarentur a Romanis*». L’allusione di Vergilio è evidente, come appare dalle parole che seguono (v. 505): «*maneant nostros ea cura nepotes*».

Troiam animis; maneat nostros ea cura nepotes. ' 505

Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
sternimur optatae gremio telluris ad undam
sortiti remos, passimque in litore sicco 510
corpora curamus: fessos sopor inrigat artus.
necdum orbem medium Nox Horis acta subibat:
haut segnis strato surgit Palinurus et omnis
explorat ventos atque auribus aëra captat;
sidera cuncta notat tacito labentia caelo, 515

506. *Provehimur pelago*: cioè *per pelagus*; come sopra v. 204: «*erramus pelago*». — *Ceraunia*: monte dell' Epiro; Orazio (*Carm. I, 3, 20*) «*Acro-ceraunia*».

507. *iter Italiam*: cioè *in Italiam*. Cfr. I, 2: *Italiam fato profugus... venit*. — *undis*: cioè 'per via di mare'.

508. *sol ruit*: molto più forte di *occidit*. *Ruit* è qui intransitivo; sopra, in I, 35 e 84 è adoperato transitivamente.

509. *sternimur*: *sterni* o *sternere* se col sempl. abl. o con l'in; cfr. *Georg. IV, 452*: «*Sternunt se somno diversae in litore phocae*».

510. *sortiti remos*: cioè, traendo a sorte quelli che dovessero rimanere nelle navi ed aver cura dei remi. Non mi pare possibile di questo passo altra interpretazione. Servio intende che si traessero a sorte le persone da assegnare ai varii ufficii del navigare, e cioè «*quis esset prora, quis pedem teneret*». Ma a questo punto non parrebbe opportuno particolare.

511. *curamus*: 'ritempriamo, risto-

riamo' (*reficimus*). — *inrigat*: 'si diffonde per'. Quanto alla costruzione, diversa da quella che si trova in I, 691-692, vedi nota a questo passo.

512. *orbem medium*: la metà del cammino celeste. È nota la rappresentazione della Notte, che preceduta dal corteo delle Ore e dei Sonni percorre il cielo. — *subibat*: è qui nel significato suo originario di 'andar sotto' cioè 'discendere'; giunta a mezzo il cielo la Notte comincia a discendere, anzi a precipitare; cfr. II, 8-9: «*et iam nox humida caelo Praecipitat*», ed ivi la nostra nota.

513. *strato*: cioè *e stragulis*, dalle coperte stese sul lido per riposarvi.

514. *auribus aera captat*: vuol dire che Palinuro tendeva l'orecchio per sentire il suono e la direzione dei venti.

515. *notat*: cioè 'osserva'. Gr. ἑσσοῦ. Così Cicerone, *De Div. I, 45, 93*: «*cantus avium et volatus notaverunt*». — *tacito labentia caelo*: *tacito* perchè non si udiva strepito di vento. *Labi* è detto del corso degli astri nel cielo; cfr. Lucrezio I, 2 «*labentia signa*» e I, 1034 «*labentes aetheris ignes*».

arcturum pluviasque hyadas geminosque triones,
 armatumque auro circumspicit Oriona.
 postquam cuncta videt caelo constare sereno,
 dat clarum e puppi signum: nos castra movemus
 tentamusque viam et velorum pandimus alas.
 iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
 cum procul obscuros collis humilemque videmus
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
 Italiam laeto socii clamore salutant.
 tum pater Anchises magnum cratera corona

520

525

516. Questo verso è identico a quello del libro I, 744. Arturo è la stella della costellazione di Boote, le hyadi sono nella costellazione del Toro, i due trioni sono la costellazione dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore. Cfr. Servio Dan. a q. v.: « *Varro autem ait boves triones dici* ».

517. *armatum auro*: nella costellazione di Orione sono stelle di vivo splendore. Nei gruppi di tali stelle gli antichi credevano di ravvisare la forma di una cintura e quella di una spada d'oro. Perciò qui Orione è chiamato *armatus auro*. Cfr. Germanico, *Phaenom.* 586 segg., Ovidio *Metam.* VIII, 207; XIII, 294. — *circumspicit*: guarda tutto intorno, per ravvisarlo bene, e scorgere se è molto vivo il suo splendore; il che è annunzio di tempo sereno. Cfr. *Georg.* I, 394-395.

518. *constare*: «esser tranquillo». Cfr. Lucrezio IV, 462 «*severa silentia noctis Undique cum constant*».

519. *dat clarum... signum*: o con una fiaccola (cfr. II, 256) o con una tromba (*aere cavo*, sopra 240). — *castra*: detto di copie navali.

520. *velorum pandimus alas*: procedono dunque a vele spiegate. *Ve-*

lorum alae sono le estremità delle vele.

522. *humilemque videmus Italiam*: di quest' «*umile Italia*» fu nei tempi antichi e nei moderni varia l'interpretazione. Si tratterà qui certamente della parte d'Italia non montuosa, della spiaggia che dolcemente va declinando sino al mare. Infatti il punto che si suppone toccato da Enea e dai suoi compagni è la spiaggia di Otranto.

523. *Italiam primus conclamat*: cioè, «grida per il primo: Italia, Italia!» *Conclamare* è appunto il gridare alto e frequente. Nulla di più finemente concepito ed espresso, di questo saluto all'Italia, che Vergilio pone in bocca ai naufraghi Troiani, mentre sono di nuovo in alto sul mare, diretti a raggiungerne, chissà dopo quanti dolori, l'opposta sponda!

525. *magnum cratera corona Induit*: ricinge il cratere con un serto di fiori. Così in I, 724: «*crateras magnos statuunt et vina coronant*»; ove vedi la mia nota circa il sospetto di una falsa interpretazione da Omero (*Iliade*, I, 470-1). Cfr. Stazio, *Silv.* I, 3, 176: «*sertis cingunt pocula*».

induit inplevitque mero divosque vocavit
stans celsa in puppi:

‘di maris et terrae tempestatumque potentes,
ferte viam vento facilem et spirate secundi!’
crebrescunt optatae aerae, portusque patescit
iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
vela legunt socii et proras ad litora torquent.

530

portus ab euroo fluctu curvatus in arcum,
obiectae salsa spumant asparagine cautes,
ipse latet: gemino dimittunt brachia muro
turriti scopuli refugitque ab litore templum.

535

527. *celsa in puppi*: la libazione agli dèi è fatta nell’alto della poppa, certamente perchè ivi si solavano porre le immagini delle divinità, alla cui protezione si affidava la nave.

528. *di maris et terrae ecc.*: invoca in genere propizii tutti gli dèi dei tre mondi della natura, mare, terra ed aria. Giacchè *tempestatum* è da intendere nel senso generico, non in quello specifico di ‘tempeste’. Bene Servio: «*tempestatis, ventorum, aurarum, temporum, serenitatis ut*» (IX, 19) «*unde haec tam clara repente tempestas?*». — Diverso quindi è il caso di I, 80 «*nimborumque facis tempestatumque potentem*». Quanto a *potens* col genitivo vedi nota a I, 80.

529. *spirate*: cioè *adspirate* ‘siate propizii’.

530. *crebrescunt*: *crebrescere* è ‘diventare più frequente’, e qui ‘più pieno, più forte’, come in *Aen.* XII, 407: «*Sacerus campis magis ac magis horror Crebrescit*». — *patescit*: ‘si apre alla vista’. Si tratta del *Portus Veneris* presso *Hydruntum*.

531. *Minervae*: da unire con *tem-*

plum, non con *arce*. Si tratta del tempio di Minerva, che si diceva fondato da Idomeneo. *Arx* è qui per ‘monte’.

532. *torquent*: cioè ‘volgono’. Cfr. il verso 207, ove anche è descritto l’approdo.

533. *ab euroo fluctu*: ‘dal flutto dell’Euro’, cioè ‘dall’onda spinta da Euro’. Il mare s’internava entro terra tra due promontorii, e formava così un sicuro porto naturale incurvato ad arco.

534. *obiectae*: cioè ‘che sono di fronte’ e contro cui va quindi a infrangersi l’onda, spumeggiando. Il verso è pittorico.

535. *latet*: il porto è nascosto tra i due alti scogli, i quali soli si presentano alla vista. — *demitunt brachia*: ‘spingono le braccia nel mare’; e vuol dire che vanno gradatamente decrescendo. — *muro*: gli scogli stessi, che sembrano due mura glie, tra le quali sia il porto. Confr. con tutta questa descrizione quella di I, 162 sg.

536. *turriti scopuli*: cioè ‘alti come torri’. — *refugitque ab litore templum*:

quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
 tondentis campum late, candore nivali.
 et pater Anchises 'bellum, o terra hospita, portas:
 bello armantur equi, bellum haec armenta minantur.
 sed tamen idem olim curru succedere sueti
 quadrupedes et frena iugo concordia ferre:
 spes et pacis' ait. tum numina sancta precamur
 Palladis armisonae, quae prima accepit ovariantis,
 et capita ante aras Phrygio velamur amictu,
 praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
 Iunoni Argivae iussos adolemus honores.

540

545

a chi guardava da lontano, il tempio pareva costruito sulla spiaggia stessa del mare: avvicinandosi, il tempio sembra allontanarsi, perchè a grado a grado si vede aumentare la sua distanza dalla spiaggia. Cfr. v. 72: «*terraeque urbesque recedunt*».

537. *primum omen*: *primus* sta spesso a significare ciò che si manifesta subito al principio di un'azione. In tal caso Vergilio invece dell'avv. *primum*, adopera qualche volta l'aggettivo, accordandolo con una parola della proposizione. V. gli esempi nella nota a I, 442.—*omen*: i cavalli sono presagi di guerra; e poichè i cavalli sono candidi come neve e servono anche come animali da tiro, il presagio è che alla guerra debba seguire duratura e salda condizione di pace.

538. *tondentis*: *tondere* spesso per 'pascolare', cfr. *Georg.* IV, 277.

539. *portas*: cioè 'annunzii'. È tratto dal linguaggio dei legati di guerra.

540. *bello*: dativo finale: *ad bellum*.

541. *curru succedere*: 'essere ag-

giogati al carro', *currum subire*; cfr. v. 113: «*currum dominae subiere leones*». *Curru* è dativo, *olim* vale qui 'qualche volta', (così Oraz. *Sat.* I, 1, 25, Ovidio, *Fasti.* III, 535).

544. *Palladis armisonae*: il tempio era presso alla spiaggia; cfr. sopra v. 531. Opportuno, dopo il presagio di guerra, la preghiera a Pallade armigera. — *ovantis*: sottintendi *nos*.

545. *Phrygio... amictu*: la ragione di questo sacrificio a capo velato v. sopra a verso 407. — *velamur*: passivo in senso riflessivo, come sopra v. 406 *velare* per *vela te*, e II, 707 *inponere* per *inpone te*.

546. *dederat quae maxima*: Eleno aveva raccomandato sopra tutto di sacrificare a Giunone; cfr. sopra v. 435: «*proque omnibus unum*».

547. *Argivae*: Giunone era adorata particolarmente in Argo e perciò detta Argiva. Cfr. note a I, 16 e 24. — *iussos*: da Eleno, e cioè dagli dèi, per la cui ispirazione Eleno parlava. — *honores*: per 'libazioni' o 'offerte sacrificali'. Cfr. sopra v. 118 ed Ovidio, *Metam.* VII, 739: «*et nullos aris adoleret honores*».

hant mora, continuo perfectis ordine votis
 cornua velatarum obvertimus antemnarum
 Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva.
 hinc sinus Hereulei, si vera est fama, Tarenti
 cernitur, attollit se diva Lacinia contra
 Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.
 tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna,
 et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa
 audimus longe fractasque ad litora voces,

550

555

548. *continuo... ordine*: i voti furono compiuti secondo il rito sacro (*ordine*), l'un dopo l'altro, senza interruzione (*continuo*).

549. *cornua.... antemnarum*: sono le estremità delle antenne. Le antenne sono *velatae* cioè *involutae velo*. — *obvertimus*: cioè 'volgiamo contro al mare', per accogliere il vento e procedere a vele spiegate.

550. *Graiugenum*: formato come *Troiugena* (v. 359). — *suspecta*: Eleno aveva avvertito (v. 398) «*cuncta malis habitantur moenia Graeis*».

551. *Hereulei..... Tarenti*: secondo la leggenda universalmente nota, Taranto fu fondata da Taras, figliuolo di Nettuno. Perchè qui sia detta Eraclea non è ben noto. Alcuni pensarono al particolare culto di Ercole in Taranto, culto attestato dalla statua di bronzo, opera di Lisippo, che fu poi trasportata nel Campidoglio. Se però si trattasse dello speciale culto, non avrebbero significato le parole *si vera est fama*. Deve trattarsi dunque di una favola e poichè la favola riguarda il soprannome di 'Eracleo' attribuito a Taranto, può suppersi che secondo tal leggenda,

a noi non altrimenti pervenuta, Taranto si dicesse fondata da Ercole.

552. *diva Lacinia*: il famoso tempio di Giunone Lacinia presso Crotone, *ipsa urbe nobilius* dice Livio, XXIV, 3, che lo descrive a lungo. Il tempio era ricchissimo ed aveva una colonna d'oro massiccio. Lasciando da parte le favole degli antichi circa l'origine del nome Lacinia, si può credere che la parola si collegi coi nomi di Laconia e Lacedaemon, e che si tratti quindi del culto della laconica Hera importato a Crotone.

553. *Caulonisque arces*: *Caulon* o *Caulonia*, città nella terra dei Bruttii. — *navifragum Scylaceum*: *navifragus* cioè 'pericoloso alle navi'; cfr. Ovid. *Met.* XIV, 6: «*navifragumque fretum*».

554. *e fluctu.... cernitur*: cioè 'si vede sorgere dal mare'. Si tratta anche qui d'illusione della vista; cfr. nota a 536.

555. *pulsataque saxa*: gli scogli sbattuti dalle onde.

556. *fractasque ad litora voces*: il fragore delle onde ripercosso sul lido. *Vox* qui detto in genere per 'suono'; cfr. v. 669; *frangi* per *repelli*.

exultantque vada atque aestu miscentur harenae.
et pater Anchises 'nimirum haec illa Charybdis;
hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
eripite, o socii, pariterque insurgite remis.'

560

haut minus ac iussi faciunt, primusque rudentem
contorsit laevas proram Palinurus ad undas:
laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
tollimur in caelum curvato gurgite, et idem
subducta ad manis imos desedimus unda.

565

ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,
ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.

557. *exultantque vada*: il mare gorgoglia sin dagl'imi fondi, e le arene della spiaggia si mescolano con l'acqua. Cfr. nota a. I, 125: «*imis stagna refusa vadis*». *Aestus* è il gorgoglio delle acque in tempesta.

558. *nimirum*: 'certamente, senza dubbio', adoperato a denotare cosa d'intuitiva evidenza. — *illa*: 'quella famosa'.

559. *hos Helenus scopulos*: cioè 'erano questi gli scogli che Eleno... vaticinava'. Cfr. le parole di Eleno, sopra 410.

560. *insurgite remis*: v. sopra nota a v. 207. *Pariter* denota il procedere 'a tempo' dei remiganti.

561. *rudentem*: cioè *stridentem*. La prora stride sordamente per il battere delle onde contro di essa.

562. *laevas... ad undas*: piega a sinistra, per evitare di passare in mezzo allo stretto e di essere rapito nel vortice di Cariddi.

563. *remis ventisque*: cioè coi remi e con le vele (spinte dai venti). — *petivit*: 'cercò di raggiungere'.

564. *curvato gurgite*: il vortice o gorgo di Cariddi. Giacchè a Cariddi

si riferisce questo verso e il seguente, come a Scilla i due che immediatamente vengono dopo. Ma non è bella la grande esagerazione di tutto questo passo: *in caelum, ad manis*.

565. *subducta* ecc.: 'essendosi l'onda abbassata sino all'imo fondo, vi piombiamo dentro'. *Manis* qui per indicare la profondità del mondo infero. *Desidere* equivale qui a *subsistere*, cioè 'essere immerso, sprofondare'. Cfr. Ovidio, *Trist.* I, 2, 21: «*Quantae diducto subsidunt aquore valles! Iam iam tacturas Tartara nigra putes*». Come si vede anche da questo esempio, l'iperbole di cotali espressioni era consueta. *Desedimus* è perf. di *desido* (*sido* fa al perf. *sedi*, non *sidi*), così come *consedi* di *consido* (cfr. Prisciano X, 23 e 29; Wagner, ad *Ecl.* VII, 1).

566. *ter scopuli* ecc.: i latrati di Scilla; cfr. sopra v. 432.

567. *spumam elisam*: cioè l'onda spumeggiante contro gli scogli. — *rorantia astra*: l'onda spinta in alto ricade, stillando a gocce. È eccessiva iperbole anche questo *astra*; ma ha

interea fessos ventus cum sole reliquit,
ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.

Portus ab accessu ventorum inmotus et ingens
ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
turbine fumantem piceo et candente favilla
attollitque globos flammaram et sidera lambit,
interdum scopulos avolsaque viscera montis
erigit eructans liquefactaque saxa sub auras

570

575

per iscusante l'uso comune del linguaggio poetico latino, e forse anche del linguaggio popolare, ove erano parecchie metafore con *sidera*, *astra*.

568. *ventus cum sole*: con squisita eleganza vuol significare che al tramonto cessò, come suole, l'Aquilone, che aveva finora spirato.

569. *Cyclopum adlabimur oris*: approdano ora nel porto dei Ciclopi. Per tutto questo passo è da vedere Omero, *Odiss.* IX, 136 sgg.

570. *ab accessu ventorum inmotus*: cioè al riparo dallo spirare dei venti.

571. *ipse*: in opposizione a quel che segue. Il porto è per sè stesso spazioso e sicuro; ma dappresso sono le tremende minacce dell'Etna. — *horrificis... ruinis*: indica lo sconvolgersi violento degli elementi nelle viscere della montagna. In generale *ruinae* per 'grandi sconvolgimenti cosmici'; cfr. Lucrezio I, 1107: «*inter permixtas rerum caelique ruinas*».

572. *prorumpit*: qui in senso causativo 'fa prorompere' cioè 'scaglia'. Lo scoliasta Danielino si spaventava dell'audace espressione: «*nova elocutio: nec enim possumus dicere prorumpo illam rem; potuit enim recte dici: nubes prorumpit*».

573. *turbine... piceo*: 'globi di fumo e pece'.

574. *globos flammaram*: già gli antichi (v. presso Gellio XVII, 10) osservavano l'inferiorità della descrizione vergiliana rispetto a Pindaro (*Pyth.* I), giacchè Vergilio fa che contemporaneamente l'Etna emetta fumo e fiamma, mentre Pindaro fa che fumighi di giorno e fiammeggi di notte. Il giudizio pare eccessivo: e ad ogni modo è da considerare che Vergilio fa che la flotta di Enea approdi di notte, e di notte, in tempo di eruzione, si vedono rossi ondeggiamenti di fiamme sul cratere, come di fumo che si accenda; sicchè non pare fuor di posto la menzione del fumo.

575. *scopulos avolsaque viscera*: enclitici: 'massi strappati dalle viscere stesse della montagna'. Cfr. *Lucr.* VI, 692.

576. *erigit*: *erigere* per 'lanciare a grande altezza'; cfr. VII, 529: *Paullatim sese tollit mare et altius undas Erigit*; IX, 239: «*aterque ad sidera fumus Erigitur*». — *eructans*: *eructare* è qui detto di ciò che si 'emette' con scoppio improvviso; cfr. *Aen.* VI, 297: «*Turbidus hic*

cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.
 fama est Enceladi semustum fulmine corpus
 urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
 inpositam ruptis flammam expirare caminis, 580
 et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
 murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.
 noctem illam tecti silvis inmania monstra
 perferimus, nec quae sonitum det causa videmus.
 nam neque erant astrorum ignes nec lucidus aethra 585

*coeno rastaque voragine gurgis Aestuat
 atque omnem Cocyto eructat arenam*».

— *liquefacta saxa*: la nostra 'lava';
 in gr. ὄβανες.

577. *cum gemitu*: i sordi boati nelle caverne del monte. Gli antichi li spiegavano qual fragore di venti sotterranei, messi in agitazione dal calore dell'incendio. Cfr. Lucr. VI, 684. — *fundoque exaestuat imo*: l'Etna gorgoglia e ribolle fin dalle profonde sue cavità. Gli antichi credevano che l'acqua del mare penetrasse attraverso le cavità del monte e ribollisse e fosse lanciata fuori in getti di fango; cfr. Lucrezio VI, 694-702.

578. *Enceladi*: uno dei Giganti che mossero guerra a Giove. Giove lo punì seppellendolo sotto l'Etna. Il nome di Encelado è anche presso altri scrittori (ps. Orfeo, *Arg.* 1249; e nel poemetto *Actna* 70 sgg.); altri hanno quello di Tifeo, Tifone o di Briareo.

579. *insuper... inpositam*: 'sovrapposta al suo corpo'. *Insuper*, gr. ὑπερθεν. Cfr. nota a I, 61.

580. *caminis*: Servio: *fornacibus. Graece dixit*. Qui sono propriamente le caverne e i meandri sotterranei.

581. *mutet latus*: è quel che Dante

dice 'dar volta', cioè porsi a giacere sopra un altro fianco, per dare riposo al primo. Con questi movimenti del gigante oppresso dal peso immane, la favola spiegava i terremoti della Sicilia, e col suo sbuffante ansimare l'eruzione. V. il verso seguente. Stazio imitò, *Theb.* III, 595: « *aut ubi tentat Enceladus mutare latus* ».

582. *subtexere*: 'ricoprire'; cfr. Lucrezio VI, 478: « *suffunduntque sua caelum caligine* ». *Subtexere* qui = *suffundere*.

583. *inmania monstra*: cioè 'il prodigioso fenomeno' della eruzione e dei boati dell'Etna. Ma essi non comprendono e non sanno spiegarsi la causa di quei boati (584 *quae sonitum det causa*) e per superstizioso terrore si nascondono nelle selve (*tecti silvis*).

585. *astrorum ignes*: le grandi stelle; con quel che segue invece, *nec lucidus aethra siderea polus*, si vuole indicare che il cielo non aveva neppure lume di piccole stelle o di pianeti. Altre volte *sidera* ed *astra* hanno il medesimo significato. Sopra *polus* per 'cielo' vedi I, 90, e qui sotto v. 589.

siderea polus, obscuro sed nubila caelo,
et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.

Postera iamque dies primo surgebat eoo,
umentemque Aurora polo dinoverat umbram:

cum subito e silvis macie confecta suprema
ignoti nova forma viri miserandaque cultu
procedit supplexque manus ad litora tendit.

590

respicimus: dira inluyes inmissaque barba,
consertum tegumen spinis, at cetera Graius,
et quondam patriis ad Troiam missus in armis.

595

isque ubi Dardanio habitus et Troia vident
arma procul, paulum aspectu conterritus haesit,

587. *in nimbo*: qui è l'aere nuvoloso, reso però candido dal diffuso albore del raggio lunare. Di solito è il segno luminoso, che si rappresentava sulla testa degli dèi o degli imperatori. — *nox intempesta*: gli antichi spiegavano come il mezzo della notte e quindi la notte più folta, più oscura. Cfr. Varro, *De lingua latina* V, 2; Servio a III, 587; Macrobio, *Saturn.* III, 15 ecc. Cfr. per tutto questo passo *Odissea* IX, 143-144.

588. *primo... eoo*: l'astro del mattino, Lucifero, ἠφροσ ἀστὴρ; cfr. *Georg.* I, 288: «*quom sole novo terras inorat eous*».

589. *umbram*: qui 'le tenebre della notte'; secondo un uso frequente, anche in italiano. Cfr. anche II, 693.

590. *suprema*: per 'grandissima', *incredibilis*.

591. *nova*: qui per 'non comune' cioè 'strana'. Ed è efficacissimo il *forma viri*, non *vir*, quasi a significare che le sembianze, sì, erano quelle di uomo; ma che nell'abito e nel portamento (*cultu*) egli non conservava più niente di umano.

593. *inluyes*: 'sordidezza' (del corpo, degli abiti). Da *in* e *lu-* (*lur-*) 'lavare'. Cfr. Curzio IV, 1, 22: «*Ablue corpus inluyie aeternisque sordibus squalidum*». — *inmissa*: cioè 'incolta', fatta crescere giù annodata e sordida. Cfr. con tutto questo passo quello di Pacuvio presso Cic. *Tusc.* III, 13, 26: «*barba paedore horrida Intonsa infuscat pectus inluyie scabrum*».

594. *tegumen* ecc.: il vestimento era lacero e a brandelli; e i brandelli erano ricuciti con spine invece che con fili. Segno di squallore e di miseria estrema. Il passo fu preso letteralmente da Ovidio nella descrizione di Achemenide, *Metam.* XIV, 166: «*spinis conserto tegmine*». — *cetera Graius*: alla voce, alla lingua, all'incasso.

595. *patriis*: da *pater*, non da *patria*. Aveva seguito il padre suo nella spedizione. Questi particolari Enea riferisce a questo punto, anticipando la narrazione; giacchè sono i particolari che poi Achemenide stesso riferirà ad Enea.

597. *aspectu conterritus*: 'sgomento

continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps
cum fletu precibusque tulit: 'per sidera testor,
per superos atque hoc caeli spirabile lumen,
tollite me, Teuciri; quascumque abducite terras:
hoc sat erit. scio me Danaïs e classibus unum,
et bello Iliacos fateor petiisse penates.

600

pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
spargite me in fluctus vastoque immergite ponto.
si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.'
dixerat, et genua amplexus genibusque volutans
haerebat. qui sit fari, quo sanguine cretus,
hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri.

605

alla vista'. È da paragonare la figura di Sinone nel libro II dell'Eneide II, 67 sgg. Come abbiamo detto nella Introduzione, gli atteggiamenti nei quali sono presentate le due figure son quasi identici.

599. *precibusque*: quelle che immediatamente seguono.

600. *spirabile lumen*: 'aura vitale'. *Lumen* qui per *aether* o aura luminosa. Servio annota: «*est sermo Ciceronis, quamquam ille 'spirabile' dixerit in libris de deorum natura*» (II, 6, 18).

601. *quascumque abducite terras*: col sempl. acc. senza preposizione, uso poetico. V. nota a v. 507. Nota questa espressione di disperazione suprema: qualunque altra parte del mondo gli sembra preferibile a questa, onde egli vuole ora fuggire.

602. *hoc sat erit: vitasse Cyclopas* (Servio). — *scio*: qui in significato speciale 'confesso'.

604. *pro quo: pro* può significare compenso, in senso buono o cattivo (cioè premio o punizione). — *si sceleris tanta ecc.*: 'se la mia colpa così vi offende'. Il *tanta* è in senso enfatico, ed efficacemente rappresenta

al pensiero il contrasto con la presente miseria: se la mia colpa fu tanta che neppure la disgrazia di ora basti a farla perdonare.

605. *spargite*: cioè *dilaceratum dispergite*: 'fatemi a pezzi e spargete i miei brandelli nelle onde'.

606. *iuvabit*: 'sarà meglio per me'.

607. *dixerat*: quest'uso del piuccheperfetto serve a denotare che è appena finita un'azione. A seconda dei casi segue o un imperfetto, come qui, o un perfetto; l'imperfetto se l'azione espressa dopo è considerata come continuativa, il perfetto se è un'azione semplice. Cfr. Ovidio, *Metam.* IX, 89: «*Dixerat et nympha ritu succincta Dianae.... Incessit*».

608. *haerebat*: cioè 'rimaneva attaccato, avviticchiato alle ginocchia'. *Haerere* per *inhaerere* col dativo, che però si riferisce anche al *volutans per se volutans*. Cfr. *Aen.* X, 726: «*(leo) comasque arrexit et haeret Visceribus super incumbens*».

609. *deinde*: con chi è da unire? Alcuni critici interpretarono *quae deinde* in senso enfatico, al modo stesso che altrove si hanno le espres-

ipse pater dextram Anchises haut multa moratus 610
 dat iuveni, atque animum praesenti pignore firmat.
 ille haec deposita tandem formidine fatur:
 sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
 nomine Achaemenides, Troiam genitore Adamasto
 paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus. 615
 hic me, dum trepidi crudelia limina lincunt,
 inmemores socii vasto Cyclopi in antro
 deseruere. domus sanie dapibusque eruentis
 intus opaca ingens. ipse arduus altaque pulsat
 sidera (di talem terris avertite pestem!) 620
 nec visu facilis nec dictu adfabilis ulli.
 visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.

sioni quae tandem, quae iam. Ma evidentemente qui il *deinde* è particella enumerativa, invece di *tum*. Il senso è: « Hortamur primum fari qui sit et quo sanguine cretus, deinde fateri quae agitet fortuna » (Jahn). Cfr. *Ecl.* III, 58: « Incipe Damoetas, tu deinde sequere »; *Georg.* II, 79: « Finditur in solidum cuncis via, deinde feraces Plantae inmittuntur » ecc. — *agitet*: per *vezet* 'lo affligga', o più ancora 'lo tormenti'; cfr. *Cic. Rosc. Am.* 24, 67: « sum quemque scelus agitat ».

610. *haud multa moratus*: cioè 'senza aspettare nuove preghiere'.

611. *praesenti pignore: praesens* detto di divinità vale 'propizio' (cfr. *Met.* VII, 178: XV, 622). Detto di cose vale *manifestus*, e cioè qui 'verace, certo, sicuro'.

612. Questo verso è anche in II, 76; vedi ivi nota.

613. *patria*: qui aggettivo: cfr. II, 180 « *patrias vento petiere Mycenas* ». — *infelicis*: qui in senso attivo: 'apportatore di disgrazie'.

614. *genitore Adamasto Paupere*: è

rilevata la povertà, come già per Sinone (II, 87), quasi per trarne una giustificazione dell' essersi dato alla milizia.

615. *fortuna*: cioè la condizione di povertà, per sfuggire la quale egli era ora incorso in guai ben maggiori.

616. *crudelia limina*: l'antro del Ciclope. *Crudelis* qui per 'bruttato di sangue'. Cfr. I, 355: « *Crudelis aras traiectaque pectora ferro* »; X, 53: « *Infelix nati funus crudele videbis* ».

617. *inmemores*: cioè 'di me'.

619. *altaque pulsat sidera*: frase convenzionale; cfr. sopra nota a 567.

620. *pestem*: 'mostro esiziale, pernicioso'.

621. *nec visu facilis*: gr. ἀπροσόγατος. Vuol dire che il solo suo aspetto incuteva terrore. — *dictu adfabilis*: niuno poteva avere il coraggio di sostenerne il colloquio.

622. *visceribus*: nell'uso poetico è detto in genere per 'carne'; cfr. *Lucr.* I, 837, ed ivi il Munro.

vidi egomet duo de numero cum corpora nostro
 presa manu magna medio resupinus in antro
 frangeret ad saxum sanieque expersa natarent
 limina, vidi atro cum membra fluentia tabo
 manderet et tepidi tremerent sub dentibus artus.
 haut inpune quidem; nec talia passus Ulxes
 oblitusve suist Ithacus discrimine tanto.
 nam simul expletus dapibus vinoque sepultus
 cervicem inflexam posuit iacuitque per antrum

625

630

623. *duo de numero... nostro*: già gli antichi osservarono che Omero (*Od.* IX, 289 e 311) racconta di quattro. Ma l'osservazione non ha valore. Achemenide narra solo ciò che ha visto lui! Troppo sottile l'altra interpretazione che è presso Servio Dan.: «*alii 'duo simul' dicunt; non enim duo sola adlisit*».

624. *manu magna*: qui non è singolare poetico, per plurale. Si vuole esprimere la portentosa grandezza del mostro, che, giacendo a terra, e con una sola mano, giungeva a sfraccellare contro le muraglie due uomini. Cfr. *Metam.* XIV, 205: «*vidi bina meorum Ter quater adfligi sociorum corpora terrae*».

625. *natarent limina*: l'idea del 'rifluire', dello 'scorrere', è trasportata dal liquido alla soglia; cfr. Cic. *Phil.* II, 41, 105: «*natabant pavimenta vino*».

626. *fluentia tabo*: cioè *respersa fluenti tabo*. *Tabum* è il sangue nero, marcido, uscente dalle ferite. L'immagine rappresentata è orribile; e più orribile ancora è quella del v. 632! Ma Vergilio aveva dinanzi il modello del crudo verismo omerico. Anche il *Ciclope* di Euripide giunge a

tali crudezze di rappresentazioni ed anche il passo ovidiano nel XIV delle *Metamorfosi*; di tinte più smorzate è il *Ciclope* Teocriteo (*Id.* XI).

628. *nec*: qui con forza dimostrativa: 'ed infatti Ulisse non...'.

629. *oblitusve*: si sottintende sempre il pensiero negativo della proposizione precedente. — *suist*: *sui est*, 'della sua astuzia' o 'delle sue arti'. — *discrimine tanto*: 'in tanto pericolo'. Cfr. *Om. Odiss.* IX, 421: *μέγα γὰρ κακὸν ἐγγύθεν ἦεν*.

630. *simul*: *simulac.* — *sepultus*: detto di chi è immerso in sonno profondo per ubbriachezza. Cfr. sopra II, 265: «*Invadunt urbem somno vinoque sepultam*».

631. *iacuitque per antrum*: attraverso l'antro; il che indica la mole e la lunghezza del corpo. Cfr. *Odiss.* I, c. 297: *κεῖτ' ἔντοσθ' ἀντροῖο τανυσσάμενος διὰ μήλων*. Anche *cervicem inflexam* è omerico, v. 374: *κεῖτ' ἀποδοχμώσας παχὺν ἀχένα*. Nota Servio Danielino che anche *iacere* è verbo proprio detto degli ubbriachi, giacchè per i sani il verbo proprio è *cubare*; ed apporta in proposito un passo di Varrone, per provarlo

inmensus sanie eructans et frusta cruento
 per somnum commixta mero, nos magna precati
 numina sortitique vices una undique circum
 fundimur, et telo lumen terebramus acuto
 ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
 Argolici clipei aut Phoebeae lampadis instar,
 et tandem laeti sociorum ulescimur umbras.
 sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem
 rumpite.
 nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
 lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,
 centum alii curva haec habitant ad litora volgo

635

640

632. *frusta* : frammenti di cibo non digerito. Cicerone (*Philipp.* II, 25, 63) « *frusta esculenta* ».

634. *sortitique vices* : dopo aver tratto a sorte l'incarico da affidare a ciascuno.

635. *circum fundimur* : altri dovevan tener fermo Polifemo, altri accecarlo. Cfr. *Odiss.* I. c. 378 sgg. *Circumfundit* detto di moltitudini e 'spargersi attorno'. Cfr. II, 64. — *telo... acuto* : 'palo aguzzato'.

636. *latebat* : l'unico occhio quasi spariva sotto le increspature della grossa fronte e sotto il folto sopracciglio.

637. *Argolici clipei ecc.* : i due paragoni non sono felici, e il secondo è una iperbole eccessiva. Il poeta vuol significare la forma rotonda dell'occhio : gli scudi Argolici erano rotondi. La '*lampada Febea*' è il sole; secondo qualche antico può essere anche la luna (*Phoebe* 'luna'). Il primo paragone era però anche in Callimaco, *Hymn. in Dian.* 53 : *τοῖσι δ' ὑπ' ὀφρῶν φάεα μουνόγληνα, σάκει ἴσα τετραβοείῳ*. Ovidio, *Met.* XIII, 851 : « *Unum est in media lu-*

men mihi fronte, sed instar Ingentis clipei », evidentemente da Vergilio, ma con espressione difettosa, giacchè manca ogni parola che ci riporti al concetto di forma rotonda.

638. *ulescimur umbras* : 'vendichiamo la morte dei compagni'. Cfr. *Odiss.* IX, 475 sgg.

639. *sed* : qui come particella collegativa, tra una proposizione e l'altra, a denotare un pensiero improvviso e l'ansia di esprimerlo; che fa troncare ogni altro discorso : cfr. I, 135.

640. *rumpite* : bene Servio Danielino : « *ut festinantes, non solvite, sed rumpite, ut (IV, 575) festinare fugam tortosque incidere funes* ».

641. *qualis quantusque... claudit* : cioè *qualis Polyphemus est qui claudit*. Circa quest'uso del *qualis* e del *quantus* vedi la nota a I, 316. Il *qualis* denota il carattere e il *quantus* la mole.

642. *pressat* : cioè *mulget*.

643. *alii* : cioè *tales et tanti*. Il termine correlativo viene di solito taciuto nei paragoni col *qualis*; v. la

infandi Cyclopes et altis montibus errant.
 tertia iam lunae se cornua lumine complent,
 cum vitam in silvis inter deserta ferarum
 lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas
 prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco.
 victum infelicem, bacas lapidosaque corna,
 dant rami, et volsis pascunt radicibus herbae.
 omnia conlustrans hanc primum ad litora classem
 conspexi venientem. huic me, quaecumque fuisset,
 addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
 vos animam hanc potius quocumque absumite leto.'

645

650

nota a I, 316. — *volgo*: cioè 'dappertutto in quest' isola'. Cfr. *Ecl.* IV, 25 «*Assyrium volgo nascetur amomum*». — Polifemo non era più temibile perchè cieco; e perciò Achemenide rammenta i cento altri Ciclopi, che infestano l'isola.

644. *infandi*: qui sinonimo di *nefandi*. Cfr. v. 653 «*gentem effugisse nefandam*».

645. *tertia iam lunae* ecc.: i corni della luna per la terza volta si riempiono di luce; cioè 'è la terza luna piena, il terzo mese'. *Tertia* per l'avv. *tertium*; cfr. I, 265. In luogo deserto e selvaggio Achemenide computa il tempo col giro della luna.

646. *cum*: cioè *ex quo tempore*. L'uso è anche della prosa. Cfr. *Cic. Fam.* XV, 14: «*Multi enim anni sunt cum ille in aere meo est*».

647. *lustra*: 'cavilli', *domosque* 'recessi, grotte'. — *ab rupe*: unisci con *Cyclopas*, non con *ego*, soggetto di *prospicio*: *ab rupe venientes*. Cfr. 675 «*e silvis et montibus altis*».

648. *tremesco*: con l'acc. dell' oggetto, come il semplice *tremere*; cfr.

Aen. VIII, 296: «*Te Stygii tremuere lacus te, ianitor Orci*».

649. *bacas*: Servio: «*generale est, id est fructus arborum agrestium*». — *lapidosa*: Servio Dan.: «*dura; an quod in saxis nascentur*». L'interpretazione moderna è che sieno dette *lapidosa* dalle ossa che contengono. — Le bacche e le corniole chiama *victus infelix*, cioè 'miserando'.

650. *volsis... radicibus herbae*: cioè *avolsis herbarum radicibus rescior*.

651. *hanc primum*: è adoperato l'avv. per l'aggettivo: quella fu la prima nave che egli vide avvicinarsi al lido; ma è più efficacemente detto: per la prima volta egli vide avvicinarsi una nave. Il caso inverso è in 645 (*tertia*). Cfr. *Ovid. Met.* XIV, 218: «*Haud procul aspexi longo post tempore navim*».

653. *addixi*: *addicere se alicui* è propriamente 'vendersi ad uno'; ma in senso traslato è 'consacrarsi, darsi anima e corpo'. Cfr. *Oraz. Epist.* I, 1, 14 «*Nullius addictus iurare in verba magistri Quo me cumque rapit tempestas deferor hospes*».

654. *animam*: per *vitam*; così I,

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
 ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
 pastorem Polyphemum et litora nota petentem,
 monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum.
 trunca manu pinus regit et vestigia firmat;
 lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas,
 solamenque mali.
 postquam altos tetigit fluctus et ad aequora venit,
 luminis effossi fluidum lavit inde cruorem
 dentibus infrendens gemitu, graditurque per aequor
 iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
 nos procul inde fugam trepidi celerare recepto
 supplice sic merito, tacitique incidere funem,
 verrimus et prona certantibus aequora remis.

98: «animam hanc effundere dextra».

655. *Vix... cum*: la correlazione del *vix* col *piuccheper* perfetto e del *cum* significa che la prima azione non è peranco compiuta, che già l'altra comincia ad avverarsi. V. la nota a I, 586, ed anche quella a I, 34.

656. *mole*: cioè *corporis*.

657. *litora nota*: solleva recarsi alla spiaggia, per bagnare nell'acqua la sua ferita.

658. *ingens*: Servio Dan. crede possibile anche l'unione *ingens cui lumen ademptum*. Nè v'è in realtà alcuna obbiezione seria da muovere, specialmente considerati i paragoni del v. 637. V. però IV, 181. *Lumen*, l'unico occhio che aveva nella fronte.

659. *Trunca... pinus*: e cioè un tronco di albero, che gli serviva da bastone, lo sorreggeva nel cammino e gli assicurava il passo. Il *manu* più che con *trunca* ('un albero troncato dalla sua stessa mano'), è da unire con *regit*: 'lo sorregge nella mano', cioè 'stretto nella mano'.

660. *ea sola voluptas*: cioè *quam ex comitantibus ovibus capit*. *Ea* si riferisce per il pensiero a *comitantur oves* (= *id*); ma è accordato grammaticalmente con *voluptas*.

662. *ad aequora*: cioè in alto mare. Per sommergere tutto l'immenso corpo non poteva tenersi vicino alla spiaggia.

663. *inde*: dall'acqua del mare.

664. *infrendens gemitu*: il gigante batteva i denti gemendo per il dolore. *Gemitu*, non *cum gemitu*, cfr. II, 323: «*gemitu cum talia reddit*».

665. *ardua*: 'alti, eccelsi'. Pure stando in mezzo al mare l'acqua non giungeva a bagnarlo sino ai fianchi.

666. *inde*: di là, dal punto ov'era Polifemo.

667. *sic merito*: che aveva ciò meritato. Il *sic* in questo caso riassume il concetto precedente.

668. *verrimus*: detto del mare 'solcare'. L'espressione è enniana (presso Gellio II, 26, 21) «*Ferrunt extemplo placidum mare marmore flavo*». La

sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit.
 verum ubi nulla datur dextra adfectare potestas
 nec potis Ionios fluctus aequare sequendo,
 clamorem innensum tollit, quo pontus et omnes
 contremnuere undae penitusque exterrita tellus
 Italiae curvisque innugiit Aetna cavernis.
 at genus e silvis Cyclopum et montibus altis
 excitum ruit ad portus et litora complent.
 cernimus adstantis nequiquam lumine torvo

670

675

lezione *vertimus*, benchè documentata da buoni codici, sembra essere erronea. Anche *freta versa* (*Aen.* V, 141 e X, 208) probabilmente è da riferire al verbo *verrere*, non a *vertere*. Nota però Ovid. *Heroid.* XIII, 98: *versare aquas*, e Valerio Flacco, I, 450; *remo Nereca versare*. Quelli che ammettono la locuzione *vertere mare* credono ad un traslato dall'agricoltura alla navigazione. Nel nostro caso però il modello enniano sembra eliminare ogni dubbio.

669. *sonitum vocis*: gli antichi ed anche qualche moderno interpretano *vox* per 'lo strepito dei remi'. Ci sembra espressione troppo dura. In 556 *vox* è in senso generico. Niente impedisce d'intendere di vere voci: Enea ed i compagni avevano dovuto invitare nella nave Achemenide e dare poi gli ordini per la celerissima fuga.

670. *dextra adfectare*: sottintendi l'ogg. *navem*: 'raggiungere, prendere la nave con la destra'. Difettosa è la lezione *dextram*, che pure Servio ritiene la sola giusta, spiegando la frase come equivalente a *dextram intendere*. Ma tale uso non ha esempj, giacchè *adfectare viam*, che egli cita da Terenzio (*Heautont.*

II, 3, 60) è 'cercare d'intraprendere, di raggiungere la via'. Cfr. *Georg.* IV, 562: «*viamque adfectat Olympo*». Nota poi l'uso poetico dell'infinito con *potestas* (per *adfectandi*).

671. *fluctus aequare*: non par possibile intendere della celerità delle onde che spingevano la nave, celerità che il mostro non potesse agguagliare. Meglio è intendere adunque che col procedere avanti il fondo del mare era sempre più basso, sicchè al gigante mancasse, come suol dirsi, il piede. *Aequare fluctus* sarà dunque 'agguagliare l'altezza del mare'.

672. *clamorem*: *Odiss.* IX, 395. Anche questo far tremare il mare e le onde e la terra d'Italia e muggire le caverne dell'Etna a un grido del gigante, è eccessivo.

674. *innugiit*: per significare i sordi boati nelle cavità dell'Etna. *Mugire* e i composti sono efficace espressione per denotare i rumori sotterranei. Cfr. *Aen.* IV, 490: «*mugire videbis Sub pedibus terram et descendere montibus ornos*».

676. *ruit*: *ruere* vale anche 'correre precipitosamente'; cfr. *Georg.* III, 104: «*ruuntque effusi carcere currus*». — *ad portus*: il plurale qui per significare 'i varii panti del por-

Aetnaeos fratres, caelo capita alta ferentis,
 concilium horrendum: quales cum vertice celso
 aëriae quercus aut coniferae cyparissi
 constiterunt, silva alta Iovis lucusve Dianae.
 praecipites metus acer agit quocumque rudentis
 excutere et ventis intendere vela secundis.
 contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim,
 inter utramque viam leti discrimine parvo,
 ni teneant cursus: — certum est dare lintea retro.
 ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori

680

685

to'. Si trattava di un *portus ingens*, cfr. v. 570.

678. *Aetnaeos fratres*: i Ciclopi; ma perchè *fratres*? Le interpretazioni antiche e moderne furono varie: «*aut similes aut feritate germanos*» dice Servio; «*aut eiusdem patriae vel terrae tamquam matris*» Servio Danielino. Altre interpretazioni: *populares*; oppure: *fraterno foedere iunctos*. Io credo che Vergilio seguisse qui tradizioni derivate dalla *Teogonia* esiodea, che faceva i Ciclopi figliuoli di Gaia e di Urano e perciò li chiamasse *fratres*. La *Teogonia* ne fissava il numero a tre *Βρόντης, Στερόπης* ed *Άγρης*; ma quando si mescolarono le leggende omeriche con le esiodee e si rappresentarono i Ciclopi quali fabbri di Efesto sull'Etna, dovè naturalmente aumentarsene anche il numero. — *caelo*: ad caelum.

680. *aëriae quercus*: cioè 'che sorgono alto nell'aria'. Cfr. sopra v. 291 «*aërias Phœacum abscondimus arces*». — *coniferae*: Servio: «*conus dicitur fructus cupressi et ipsa κωνοειδής est*». Anche in gr. *κωνος*; Plinio li chiama *baecae* (XVI, 33, 60).

681. *silva... Iovis*: riferito a *quercus*;

lucus Dianae a cyparissi; il cipresso era albero sacro alle divinità inferie e quindi a Proserpina, con la quale era identificata Diana.

682. *praecipites*: cioè *nos*. Agitati dal terrore si spingono furiosamente dovunque, pur di uscire dal porto. — *rudentis excutere*: cioè svolgere le funi per ispiegare le vele.

684-686. Questi versi non sono finiti, e benchè il senso se ne intraveda, pure l'interpretazione letterale è assolutamente disperata. E. Hoffmann (*Zeitschr. f. österr. Gymn.* XIX, 1868, 723-731) congiunge *ventis intendere vela secundis* *Contra iussa monent Heleni*, supponendo, come soggetto di *monent*, *socii*, il che non pare ammissibile. Il Forbiger interpretò: *Contra Heleni iussa monent utramque viam inter Scyllam atque Charybdim parvo discrimine leti esse*. Lo Heyne, il Wagner, il Thiele ecc. ritennero spurii i tre versi. Lo Hoegge (*De difficilioribus quib. Virg. locis*, Coloniae, 1893, p. 4) segnò punto dopo *contra iussa monent Heleni*, e ordinò le altre parole così: *Certum est dare lintea retro, ni teneant cursum inter Scyllam atque Charybdim, parvo discrimine utramque*

missus adest: vivo praetervehor ostia saxo
 Pantagiae Megarosque sinus Thapsumque iacentem.
 talia monstrabat relegens errata retrorsus

690

riam leti. Lo Jahn interpunse: *Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim inter, utramque viam leti, discrimine parvo Ni teneant cursus*, intendendo: « Gli ordini di Eleno sono contrarii, salvochè per caso le navi non giungano a prendere quella breve via immune da pericolo che è tra Scilla e Cariddi, e cioè tra le due vie della morte ». Ma nè Eleno aveva ciò detto, nè forse è possibile disgiungere *leti* da *discrimine parvo*, giacchè luoghi molto simili sono in IX, 143, *leti discrimina parva*; X, 511, *tenui discrimine leti*. Non la finiremo più se volessimo riportare le congetture e i tentativi tutti fatti su questi versi. La verità è che il luogo è disperato e che forse il poeta lo lasciò imperfetto. Anche gli antichi interpungevano variamente, come si vede da Servio Danielino (a v. 686): « non nulli ' *Scyllam atque Charybdim inter* ' distinguunt, ut sit ordo ' *inter Scyllam et Charybdim utramque viam leti discrimine parvo ni teneant cursus, certum est dare lintea retro* '. Alius ordo est ' *contra iussa monent Heleni ne inter Scyllam et Charybdim cursum teneant* '. Quest' ultima interpretazione è quella che anche oggi tiene il campo. Quanto al *ni per ne* si apporta Properzio II, 7, 3; Silio Italico I, 374. Eleno aveva ammonito (vv. 429-432) di non passare accanto a Scilla; ora poichè il vento li portava appunto verso quella parte, essi stabilirono di tornare indietro (cer-

tum est dare lintea retro), quand' ecco sorge Borea. V. Introduz. p. 7. — *dare lintea retro*: è espressione che si trova pure in Orazio, *Epod.* 16, 27; Properzio IV, 4, 7; è da intendere naturalmente non del tornare all' isola dei Ciclopi, bensì del rientrare nel mare Adriatico.

687. *Pelori*: il promontorio sullo stretto di Messina. Com' è noto, si credeva che la sede dei venti fosse nelle cavità delle montagne: perciò ora il poeta rappresenta Borea che viene dal promontorio Peloro. Borea spinge la nave lungo il lido orientale della Sicilia, all' ultima punta meridionale, il promontorio Pachino.

689. *Pantagiae*: il piccolo fiume *Pantagias* sbocca nel mare sotto la città di Leontini, tra due rocce di vivo sasso. — *Megarosque sinus*: il golfo di *Megara Hyblaea* o *Hybla*, città al nord di Siracusa fondata dai Dori di Megara. — *Thapsumque*: una penisola presso Siracusa; il poeta la chiama *iacentem*, cioè bassa, non montuosa.

690. *relegens errata retrorsus*: quei lidi erano stati già costeggiati da Achemenide insieme con Ulisse, nel viaggio dai Lotofagi all' isola dei Ciclopi. *Litora errata* è ardita espressione (perchè *errare* non ha passivo) per *praeternavigata*. Fu imitata da Ovidio, *Fasti* IV, 573 « *terrae erratae* ». *Relegere* è « trascorrere di nuovo navigando »; cfr. *Trist.* I, 10, 24: « *Hellespontiacas illa relegit aquas* ».

litora Achaemenides, comes infelicis Ulixi.

Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemyrum undosum, nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
occultas egisse vias sup̄ter mare, qui nunc
ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
iussi numina magna loci veneramur. et inde
exsupero praepingue solum stagnantis Helori,
hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
radimus, et fatiis numquam concessa moveri

695

700

691. *comes infelicis Ulixi*: è l'espressione del v. 613. Ma è fiacco quell'*infelicis* in bocca ad Enea, mentre era giustificato in bocca ad Achaemenide.

692. *praetenta*: 'posta di fronte'. Cfr. *Aen.* VI, 60: «*praetentaque Syrtibus arva*». — *iacet*: cioè 'è posta'; cfr. v. 104: «*medio iacet insula ponti*».

693. *Plemyrum*: promontorio al sud del golfo e del porto di Siracusa. Di fronte è l'isoletta *Ortygia*. Il Plemirio è detto *undosum*, cioè battuto dalle onde.

694. *Alpheum... Elidis amnem*: notissima e gentile leggenda: che l'Alfeo, fiume del Peloponneso, senza mescolare le sue correnti con le acque del mare, giungesse fino in Sicilia, ed ivi si mescolasse con le acque della fonte *Arethusa*, presso Siracusa. — Circa alla forma *Alphēus* giustamente annota Servio: «*quia Graece Ἀλφειὸς facit, ut Ἀλφειὸς Aeneas, Μηδεῖα Medea*».

697. *iussi*: da Anchise, benchè il nome non sia espresso. Ma questi ammonimenti d'indole religiosa sono proprii del suo carattere; cfr. II, 687 sgg.; III, 143 sgg.

698. *exsupero*: *exsuperare* e il semplice *superare* vale 'passare innanzi', detto di navigazione. Cfr. nota a I, 244. — *Helori*: fiume sopra il promontorio Pachino. D'inverno spesso cresce e ristagna, riversandosi sopra le campagne. Anche in questo caso come sopra, per l'*ondoso* Plemirio, l'epiteto *stagnantis* è suggerito dal nome stesso; giacchè *ἔλη* vale 'stagni'.

699. *Pachyni*: promontorio meridionale della Sicilia (Capo Passero). Gli scogli del Pachino si protendono nell'acqua: indi *projecta saxa*.

700. *radimus*: detto di navigazione è il 'passar dappresso' quasi rasentando. Cfr. *Metam.* X, 654: «*possep̄tes illos siccō freta radere passu*» 'passar sulle acque rasentandole con asciutto piede'. — *fatis numquam concessa moveri*: allude a una leggenda, che ci è narrata da Servio, Stefano Bisanzio, Suida. Presso Camarina era una palude, che era cagione di pestilenza. Apollo consultato se potessero prosciugarla, rispose vietandolo. Gli abitanti non tennero conto del divieto e prosciugarono la palude. Male però ne incolse loro; giacchè da quella parte penetrarono i nemici

apparet Camarina procul campique Geloi
 inmanisque Gela fluvii cognomine dicta.
 arduus inde Acragans ostentat maxima longe
 moenia, magnanimum quondam generator equorum;
 teque datis linquo velis, palmosa Selinus,
 et vada dura lego saxis Lilybeia caecis.
 hinc Drepani me portus et inlaetabilis ora
 accipit. hic pelagi tot tempestatibus actis

705

ed espugnarono la città. — *Movere* è 'fare qualche mutazione', 'rinno-
 vare'; cfr. Liy. XXXIV, 54: «*nil
 motum ex antiquo*». — *campique Geloi*:
 i campi presso Gela (Terranova di
 Sicilia), gr. ἡ Γέλα. Il fiume era ὁ
 Γέλας.

702. *inmanis*: certamente si rife-
 risce a *fluvii*, che è così detto per i
 suoi vortici impetuosi. Cfr. *Ovid.*
Fasti, IV, 470: «*Et te vorticibus non
 adeunde, Gela*». — L'unione *campi
 Geloi*.... Gela è sul modello omerico,
Iliad. II, 711.

703. *Acragans*: il monte su cui sor-
 geva la ricca e grande città di Agrig-
 ento (*maxima moenia*).

704. *magnanimum quondam genera-
 tor equorum*: da Agrigento proveni-
 vano distinti cavalli per i giuochi
 olimpici. Ma il poeta aggiunge *quon-
 dam*! Parla evidentemente in propria
 persona, non in persona di Enea;
 giacchè egli non può credere i giuo-
 chi olimpici anteriori all'età eroica.
 Tutto del resto questo passo del viag-
 gio di Enea per la Sicilia, e nel suo
 insieme e nei particolari, è di un
 evidente anacronismo. Cfr. su tali
 anacronismi Wagner, *Qu. virgil.*
 XXXIX. — Quanto alla interpreta-

zione di *quondam* come riferito al
 tempo futuro (Jahn) non credo sia
 ammissibile; se non altro perchè il
 poeta avrebbe allora sostituito *co-
 scientemente* la propria persona a quella
 di Enea.

705. *datis... ventis*: cioè 'allo spi-
 rare dei venti favorevoli'. — *palmosa
 Selinus*: Selinunte, fertilissima di
 palme agresti, come risulta per i
 luoghi vicini anche da Cicerone, *Ferr.*
II actio, V, 33 87: «*nautae fame
 coacti radices palmarum agrestium,
 quarum erat in illis locis, sicut in ma-
 gna parte Siciliae, multitudo, collige-
 bant*».

706. *vada dura*: cioè 'penosi, fa-
 ticosi', a cagione degli scogli la-
 tenti (*saxis caecis*). Lilibeo è il terzo
 promontorio della Sicilia. Così il
 poeta li ha nominati tutti e tre: il
 Peloro (687), il Pachino (699), e il
 Lilibeo.

707. *Drepani portus*: non lunge dal
 monte *Eryx* (oggi Trapani). Per l'a-
 spetto della località, non lieta di
 alberi e di vegetazione fiorente, ed
 anche per il ricordo della morte di
 Anchise, qui avvenuta, chiama *inlae-
 tabilis ora* (= ἀτεροπὶς χάρος) quella
 spiaggia.

heu genitorem, omnis curae casusque levamen,
 amitto Anchisen. hic me, pater optime, fessum
 deseris, heu tantis nequiquam erepte periclis!
 nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
 hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.
 hic labor extremus, longarum haec meta viarum.
 hinc me digressum vestris deus appulit oris.?

710

715

Sic pater Aeneas intentis omnibus unus
 fata renarrabat divom cursusque docebat.
 conticuit tandem factoque hic fine quievit.

709. *levamen*: non è rara l'apposizione di nomi astratti a nomi propri di persona. Cfr. Orazio: «*dulce lenimen*» e Verg. *Aen.* I, 664: «*Nate, meae vires, mea magna potentia solus*». V. per gli esempi ovidiani la mia edizione delle *Metamorfosi*, vol. I, pref. p. 7.

711. *deseris*: secondo la tradizione che qui segue Vergilio, Anchise morì a Trapani, prima di raggiungere l'Italia. Secondo Servio (a I, 267; I, 570; III, 711) Catone narrava nelle *Origines* che Anchise giunse sino all'Italia, (e ciò è pure nel ps. Vittore, de *orig. G. R. c.* 10). Altre tradizioni ne ponevano il tumulo sull'Ida, a Pallene, sul golfo Termiaco, nell'Arcadia. Probabilmente fu una ragione artistica, che indusse Vergilio a togliere Anchise dalla

scena a questo punto; non potendo assegnargli una parte decorosa durante il periodo degli amori di Didone con Enea. Giustamente Servio Danielino: «*sed bene hic subtrahitur, ne parum decoro amori intersit*».

712. *vates Helenus*: questi però aveva fatto delle riserve circa le cose che o ignorava o non poteva dire; cfr. vv. 379-380.

714. *labor extremus... meta viarum*: queste espressioni non rispondono esattamente al racconto vergiliano; giacchè a Cartagine i Troiani furono spinti da una nuova tempesta, come narra Ilioneo, libro I, vv. 535-8.

717. *renarrabat*: per il semplice *narrabat*. Così Ovid. *Metam.* V, 635: «*cilius quam nunc tibi facta renarro*».

718. *quievit*: cioè prese riposo della lunga narrazione fatta.

APPENDICI.

I.

L'antico Pergamo. (Vv. 131-134). — Una tradizione voleva che Pergamo di Creta fosse stata fondata da Agamennone nel suo viaggio di ritorno da Troia, e che ivi più tardi morisse e fosse sepolto Licurgo (Plutarco, *Lyc.* XXXI, 6). Vergilio segue invece la tradizione che ne fa fondatore Enea. Ad ogni modo della esistenza storica della città non può dubitarsi. Ne rimane ricordo oltrechè in Plinio (*Nat. Hist.* IV, 12, 54) anche in Scilace (*Periplus*, 47). Recentemente sulla costa nord-ovest dell'isola di Creta, in una larga spianata di terra, di cui una parte è designata col nome di *παλαιόπολις*, sono stati ritrovati i resti di un antico edificio, che si possono vedere descritti da N. Jan-naris, in *Contemporary Review*, Luglio, 1907. La parte inferiore della costruzione è formata da blocchi di pietra porosa, che non si trova in quella località, e si crede quindi sia stata portata per via di mare. I blocchi sono disposti in sei file, senza uso di cemento. La volta della camera è formata da undici file di blocchi, che vanno poi a finire, restringendosi ed innalzandosi, nel vertice della volta, in un grande masso quadrato. Entro la camera furono ritrovati oltre a pezzi di creta, a frammenti di vasi e ad altri oggetti, sei scheletri umani. Alcuni archeologi hanno enunciato il sospetto che fosse quello il sito dell'antica Pergamo, e che una camera sepolcrale della vetustissima città fosse quella ora venuta in luce.

II.

Geminae arae. — (*) Vergilio quando accenna a cerimonie sacre in onore di un defunto, adopera spesso *arae* al plurale. Così in *Aen.*

(*) Estratto dal *Bollettino di Filologia classica*, Anno XIV, gennaio 1908.

III, 63: «*stant Manibus arae Caeruleis maestae vittis atraque cupresso*»; III, 304: «*Manesque vocabat Hectoreum ad tumulum viridi quem cespitem inanem Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras*»; III, 332: «*Excipit incautum patriasque obtruncat ad aras*». In alcuni di questi passi si è voluto vedere un plurale poetico. Ma il *geminas aras* dei v. 306 toglie ogni dubbio. E, qualora neppure quel luogo bastasse, troveremmo nell'egl. V, 65: «*en quattuor aras Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebos*». Perchè dunque si consacravano due are ai Mani di un defunto? Come è noto, una sola volta si trova adoperato *Manis* al singolare (presso Apuleio, *De Deo Socr.* 79). L'uso costante di *Manes* al plurale anche ci avverte che in verità i Mani di ciascun uomo erano due, come due erano i Genii, l'uno del bene, l'altro del male (cfr. Servio, ad *Aen.* VI, 743; Agostino, *Civ. Dei* IX, 11).

Ed è noto anzi che appunto con i Genii i teologi pagani identificavano i Mani. Cfr. Daremberg et Saglio, *Dict.* II, 2, p. 1490. Servio a III, 305 ha: «*geminas] unam marito, alteram filio: aut certe illud respicit, quia inferi pari gaudent numero ut ecce duas tibi Daphni*». Lasciando stare la spiegazione insostenibile *unam marito alteram filio*, ognuno vede quanto sia strana anche la spiegazione che segue: «*inferi pari gaudent numero*». Ma la vera spiegazione si ha nel seguente scolio, che si trova nella farragine Serviana ad *Aen.* III, 63: «*Sunt etiam qui putent manes eosdem esse quos vetustas genios appellavit, duosque manes corporibus ab ipsa statim conceptione adsignatos fuisse, qui ne mortua quidem corpora deserant consumptisque etiam corporibus sepulcra inhabitent*». Questo scolio, non ammesso nel testo dal Thilo, perchè non trovato nei codici esaminati di Servio, è tra quelli primamente editi da Pancrazio Masvicio, che adoperò per la sua edizione (1717) le schede di Teodoro Ryck.

III.

Aen. III, 226 — (*) In *Aen.* III, 226, Vergilio dice delle Arpie: *magis quatiunt clangoribus alas. Clangoribus* quasi tutti i critici interpretano detto della voce stridula dei mostruosi uccelli. Il Forbiger annota: *Clangor autem saepe dicitur de omnium fere avium voce*. Il Brosin: «*das laute Kreischen verräth ihre ekelhafte Gier*». Ladewig-Deuticke: «*unter grossem Geschrei*», con richiamo a Iliade III, 5. Il Fickelscherer: «*clangoribus* bezieht sich auf die stimme: Gekreisch», ecc. Giustamente lo Knorr, *Beitr. zur Erkl. einiger Stellen aus Horaz und Vergil*, (Belgard 1900), p. 18, intende dello sbatter delle

(*) Estratto dal *Bollettino di Filologia classica*, aprile 1908.

ali, notando tra le altre cose che della *vox dira* è menzione immediatamente dopo, v. 227. Ora è opportuno considerare la nota di Servio Danielino a questo v. (p. 382 Thilo): «*sed sane hic (*) versus, qui circumductus est, talis auditur: resonant magnis stridoribus alae*». La nota nel codice F (= Bernese 172) è al v. 228, ma evidentemente si riferisce invece a questo v., e qui fu rimessa dal Masvicius e dal Thilo. La correzione che il poeta stesso tentò, *resonant magnis stridoribus alae*, toglie ogni dubbio, che egli volesse significare appunto lo sbattere stridulo delle ali, e d'altra parte mostra ch'egli stesso s'accorse che il *clangoribus* poteva dare luogo a dubbiezze d'interpretazione. Nessuna ragione v'è poi di revocare in dubbio queste notizie circa i versi *circumducti*, sui quali vedi l'Introduzione.

IV.

Patrias ad aras. — ()** *Aen.* III, 330-332:

Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
coniugis et scelerum Furiis agitatus, Orestes
excipit incautum, patriasque obruncat ad aras.

Si tratta della uccisione di Pirro, fatta da Oreste, invaso da geloso furore per Ermione, che gli era stata promessa sposa, e che fu data invece a Pirro, secondo la tradizione il cui nucleo era già presso Omero (*Od.* IV, 5 sgg.). Vergilio dice dunque che l'uccisione di Pirro avvenne *patrias ad aras*. S'intenderanno le are, o l'ara consacrata al padre di Pirro, Achille? Oppure s'intenderà un'ara della patria sua, cioè di Ftia? In tal caso la tradizione seguita da Vergilio sarebbe la seguente: Pirro preso da amore per Ermione, rimandò Andromaca, che dette per isposa ad Eleno, condusse in matrimonio Ermione e con essa si recò nella patria Ftia, ove, mentre faceva sacrifici innanzi ad un altare, fu trucidato da Oreste. Ma la difficoltà è che la leggenda poneva l'uccisione di Pirro non a Ftia, bensì a Delfo. Si è immaginato allora che la tradizione assegnasse a Delfo stessa are consacrate da Pirro al padre Achille (***). *Patrias* sarebbe dunque: 'consacrate al padre'. Come si vede il passo è molto dubbio, e le interpretazioni tentate lasciano molto incerti. Anche i commentatori

(*) È probabile che *hic* qui sia avverbio, non pronome.

(**) Estratto dal *Bollettino di Filologia classica*, dicembre 1907.

(***) Cfr. anche Servio: «*in templo eius Delphico aras patri constituit (Pyrrhus) et illic ei coepit sacrificare*».

antichi tentarono varie spiegazioni, che si possono vedere nelle due redazioni di Servio a q. v. (p. 400-401 ed. Thilo, I, 1). Ma in tutta la farragine delle notizie serviane una ve n'ha, che può forse aprirci la via ad una probabile spiegazione. È questa: « alii in templo Apollinis (sc. Delphico) dicunt aram fuisse inscriptam Πατρίον Ἀπόλλωνος ». Nel tempio di Delfo era dunque il culto di Ἀπόλλων Πατρίος (*). Ora l'ignoto scrittore greco che in questo punto fu fonte a Vergilio, potè forse, per dire 'sulle are di Apollo Patrio' dire semplicemente ἐπὶ τοὺς βωμοὺς τοὺς Πατρίους, così come Partenio (*Erot.* 9, 1) dice Ἀγλίων ἱερὸν il tempio di Apollo Delio a Nasso; ed il ps. - Euripide (*Rhesus* 504) dice Θυμβγατος βωμὸς l'ara di Apollo Timbreo. Vergilio, forse male interpretando quell'ἐπὶ τοὺς βωμοὺς τοὺς Πατρίους, riprodusse letteralmente la frase nel suo *patrias ad aras*. Questo caso di falsa traduzione sarebbe molto affine a quello del Properziano *Oetaei numine capta dei*, da noi illustrato nel *Bollettino di Filologia classica*, agosto 1907.

(*) Πατρίος Servio spiega « a Patris, Achaiae civitate ». È possibile che si tratti dell'agg. πάτριος e che l' Ἀπόλλων πάτριος sia affine all' Ἀπόλλων πατρώος adorato in Atene, a Delo, in Enoanda, nella Pisidia ecc. (v. Pauly-Wissowa, *Realencycl.* s. v.).

PRINCIPALI VARIANTI DEL LIBRO III.

Ripetiamo dal libro I (p. 93) il significato delle seguenti sigle :

F — schede Vaticane 3225.

M — codice Mediceo XXXIX, n. 29.

P — codice Palatino (Biblioteca Vaticana 1631).

R — codice Romano (Biblioteca Vaticana 3867)

Gli esponenti 1 e 2 indicano 1^a e 2^a mano.

82. *adgnovit* FP, *adgnoscit* M.
108. *ad oras* M, *in oras* FP.
111. *Cybelae* Heinsius, *Cybele* FMP, *Cybeli* cod. min.
210. *excipiunt* FP, *accipiunt* M.
230. *clausa* M², *clausam* M¹ P, *clausi* cod. min.
268. *ferimur* P², *fugimus* MP¹.
319. *Andromache* M, *Andromachen* cod. min.
340. *quem* F, *quae* M.
362. *omnis* P, *omnem* M.
484. *honori* M, *honore* P.
499. *fuierint* MP, *fuertit* codd. min., Servio.
527. *celsa* MP², *prima* codd. min.
558. *hic* MP, *haec* codd. min.
600. *lumen* M²P², *numen* M¹.
614. *nomine* M. *nomen* codd. min.
625. *expersa* codd. min. Servio, *adpersa* M.
627. *tepidi* M²P¹, *trepidi* M¹P².
652. *conspexi* cod. min., *prospexi* M.
670. *dextra* P¹, *dextram* F M² P² Servio (vedi nota).
684-686. Circa le varie mutazioni, eliminazioni e disposizioni tentate vedi nota ed introduzione p. 7.
684. *Scyllam* MP² *Scylla* FP¹ — *Charybdim* cod. min., *Charybdis* F, *Charybdin* P, *Charybdi* M.
708. *actis* PR, *actus* M.
-

INDICE DELLE NOTE PRINCIPALI

composto dal prof. ANTONIO AMANTE

N. B. I numeri sono quelli dei versi ai quali le note si riferiscono.

<i>ablatus</i> rifless.	258	<i>amplecti</i>	351
<i>ab rupe</i>	647	<i>incipiti</i>	47
<i>ab ruptis nubibus</i>	199	<i>anima</i>	140, 654
<i>abscondere</i>	291	<i>animus</i>	60
<i>ac</i>	236	<i>Antandro</i>	6
<i>Accus. sempl. costruz. poet.</i>	440	<i>antiqua mater</i>	96
<i>Acragans</i>	703	<i>aperire</i>	206
<i>ad aequora</i>	662	<i>Apollinis urbs</i>	79
<i>addere</i>	336	<i>Apollo</i>	275
<i>addicere</i>	653	<i>aptare classem velis</i>	472
<i>adfari</i>	153	<i>a quo</i>	168
<i>ad portus</i>	676	<i>ara</i>	231
<i>adstare</i>	123	<i>arandum</i>	495
<i>Aeaea Circe</i>	386	<i>arcem attollere</i>	134
<i>aequali tecum</i>	491	<i>arduis</i>	665
<i>aere cavo</i>	240	<i>argolicum clipeum</i>	637
<i>aeriae quercus</i>	680	<i>armatus auro</i>	517
<i>aestus</i>	557	<i>arripere</i>	477
<i>aetnaei fratres</i>	678	<i>asperare</i>	285
<i>alia ex aliis</i>	494	<i>Astianatte</i>	483
<i>alii</i>	643	<i>ater sanguis</i>	39
<i>alii p. ceteri o reliqui</i>	321	<i>atra cupressus</i>	64
<i>Allitterazione</i>	183	<i>attonitus</i>	172
<i>Alphēus</i>	694	<i>auguria</i>	5
<i>allerni</i>	423	<i>aurae vela vocant</i>	356
<i>Amadriadi</i>	35	<i>auspicia</i>	20
<i>amare</i>	134	<i>auster</i>	70
<i>ambesus</i>	257	<i>aut</i>	43, 162
<i>ambiguus</i>	180	<i>auxilium</i>	146
<i>amens</i>	307	<i>Buthrotum</i>	293
<i>amor con l'infinito</i>	298	<i>caeca caligo</i>	203

<i>caecus</i>	232	<i>cristae comantis</i>	468
<i>caecus</i> in significato passivo	200	<i>crudele limen</i>	616
<i>caerula</i> adoper. assolutamente	208	<i>cumaea urbs</i>	441
<i>caeruleae villae</i>	64	<i>cunabula</i>	105
<i>caerulei canes</i>	432	<i>curare</i>	511
<i>calor</i>	308	<i>curru succedere</i>	541
<i>camini</i>	580	<i>curvato gurgile</i>	564
<i>canere</i>	373	<i>Dardania</i>	156
<i>cane vota</i>	438	<i>Dardanidae</i>	94
<i>caprigenum pecus</i>	221	<i>Dardanus</i>	167
<i>captare</i>	514	<i>dare</i>	85
<i>carmina</i>	445	<i>dare</i> 'permettere' coll'infin.	7
<i>castus</i>	407	<i>dare signum</i>	519
<i>Caulonia</i>	553	<i>dati ventis</i>	705
<i>causa lacrimis</i>	305	<i>dati</i>	255
<i>causae temptare</i>	32	Dativo finale	540
<i>cedere</i>	481	Dativo uso poetico	417
<i>Celaeno</i>	211	<i>debitus</i>	184
<i>celebrare</i>	280	<i>deicere</i> 'privare di un possesso'	317
<i>celsa in puppi</i>	527	<i>deicere vultum</i>	320
<i>Chaonia</i>	334	<i>deinde</i>	609
<i>Charybdis</i>	420	<i>delapsus</i>	238
<i>ciere</i>	344	<i>delatus</i>	219
<i>circuitus</i>	413	<i>demissa voce</i>	320
<i>circumfundi</i>	635	<i>demittere braccia</i>	535
<i>circumspicere</i>	517	<i>demorari</i>	481
<i>clamor</i>	672	<i>de more</i>	369
<i>claustra Pelori</i>	411	<i>deserere</i>	711
<i>clipeum</i>	286	<i>desertae terrae</i>	4
<i>cognomen</i>	133	<i>dextra adflectare</i>	670
<i>cohibere</i>	424	<i>dictae area</i>	171
<i>condere</i>	68, 237	<i>dictis</i>	379
<i>condita mente</i>	388	<i>dictu</i>	26
<i>confusus</i>	45	<i>dictuque nefas</i>	365
<i>coniferae</i>	680	<i>dicturus</i>	154
<i>conripere</i>	176	<i>digerere in numerum</i>	446
<i>constare</i>	518	<i>digressu supremo</i>	482
<i>continuo ordine</i>	548	<i>di maris et terrae</i>	528
<i>conubia</i>	136	<i>dionaea mater</i>	19
<i>conus</i>	468	<i>diva Lacinia</i>	552
<i>cornua antennarum</i>	549	<i>divini lacus</i>	442
<i>cortina</i>	92	<i>dodonaei lebetes</i>	466
<i>corybantia aera</i>	111	<i>dominae</i>	113
<i>Corythus</i>	170	<i>domus</i>	137
<i>crebrescere</i>	530	<i>Donusa</i>	125
<i>Creta</i>	129	<i>Doride</i>	74
<i>Creusa</i>	345	<i>Drepani portus</i>	707

<i>dum</i>	16	<i>frusta</i>	632
<i>duo de numero</i>	623	<i>fuga</i>	160, 283
<i>durus</i>	94	<i>fundere</i>	152, 344
<i>dux</i>	470	<i>funis</i>	266
<i>dux Meiboeus</i>	401	<i>Furiae</i>	255
<i>effigies</i>	148	<i>furtim</i>	50
<i>egressus</i>	19	<i>gelidus</i>	259
<i>Ellissi</i>	452	<i>geminac arae</i>	305
<i>eloquar an sileam ?</i>	39	<i>genibus obluclari</i>	38
<i>en</i>	155	<i>Genitivo epesegetico</i>	293
<i>Enceladus</i>	578	<i>getici</i>	35
<i>Endiadi</i>	129, 575	<i>globi flammorum</i>	574
<i>enixa</i>	391	<i>gnosia regna</i>	115
<i>crepta coniunx</i>	330	<i>Gradivos pater</i>	35
<i>erigere</i>	576	<i>graiugena</i>	550
<i>errans</i>	76	<i>gravia</i>	464
<i>eructare</i>	576	<i>gurgile</i>	197
Espressioni astratte riferite a per-		<i>Gyaro celsa</i>	76
sone	476	<i>iacere</i>	631
<i>et</i>	343	<i>iaculis acutis</i>	46
<i>excipere</i>	318	<i>iam</i>	41
<i>excussos laxare rudentis</i>	267	<i>ianua</i>	449
<i>executi</i>	200	<i>Idaeum nemus</i>	112
<i>ex diverso caeli</i>	232	<i>idem</i>	158
<i>exercere</i>	182	<i>Idomeneo</i>	121
<i>expedire</i>	460	<i>ignes astrorum</i>	585
<i>exsuperare</i>	698	<i>imber</i>	194
<i>extrema</i>	315	<i>in abruptum</i>	422
<i>extremum</i>	43	<i>incerti soles</i>	203
<i>exullare</i>	557	<i>inconsulti</i>	452
<i>facere certum</i>	179	<i>increpitare</i>	454
<i>falsus Simois</i>	302	<i>infandi</i>	644
<i>fames</i>	57, 218	<i>infelix</i>	246
<i>famula</i>	329	<i>inferni lacus</i>	386
<i>fas omne</i>	55	<i>inferre</i>	66
<i>fastus</i>	325	<i>inflari</i>	357
<i>felices</i>	120	<i>infrendens</i>	664
<i>fere</i>	135	<i>ingeminare</i>	199
<i>ferire</i>	290	<i>ingens</i>	658
<i>ferre</i>	490	<i>ingens sus</i>	390
<i>ferrea</i>	45	<i>inhorrere</i>	195
<i>fluctus aequare</i>	671	<i>iniuria</i>	156
<i>fluentia tabo</i>	626	<i>inlabi</i>	89
<i>focus</i>	178	<i>in luco</i>	302
<i>foedare</i>	134, 241	<i>inlucies</i>	593
<i>fortuna</i>	493, 615	<i>inmania monstra</i>	583
<i>freta concitu</i>	127	<i>inmanis</i>	702

<i>inmissus</i>	593	<i>lustra</i>	647
<i>inmugire</i>	674	<i>lustrare</i>	377
<i>in partem</i>	223	<i>lustrare Iori</i>	279
<i>inpellere</i>	449	<i>Lycurgus</i>	14
<i>inplere</i>	455	<i>magnis dis</i>	12
<i>inpositis auro dapibus</i>	355	<i>magnis clangoribus</i>	226
<i>insana</i>	443	<i>magnum sol circumcoleitur annum</i>	284
<i>in secessu</i>	229	<i>magnus</i>	159, 196, 260
<i>insperata</i>	278	<i>maioribus auspiciis</i>	374
<i>instaurare</i>	62	<i>manu magna</i>	624
<i>insuper</i>	579	<i>mater</i>	111
<i>insurgere</i>	560	<i>mensarum morsus</i>	394
<i>interluere</i>	419	<i>meriti</i>	264
<i>interpres divom</i>	359	<i>metas lustrare</i>	429
<i>interpres Phœbi</i>	474	<i>minae</i>	265
<i>inradere</i>	240	<i>mixtoque tumultu</i>	99
<i>Ipalloge</i>	455	<i>moestus</i>	64
<i>Iperbole</i>	256	<i>moliri</i>	6, 132
<i>ipse</i>	6, 201, 222, 571	<i>monstrum</i>	26, 59, 214, 307
<i>ira</i>	215, 366	<i>morae dispendia</i>	453
<i>Italia</i>	253, 522, 523	<i>movere</i>	700
<i>Iuppiter</i>	116	<i>multa movens animo</i>	34
<i>iussa mori</i>	323	<i>multa moratus</i>	610
<i>iurare</i>	282	<i>multo numine</i>	372
<i>labor</i>	145	<i>munera intemerata</i>	177
<i>labor extremus</i>	714	<i>mutare latus</i>	581
<i>lacrimabilis</i>	39	<i>Narycium</i>	399
<i>lacrimans</i>	10	<i>nati natorum</i>	98
<i>lacrimis obortis</i>	492	<i>navifragium</i>	553
<i>laertia regna</i>	271	<i>Naxos</i>	125
<i>laeta armenta</i>	220	<i>nec</i>	173, 202, 628
<i>laevae undae</i>	562	<i>negare</i>	201
<i>Laomedontiadae</i>	248	<i>nemorosa Zaeynthos</i>	270
<i>lapsus</i>	225, 243	<i>Neptunus Aegeus</i>	74
<i>latet</i>	535, 636	<i>nimirum</i>	558
<i>laurus</i>	91	<i>nilens</i>	20
<i>legere</i>	127	<i>nostrum aequor</i>	397
<i>lentandus</i>	384	<i>notare</i>	515
<i>Leucate</i>	274	<i>novus</i>	181, 240, 365, 591
<i>levamen</i>	709	<i>nox</i>	128, 147
<i>linqui</i>	61	<i>nullo custode</i>	221
<i>litora nota</i>	657	<i>numen</i>	363
<i>litore curvo</i>	16	<i>Nympha</i>	35
<i>longa.... longis</i>	383	<i>obiectus</i>	534
<i>longus amor</i>	487	<i>obscenus</i>	262, 367
<i>ludi</i>	280	<i>obtruncare</i>	55
<i>ludi iliaci</i>	180	<i>obvius</i>	499

<i>Olearos</i>	126	<i>prima fides</i>	69
<i>oleo labente</i>	281	<i>primo coo</i>	588
<i>omen</i>	36	<i>primum</i>	58, 437
<i>operatus</i>	136	<i>pro</i>	604
<i>optare</i>	109	<i>prodigium</i>	366
<i>orbis medius</i>	512	<i>Prolessi</i>	462
<i>Orione</i>	517	<i>prolucies</i>	217
<i>Ortygia</i>	123, 154	<i>proprius</i>	167
<i>palaestia</i>	281	<i>prorumpere</i>	572
<i>pandere</i>	179, 520	<i>prospera religio</i>	362
<i>Pantagias</i>	689	<i>puppis</i>	277
<i>parare</i>	160	<i>quater</i>	30
<i>Parcae</i>	379	<i>quem sequimur?</i>	88
<i>parcere</i>	41	<i>quid</i>	56, 339, 368
<i>parcere coll'infin.</i>	42	<i>quiescere</i>	718
<i>Paros</i>	126	<i>quo .. summo</i>	22
participio con l' agg.	70	<i>quom</i>	646
<i>pater</i>	251	<i>quondam</i>	704
<i>patescere</i>	530	<i>radere</i>	700
<i>patrio regno</i>	249	<i>recedere</i>	53, 72
<i>patrius</i>	297, 595	<i>referre</i>	59
<i>paucis relictis</i>	190	<i>reliquiae Danaum</i>	87
<i>pax</i>	370	<i>remigium supere</i>	471
<i>Pelorus</i>	687	<i>remis insurgere</i>	207
<i>perfecto honore</i>	178	<i>remis ventisque</i>	563
<i>pergama</i>	87	<i>renarrare</i>	717
<i>Perifrasi</i>	191	<i>requies</i>	393
<i>per insertas fenestras</i>	152	<i>repetere</i>	184
<i>permetiri</i>	157	<i>res</i>	1, 54
<i>Petelia</i>	402	<i>revisere</i>	318
<i>petere terram</i>	93	<i>revocare situs</i>	451
<i>Phineus</i>	215	<i>rex</i>	90
<i>phrygia chlamys</i>	484	<i>Rhoeteae orae</i>	108
<i>phrygius umictus</i>	545	<i>rile</i>	36
<i>pistriz</i>	427	<i>ruere</i>	508, 676
<i>pius</i>	75	<i>rumpere</i>	246
<i>placare ventos</i>	115	<i>rupe sub ima</i>	443
<i>Plemyrium</i>	693	<i>sacra</i>	57
<i>Plurale poetico</i>	289	<i>sacra tellus</i>	73
<i>portendere</i>	184	<i>sallentini campi</i>	400
<i>portus</i>	289, 292	<i>sanguis sacer</i>	67
<i>praecipites</i>	682	<i>saxo vetusto</i>	84
<i>praepetis pennae</i>	361	<i>scire in significato speciale</i>	602
<i>praesens</i>	611	<i>Scylla</i>	420
<i>praesentia</i>	174	<i>se attollere</i>	205
<i>praetentus</i>	692	<i>secundare</i>	36
<i>prima aestas</i>	8	<i>secretum flumen</i>	389

<i>sed</i>	186, 639	<i>tegumen</i>	594
<i>seges</i>	46	<i>templum</i>	84
<i>seges sacra</i>	142	<i>tendere vela</i>	268
<i>servare conubia</i>	319	<i>tenere</i>	192
<i>servitio enixa</i>	327	<i>tentare</i>	364
<i>si</i>	433	<i>ter</i>	421
<i>sic</i>	667	<i>terra mavortia</i>	13
<i>sicco... littore</i>	135	<i>Thybris</i>	500
<i>silva</i>	24, 681	<i>Thymbraeus</i>	85
Singolare per plurale	363	<i>tollere in astra</i>	158
<i>simul</i>	630	<i>tondere</i>	538
<i>sistere adoperato assolutamente</i>	7	<i>torquere</i>	308, 532
<i>sive</i>	262	<i>lorus</i>	224
<i>socii</i>	15, 408	<i>tractus</i>	138
<i>sollemnis</i>	301	<i>transmittere classes</i>	403
<i>solo recubans</i>	392	<i>transtrum</i>	289
<i>solvere vota</i>	404	<i>tremere</i>	90
<i>sonans</i>	233	<i>tremiscere</i>	648
<i>sonitus</i>	238	<i>tristia dona</i>	301
<i>sonitus vocis</i>	669	<i>troia... arma</i>	306
<i>sortiri</i>	375	<i>trunca pinus</i>	659
<i>sortiti</i>	510, 634	<i>tum</i>	187
<i>spargere</i>	605	<i>tumulus</i>	22
<i>spes</i>	103	<i>tunc</i>	234
<i>spirabile lumen</i>	600	<i>turba sonans</i>	233
<i>spuma</i>	567	<i>turbine... piceo</i>	573
<i>stare</i>	63	<i>turritus scopulus</i>	536
<i>sternere</i>	509	<i>ubere laeto</i>	95
<i>stipare</i>	465	<i>uberrima regna</i>	106
<i>stirpis Achilleae</i>	325	<i>ubi</i>	11
<i>stratis iuvenis</i>	247	<i>umbra</i>	595
<i>Strophades</i>	210	<i>unus</i>	245, 504
<i>sub</i>	157, 243	<i>unus con espressioni di significato</i>	
<i>subducere</i>	565	<i>superlativo</i>	321, 435
<i>submissus</i>	93	<i>ut</i>	53
<i>subtexere</i>	582	<i>vada dura</i>	706
<i>succedere</i>	276	<i>vadio certamine</i>	128
<i>super, uso aggettivale</i>	489	<i>vastis campis</i>	13
<i>supplicibus donis</i>	439	<i>vates</i>	358
<i>supra</i>	194	<i>vates Helenus</i>	712
<i>supremus</i>	590	<i>velare</i>	405
<i>stygiis undis</i>	215	<i>velatae comae</i>	174
<i>tabum</i>	29	<i>vela vocare</i>	455
<i>tacito labentia caelo</i>	515	<i>velle</i>	457
<i>taeter</i>	228	<i>velli</i>	28
<i>talis</i>	265	<i>ventre</i>	138
<i>tangere</i>	324	<i>ventus</i>	473, 568

<i>vera facies</i>	310	<i>vittas resolvere</i>	370
<i>verberare</i>	423	<i>vix</i>	90, 655
<i>verrere</i>	208, 290, 668	<i>vocare</i>	185, 264
<i>verso cardine</i>	447	<i>vocatus</i>	253
<i>vestigia</i>	244	<i>volare</i>	124
<i>via</i>	202	<i>volgus</i>	643
<i>victor</i>	439	<i>volitantia</i>	450
<i>vicini</i>	382	<i>volsis radicibus</i>	650
<i>viridis</i>	125	<i>volvere</i>	102, 207, 375
<i>visu in medio</i>	308	<i>vox</i>	40, 228, 556
<i>viscera</i>	622	<i>Zacynthos</i>	270
<i>visus</i>	130	<i>Zeugma</i>	260
<i>vitare</i>	367		

CORREZIONI.

A pag. 16 nota 3 : *tenant.* correggi *teneant.*

A pag. 30, nota a verso 111, il richiamo delle parole del testo dev'esser fatto così: *cultrix Cybeli*, non *Oybelae*. Al qual proposito, cfr. Donato, ad *Aen.* XI, 768 (p. 528 ediz. Georgii, Lipsiae, Teubenes, 1906).

INDICE.

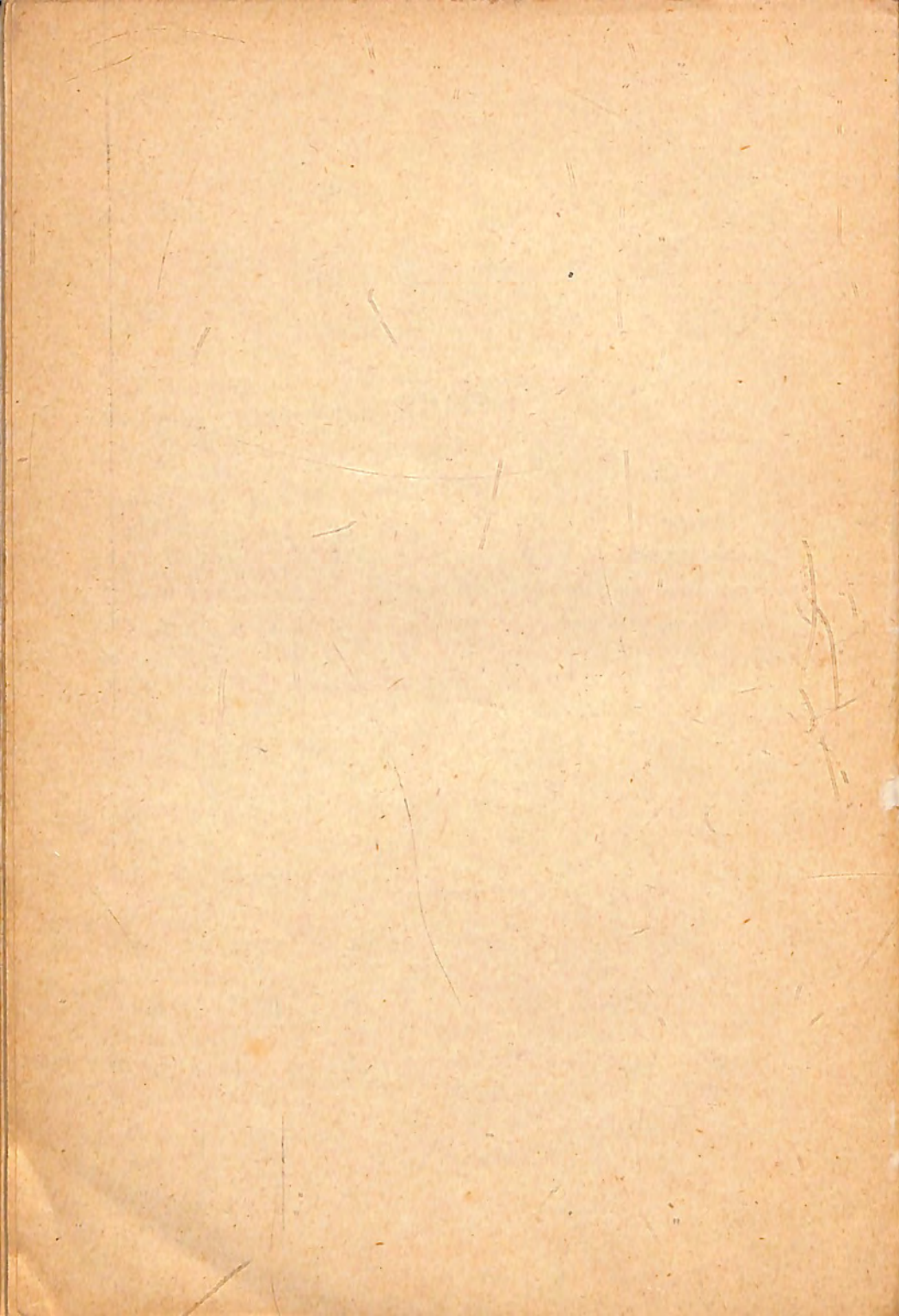
<i>Al lettore</i>	Pag 3
-----------------------------	-------

INTRODUZIONE.

La composizione del Libro terzo dell'Eneide	» 5
---	-----

P. VERGILI MARONIS.

Aeneidos	» 19
Appendici	» 95



- Cicerone.** — LA PRIMA ORAZIONE FILIPPICA, commentata da *Andrea Rossilli* (XXXVII) . . . L. — 50
- LA SECONDA ORAZIONE FILIPPICA, con introduzione e note di *Donato Tamilia* (XXXVIII) . . . L. 1 80
- LA I^a E LA II^a CATILINARIA, con note di *Carlo Canilli* (XLII) . . . L. — 80
- Cornelio Nipote** — LE VITE, annotate da *Carlo Canilli* (I). 2^a edizione riveduta ed arricchita di apposite illustrazioni . . . L. 1 50
- Fedro.** — LE FAVOLE, commentate da *Andrea Cinquini* (XIII) . . . L. 1 —
- Livio.** — IL I LIBRO DELLE STORIE, commentato da *G. B. Bonino* (VIII) . . . L. 1 50
- IL II LIBRO DELLE STORIE, commentato da *G. B. Bonino* (XXI) . . . L. 1 80
- IL XXI LIBRO DELLE STORIE, annotato da *Luigi Pederzoli* (XII) . . . L. — 80
- IL XXII LIBRO DELLE STORIE, annotato da *Luigi Pederzoli* (XVIII) . . . L. — 80
- IL XXIII LIBRO DELLE STORIE, commentato da *Francesco Graziani* (XXXV) . . . L. 1 —
- IL XXIV LIBRO DELLE STORIE, commentato da *Silvio Piovano* (XXVI) . . . L. 1 —
- Orazio.** — L'ARTE POETICA, dichiarata da *Augusto Mancini* (V) . . . L. 1 —
- LE ODI E GLI EPODI. Commento ad uso delle scuole di *Pietro Rasi* (XIV) . . . L. 3 —
- LE SATIRE E LE EPISTOLE. Commento ad uso delle scuole di *Pietro Rasi*.
- Parte I. LE SATIRE (XXXIV) . . . L. 2 50
- « II. LE EPISTOLE (XXXIX) . . . L. 2 50
- Ovidio Nasone.** — I TRISTI, annotati da *Francesco Vivona* (II) . . . L. 1 80

- Ovidio Nasone.** — LE METAMORFOSI, ridotte e commentate da *Francesco Vivona*. Vol. I. (libri I-V) (XIX). L. 1 50
— LE METAMORFOSI, Vol. II. per *Francesco Vivona* (in lavoro).
— I FASTI, per *Arturo Pasdera* (in lavoro).
- Plauto.** — I CAPTIVI, col commento di *Carlo Pascal*, 2ª ediz. riveduta (XVII) L. 1 50
- Quintiliano.** — ISTITUZIONI, *Libro X*, per *Aug. Mancini* (in lavoro).
- Sallustio.** — LA CONGIURA DI CATILINA, riveduta e commentata da *Carlo Tincani* (III) L. 1 —
— LA GUERRA DI GIUGURTA, riveduta e commentata da *Carlo Tincani* (X) L. 1 50
- Tacito.** — GLI ANNALI, *Libri I e II*, annotati da *Felice Ramorino* (VI) L. 1 50
— — *Libri XV e XVI*, commentati da *Vincenzo Usani* (XXXII) L. 1 50
— IL DIALOGO DEGLI ORATORI, commentato da *Alessandro Manoni* (XV). L. 1 50
— LA GERMANIA, per *Cesare Giarratano* (in lavoro).
- Terenzio.** — GLI ADELPHOE, per *Alfr. Giannini* (XL) L. 1 50
- Tibullo.** — ELEGIE SCELTE commentate da *Felice Ramorino*, con un'appendice contenente le *Elegie* di *Ligdamo* e il *Panegirico* di *Messalla* (XXV). L. 1 50
- Vergilio.** — L' ENEIDE, col commento di *Carlo Pascal*
Libro I. (XXXI) L. 1 —
— — *Libro II.* per *Carlo Pascal* (XXXIII) L. 1 —
— — *Libro III.* per *Carlo Pascal* (XLV). L. 1 25
— — *Libro IV e seg.* (in lavoro).
— LE BUCOLICHE, dichiarate ad uso delle scuole da *Augusto Mancini* (XXIV) L. 1 50
— LE GEORGICHE, dichiarate ad uso delle scuole da *Augusto Mancini* (XLI) L. 2 25